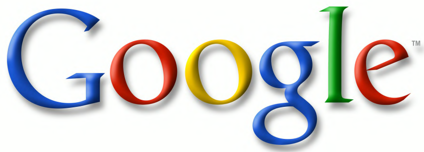



HARVARDIANAE
ACADEMIAE
ET
ECCLESIAE
IN
NOV. ANG.
SIGILLVM
CHRISTO
VE
RI
TAS

ANNIBALE MARAZIO
Senatore del Regno

IL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO

E IL GOVERNO

(15 Febbraio 1901 — 4 Marzo 1905)

INTRODUZIONE
I DUE PROGRAMMI
L'ORDINAMENTO; PARTITO E LOTTA DI CLASSE
SALARII E ORE DI LAVORO: GLI SCIOPERI
LE SPESE MILITARI
L'AGITAZIONE DEI FERROVIERI NEL 1902
LO SCIOPERO GENERALE NEL SETTEMBRE DEL 1904
L'AUTORITÀ DELLO STATO



TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
28 — Corso Raffaello — 28
1906

INTRODUZIONE

Il moto dei lavoratori italiani nel quadriennio 15 febbraio 1901–4 marzo 1905; la parte che v'ebbero i socialisti; i modi tenuti dal Governo; gli episodî che l'accompagnarono; formano la tela di un dramma, del quale i principali attori sono stati gli operai e i contadini; i capi delle varie frazioni del partito socialista, e il Ministero. La storia, se non è esercizio letterario, ma scienza sociale, può anticipare l'esperienza e prevenire l'amarezza di disinganni inaspettati; ma anche quando viene dopo i fatti accaduti, mostrando il passato come causa del presente, e indizio dell'avvenire, essa racchiude insegnamenti, de' quali

facendosi tesoro, si provvede a noi stessi ed al bene della patria. Quante lezioni nel quadriennio! Dopo lotte asprissime, i lavoratori non ebbero, che in lieve parte, i miglioramenti, che vagheggiavano; i socialisti accrebbero le loro schiere e le diffusero in tutta Italia; ma non riuscirono a far camminare, che di pochissimi passi, la legislazione sociale; e il Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno, fu sopraffatto dagli avvenimenti, che non aveva preveduto, e dovette cedere ad altri il suo posto. Per la qual cosa credo pregio dell'opera narrare brevemente, senza reticenze, senza opinioni preconcette, e senza preoccupazioni personali, i fatti principali avvenuti sulla scena politica del quadriennio, e desidero ed auguro che la mia narrazione possa servire ad ammaestramento comune.

IL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO E IL GOVERNO

(15 febbraio 1901 - 4 marzo 1905)

Capo I.

I due programmi.

Il partito socialista italiano ha due programmi; il massimo e il minimo. I due programmi, approvati insieme con lo statuto, nel congresso nazionale del 1900 a Roma, sono strettamente congiunti l'uno con l'altro. Il minimo sta in relazione col massimo, come il mezzo rispetto al fine; l'attuazione del primo è la preparazione all'attuazione del secondo.

Il programma massimo muove da queste premesse (1):

" Considerando che, nel presente ordinamento
" della Società, gli uomini sono costretti a vivere

(1) V. *Statuto-Programma massimo e minimo del Partito Socialista Italiano*. Libreria Editrice G. Nerbini, Firenze.

" in due classi; da un lato i lavoratori sfruttati; " dall'altro lato i capitalisti detentori e monopoliz- " zatori delle ricchezze sociali;

" Che i salariati d'ambo i sessi, d'ogni arte e me- " stiere, formano, per la loro dipendenza economica, " il proletariato costretto ad uno stato di miseria, " d'inferiorità e di oppressione;

" Che tutti gli uomini, purchè concorrano a creare " e a mantenere i benefizi della vita sociale, hanno " lo stesso diritto a fruire di codesti benefizi; primo " dei quali *la sicurezza sociale dell'esistenza*;

" Riconoscendo:

" che i lavoratori non potranno conseguire la loro " emancipazione, se non mercè la socializzazione dei " mezzi di lavoro (terre, miniere, fabbriche, mezzi di " trasporto, ecc.) e la gestione sociale della produzione;

" Ritenuto:

" che tale scopo sociale non si può raggiungere " che mediante l'azione del proletariato organizzato " in partito di classe, indipendente da tutti gli altri " partiti, esplicantesi sotto il doppio aspetto:

" 1° della lotta di mestieri per i miglioramenti " immediati della vita operaia (orari, salari, *rego-* " *lamenti di fabbrica, ecc.*); lotta devoluta alle Ca- " mere del lavoro ed alle altre associazioni di arte " e mestiere;

" 2° di una lotta più ampia, intesa a conquistare " i poteri pubblici (Stato, Comuni, Opere pie, Am- " ministrazioni, ecc.), per trasformarli, da strumenti " di oppressione, in uno strumento per l'espropria- " zione economica e politica della classe dominante „.

E conclude:

" I lavoratori, che si ispirano ai principii su- " esposti, si costituiscono in partito socialista ita- " liano „.

In breve il programma massimo si compendia in una sola parola: collettivismo; secondo il quale tutti gli strumenti, con cui l'uomo lavora e crea la ricchezza, sono trasferiti nello Stato; il quale distribuirà e dirigerà il lavoro, e ne ripartirà il prodotto tra i lavoratori consociati: onde uno Stato onnipotente, onnisciente, una vera provvidenza, che ogni cosa governa a sua volontà.

Il programma minimo è un po' di tutto: liberale, radicale, ma in fondo socialista, poichè le principali trasformazioni politiche, economiche, amministrative, tributarie, che ne sono il contenuto, conducono al regime collettivista.

Nell'ordine politico, il programma minimo è per il suffragio universale. Tra i liberali, o i liberali democratici, che è poi tutt'uno, v'ha chi accetta il voto esteso anche a colui che non sa nè leggere nè scrivere;

ma il programma minimo vuole il *voto diretto di tutti i maggiorenni d'ambo i sessi*, e accompagnato col *referendum*; la quale ultima condizione porta al governo a popolo. Ora quei liberali che consentono, in massima, nel suffragio allargato agli analfabeti, è per lo meno dubbio che convengano nell'estenderlo alle *donne maggiorenni*, e tanto meno ad accompagnarlo col *referendum*. I socialisti non pongono, come suol dirsi, *la questione pregiudiziale* sulla forma del governo; ma sono, e non possono non essere per un regime di democrazia pura. La forma monarchica non si concilia con uno Stato collettivista. Il gruppo parlamentare socialista sa tacere in tal proposito. Lo stesso non può dirsi di molti aderenti al partito, i quali, occorrendo, non dissimulano il loro modo di vedere.

Il programma minimo bandisce " la libertà di tutte le opinioni e di tutte le manifestazioni: parola, stampa, riunione, associazione; guarentigie dell'esistenza e dello sviluppo di tutte le organizzazioni economiche: Cooperative, Leghe, Sindacati, Camere di lavoro; responsabilità effettiva dello Stato e dei funzionari ". Fin qui, in massima, c'è consenso fra socialisti e liberali; ma questo consenso cessa quando il programma minimo chiede l'abolizione dell'articolo 3° della legge di pubblica sicurezza, il quale

vieta e punisce le grida e le manifestazioni sediziose nelle riunioni in luogo pubblico, od aperto al pubblico, contro i Poteri dello Stato, e contro i Capi dei governi esteri; quando chiede l'abrogazione degli articoli 247 e 251 del codice penale, de' quali il primo punisce " chiunque pubblicamente fa l'apo-" logia d'un fatto, che la legge prevede come delitto; " od incita alla disobbedienza della legge; ovvero " incita all'odio tra le varie classi sociali, in modo " pericoloso per la pubblica tranquillità „, e il secondo punisce chiunque prende parte ad un'associazione diretta a commettere i delitti preveduti nell'articolo 247.

Il programma minimo è " per la neutralità as-" soluta dello Stato nei conflitti tra capitale e la-" voro; per la libertà effettiva di coalizione e di " sciopero „. Il che è conforme al modo di sentire dei liberali, finchè si tratta di servizi che non siano pubblici; ma quando si tratta di sciopero in pubblici servizi, i liberali non ammettono essa libertà, per il gravissimo danno che ne deriva a tutto il consorzio civile. Non ancora pago della libertà di sciopero in tutti i casi, il programma minimo sostiene e chiede che la maggioranza possa imporre l'astensione dal lavoro alla minoranza, e che siano aboliti gli articoli 165 e 167 del Codice penale, i quali repri-

mono i delitti contro la libertà di lavoro. E così, dato un opificio con 200 operai, se centouno di costoro vogliono scioperare, e se novantanove non amano d'interrompere il lavoro, i centouno avranno diritto d'imporre lo sciopero ai novantanove. Mentre tutte le istituzioni moderne mirano a guarentire, nei modi più efficaci, la minoranza contro le soverchierie e le prepotenze della maggioranza, i collettivisti mettono, in questa gravissima materia degli scioperi, la minoranza in piena balìa della maggioranza. Secondo il programma minimo non c'è più la libertà di lavorare, ch'è pure la più sacra, la più innata delle libertà umane. E però nulla di più logico che i socialisti chieggano l'abrogazione degli articoli 165 e 167 del Codice penale, poichè se la libertà di lavoro non è riconosciuta, è chiaro che non vi ha possibilità di delitti contro ad essa, nè di sanzioni penali. La maggioranza è superiore ad ogni cosa; essa è la legge; essa è la giustizia. Aggiungasi che si tratta di maggioranze mobilissime, e non di rado formatesi con la sopraffazione e con la violenza.

Sorvolo ad altre riforme, nell'ordine politico, le quali sono nel programma minimo, come ad esempio il *decentramento*, *il Comune autonomo*, *il referendum sostituito alla tutela della Giunta Provinciale Amministrativa; guarentigie maggiori dei cittadini in faccia*

alla giustizia; il patrocinio gratuito civile e penale, la libertà condizionale, e via discorrendo. I liberali non dissentono da queste riforme; possono dissentire circa le modalità, ma non rispetto ai principii.

Tra le trasformazioni economiche volute dal programma minimo vengono anzitutto la *limitazione e tutela del lavoro delle donne e la modificazione sulla legge del lavoro dei fanciulli* (1); il riposo settimanale di almeno 36 ore consecutive; il miglioramento dei patti colonici a vantaggio dei contadini; l'istituzione dei probiviri estesa alle classi agricole. Tutte queste materie possono dar luogo a dispute tra socialisti e liberali, ma esse dispute sono d'opportunità, di limiti, di modi. Il contrasto è più vivo circa la giornata normale di lavoro, come quella che è difficile a determinarsi, tenuto conto delle condizioni diverse delle industrie e dei mestieri e delle molteplici loro necessità. Ciò che può scemare, per la necessità stessa delle cose, le ore di lavoro, è il perfezionamento incessante nei metodi della produzione. È esso che permetterà di abbreviarle, e di ridurle anche al disotto delle otto ore, che si desiderano; come ha permesso e permette di attenuare i lavori più faticosi e più pericolosi, e di moltiplicare talmente i prodotti da renderli

(1) Già abbiamo, in questa materia, la legge 19 giugno 1902.

accessibili ai meno agiati, mentre in addietro potevano goderne solo gli agiati, od i ricchi. A ogni modo neppure su questo punto v'ha un abisso tra gli uni e gli altri. E per quel che riguarda la Cassa nazionale di previdenza per la invalidità e la vecchiaia degli operai, i liberali hanno lasciato addietro i socialisti nello studiare, nell'introdurre, nel rendere più perfette l'una e l'altra di queste riforme. Ma dove il dissenso è gravissimo, sta nella *nazionalizzazione delle industrie dei trasporti, delle cave, delle miniere, ecc.* e del loro esercizio di Stato, quando non sia possibile *l'esercizio cooperativistico dei lavoratori.* Questo è uno dei punti fondamentali del programma minimo. Non occorre arrestarsi all'esercizio di esse industrie da affidarsi a società cooperative di lavoratori, come quelle che, a tacere di tutto il resto, sono ben lontane dall'avere le forze adatte a tanto peso; non resta dunque che affidarle allo Stato; il che è desiderato e voluto dal programma minimo, come un gran passo sulla strada dell'espropriazione di tutti gli strumenti di lavoro e della loro gestione sociale; ma non è desiderato, nè voluto dai liberali; tra i quali, altri ammette, è vero, qualche eccezione, ma nessuno accetta, come regola, l'esercizio di Stato nelle industrie maggiori.

Nell'ordine tributario le riforme del programma

minimo sono queste: “ Abolizione del dazio di frontiera sul grano e sugli altri generi di consumo popolare; abolizione del dazio di consumo e di ogni imposta indiretta; imposta unica, progressiva e globale sui redditi e sulle successioni; riduzione degl'interessi del debito pubblico „. Ora tra i liberali v'ha chi conviene in una limitata progressione della tassa sulle successioni; v'ha chi la combatte, anche contenuta nei confini più angusti; ma nessun liberale inclina ad un'*imposta unica, progressiva e globale* in sostituzione del dazio d'introduzione sul grano e di altre derrate popolari (caffè, zucchero, petrolio, ecc.); del dazio interno di consumo, e d'ogni imposta indiretta: tasse ed imposte che fruttano presentemente qualche centinaio di milioni; e parimente nessun liberale accetta la riduzione forzata dell'interesse dei titoli del debito pubblico. Un'imposta progressiva sul complesso dei redditi fu proposta, nel 1892-1893, dal ministero Giolitti; ma essa ebbe nella Camera elettiva un'accoglienza così poco favorevole da non meritarsi l'onore di una pubblica discussione, sebbene avesse limiti molti ristretti; e dovesse servire, non in luogo delle imposte sui consumi, e delle tasse indirette, ma a correzione della disuguaglianza dell'ordinamento tributario di quel tempo; che, sottosopra, è ancora

quello dei nostri giorni. Ora l'imposta unica e progressiva sul complesso dei redditi, in sostituzione di tutte le imposte indirette, dovrebbe salire a tali proporzioni da essere una vera confisca dell'entrata dei contribuenti. Ma posto pure che si volesse procedere per gradi, si avrebbe, se non subito, in un dato numero d'anni, lo stesso effetto. Noi ci avvieremmo allo sfacelo della proprietà individuale e al pareggiamento di tutte le fortune. I liberali ammettono una più umana e più equa ripartizione delle ricchezze, come quella che è condizione di civiltà; e riconoscono che occorre riformare gradatamente i nostri istituti e le nostre leggi, in modo che non contrastino al conseguimento del fine, al quale si mira; ma ciò senza scalzare la proprietà individuale, e senza credere ad un pareggiamento, che non potrà mai effettuarsi stabilmente.

Il programma minimo aggiunge che essa *tassazione è intesa ad elidere gli arricchimenti dovuti allo sviluppo della società* (cioè al capitale che si forma, e cresce col progredire della civiltà) *e che sono indipendenti dall'industria del proprietario* (cioè gli arricchimenti che sono il frutto, non del suo lavoro, ma del suo capitale, reputato improduttivo). V'ha di più: nelle considerazioni premesse al programma massimo i socialisti vogliono la *sicurezza sociale del-*

l'esistenza dell'operaio; s'intende *nel caso di disoccupazione.* Data questa sicurezza l'operaio non avrebbe più bisogno del capitalista per vivere, mentre questi avrebbe bisogno dell'operaio per continuare la sua industria, o il suo commercio. In questo stato di cose, il capitalista dovrebbe abbandonare la sua impresa industriale, od agricola; o dovrebbe accettare la legge del lavoratore, il quale, in tutti i contrasti, avrebbe sempre la vittoria. Il capitalista non avendo che a correre pericoli, e pesi a sostenere, sceglierebbe il partito meno peggiore, che è quello di cedere la sua impresa allo Stato; il quale la riscatterebbe consegnandogli un titolo del debito pubblico, nominativo, corrispondente al prezzo convenuto. Ma la tassa progressiva sul complesso dei redditi, applicata gradatamente, però con energia e con perseveranza, crescendo continuamente, finirà per confiscargli, in un dato numero d'anni, l'entrata derivante dalla rendita pubblica statagli consegnata. Questo è il metodo proposto e sostenuto dal Kautski, marxista ortodosso; il quale respinge la confisca diretta dei capitali, perchè essa li colpisce tutti ugualmente; i minori come i maggiori. La confisca diretta si farebbe tutta in una volta, mentre la confisca indiretta permette di giungere all'abolizione della proprietà, con un lento procedimento, che andrà

crescendo a misura che il nuovo ordinamento si assoderà e produrrà i suoi effetti.

Riepiloghiamo: la nazionalizzazione delle industrie importanti; la sicurezza sociale dell'esistenza degli operai disoccupati; e per ultimo l'imposta progressiva globale sui redditi e sulle successioni, accompagnata dalla riduzione forzata degli interessi del debito consolidato, sono tre punti fondamentali che dànno al programma minimo un carattere collettivista.

Dopo il congresso di Roma apparvero chiaramente e fortemente, nelle file dei socialisti, diverse tendenze: la rivoluzionaria e la riformista; e questa suddivisa in due; delle quali una, più facile ad adattarsi all'ambiente, e l'altra meno; la prima con disposizione ad una collaborazione di classe; e l'altra con difficoltà, almeno apparente. Parlerò anzitutto della tendenza rivoluzionaria; poi verrò alla riformista ed alle sue suddivisioni.

La tendenza rivoluzionaria s'ispira alla dottrina di Carlo Marx; vediamo, di volo, quale essa sia.

Nella sua opera principale il filosofo tedesco sostiene che, alle sue origini, il capitale non si è formato col risparmio, ma bensì con la spogliazione, con la conquista, col saccheggio delle colonie, con la confisca dei beni ecclesiastici; e che poi è andato, via via, cre-

scendo, mercè l'usurpazione di una parte non pagata della giornata di lavoro dell'operaio. A detta del Marx, un tempo, l'operaio era il solo padrone degli strumenti di lavoro; la proprietà del lavoro prodotto dalle sue braccia era tutta sua. Ma le invenzioni moderne, il vapore, le macchine, la grande industria hanno mutato, dalle radici, questo stato di cose. Ai nostri giorni l'operaio non è più in grado di usare direttamente la sua forza muscolare; quindi il suo lavoro non è più il prodotto delle sue braccia; la sua forza fisica è una merce, come qualsiasi altra, che segue la legge della domanda e dell'offerta. Il capitalista, che la compra, non dà al lavoratore la rimunerazione che gli è dovuta; l'operaio produce sempre più di ciò che costa. Il capitalista usurpa la parte eccedente; il maggior valore. L'operaio, poniamo, lavora dieci ore del giorno; in cinque ore egli produce quanto basta per il suo sostentamento e riceve un salario corrispondente; per le altre cinque ore il lavoratore non riceve nulla; il prodotto corrispondente è carpito dal capitalista. Il valore di ciascuna merce è determinato dalla quantità di lavoro necessario a produrla; e però due merci prodotte, con uguale quantità di lavoro, hanno il medesimo valore. Ogni maggior valore, sotto forma di rendita, d'interesse, o di profitto, non rappresenta che un lavoro non

retribuito. Il commercio non può produrre, nè aumentare la ricchezza; la circolazione è sterile, e per conseguenza è sterile la moneta; che è la merce intermediaria nell'effettuazione dei cambi. Se il capitale, in sè e per sè, non può produrre un maggior valore, dato a mutuo, esso non può produrre interesse; e così l'interesse del capitale mutuato è ingiusto. Per farla breve, secondo il Marx, il capitale non ha diritto ad alcun profitto; al più può chiedere quello che è necessario alla conservazione del suo opificio, della sua officina, della sua macchina; ma non più di questo. Il capitale è lavoro morto; il quale " a guisa di vampiro insaziabile, succhia il " lavoro vivo; è accumulazione di ricchezza per " il capitalista; è accumulazione di miseria per " il lavoratore „. Rimedio al male la distruzione violenta della società borghese, della proprietà, e la socializzazione di tutti gli strumenti della produzione.

A persuadersi, all'evidenza, della fallacia della dottrina del Marx, basta riferire gli argomenti addotti, in sostegno di essa, da uno de' più ardenti suoi fautori, il Guesde. Eccovi come egli ragiona: la produzione manifatturiera francese sale a 7 miliardi e 130 milioni di lire. A questa produzione concorrono le materie prime per 4 miliardi e 941 milioni,

e il combustibile per 191 milioni; restano 1998 milioni dovuti al lavoro; i quali tuttavia, presentemente, si ripartiscono in salari dei lavoratori, e in profitti o dividendi a beneficio dei capitalisti; cioè 984 milioni per i primi e 1 miliardo e 14 milioni per i secondi. Da questi numeri il Guesde trae la conclusione che 1 miliardo e 14 milioni di profitti o di dividendi significano, alla stregua di una giornata media di 12 ore, il lavoro di 6 ore e 6 minuti; mentre 984 milioni di salari equivalgono ad un lavoro di 5 ore e 14 minuti. In conseguenza il lavoro non retribuito e usurpato dal capitalista equivale, presentemente, in Francia a 6 ore e 6 minuti per giorno.

Anche, a voler menar buoni i dati del Guesde, il Leroy-Beaulieu (Paolo) avverte che dai 7 miliardi e 130 milioni, ai quali il Guesde fa salire il valore complessivo della produzione manifatturiera francese, occorre sottrarre non solo la spesa della materia prima e del combustibile, ma altresì quella di amministrazione, di senseria, di assicurazione, di corrispondenza commerciale. E parimente occorre tener conto dello scapito nel valore e nella quantità delle merci, dei fallimenti, e va dicendo. In ogni ragguardevole casa industriale e commerciale, sia pur diretta con tutta la diligenza e

con tutto l'accorgimento possibile, queste sono spese, e perdite grosse. Così il mantenimento e il rinnovamento del materiale costano molto. Il Guesde non pone mente a tutto questo, come non pone mente alla necessità del mantenimento degli edifici, affinchè non vadano in rovina; al bisogno della restaurazione delle macchine, affinchè operino utilmente; alla necessità del cambiamento di esse, quando sono logore, o quando una nuova invenzione consiglia di mutarle. E ciò, senza parlare dell'interesse del denaro preso a mutuo, del quale naturalmente i Marxisti non vogliono udire parlare, ma che purtroppo va pagato. Ora si considerino attentamente tutte queste spese, e si vedrà che i pretesi profitti scemano della metà, od anche dei tre quarti.

D'altra parte se niuna cosa è più legittima della mercede del lavoro, è pur legittimo il profitto del capitale, come quello che è la rimunerazione di chi lo ha creato col suo lavoro, e che lo ha accumulato per cavarne un utile. Il concetto del capitale è inseparabile da questi due altri concetti: un risparmio e una destinazione ad uso futuro. La cosa divenuta capitale poteva essere consumata improduttivamente. Fu invece messa in serbo e predisposta all'intento di cosa avvenire. Il che è vero di tutti i capitali; dei minori, come dei maggiori. Chi dice capitale dice

previdenza, dominio della ragione e della volontà sull' istinto. Il profitto è altresì la rimunerazione dovuta alla direzione sagace dell'impresa industriale o commerciale, alla trattazione avveduta degli affari che vi si attengono; è il premio dei rischi corsi e superati. Il modo con cui è ordinata e condotta una azienda industriale, o commerciale, o agricola, ha un'importanza suprema; da ciò dipende la sua fortuna, o la sua rovina. E similmente l'interesse del capitale mutuato è non meno legittimo del profitto del capitale investito in un'industria, od in un commercio. Il mutuante si priva dell'uso del suo capitale per concederlo ad altri; è giusto, è onesto che egli abbia una rimunerazione adeguata. Se la cosa prestata è soggetta a consumo, od a deperimento, l'interesse rappresenta altresì un fondo d'estinzione; oltrechè è un premio d'assicurazione contro il rischio di perdita eventuale.

V'ha, è vero, grandi fortune, dovute all'inganno, alla frode, al caso fortuito; ma il Leky (1) osserva con ragione: " È pur certo che l'incremento normale " della ricchezza deriva da ben altre sorgenti. Ta- " lento superiore, superiore industria, superiore par- " simonia, giacciono alle radici di tutte le età in-

(1) V. Leky, *Democrazia e Povertà*, II, pag. 261.

" civilite. La vera fonte della grossa disparità delle " condizioni sta nella grande disuguaglianza naturale " tra gli uomini; tanto nella disuguaglianza morale, " quanto nella intellettuale e nella fisica, e nel de- " siderio d'ogni uomo di migliorare il proprio stato. " Questo desiderio è uno dei più profondi e dei più " indistruttibili elementi dell'umana natura, benchè " operi negli uni e negli altri in grado differente, e " con differente forza ed energia. Quando un operaio " dà prova d'una abilità, d'una disposizione, d'una " parsimonia, che lo distingue da' suoi compagni; " quando egli spende il tempo nel lavoro, e risparmia " il denaro, che altri spreca nell'ozio e nella dissi- " pazione, noi vediamo in lui l'incipiente capitalista. " Rimontate su su, nei rami genealogici delle grandi " fortune contemporanee, ed in quanti casi non " giungete voi, dopo una o due o tre generazioni, " all'operaio superiore? Raramente il risparmio mo- " derno è tesoreggiato; ma viene subito messo in " circolazione, quale capitale fruttifero, e reso pro- " duttivo di nuove ricchezze; e nella enorme scala " di siffatta produzione, crescente d'anno in anno, " sulla intera superficie del civile consorzio, con- " siste principalmente l'aumento della ricchezza ".

L'uomo, per risparmiare, deve avere la certezza che il capitale, formato col risparmio, sarà veramente

suo, e che suo sarà l'utile che saprà cavarne. Se non ha questa certezza; se ha il dubbio, il solo dubbio che altri può carpirgli il suo capitale, o i prodotti ottenuti mercè di esso, egli si tratterrà senz'altro dal risparmiare. Piuttosto che serbare per il fisco i suoi redditi, li consumerà in soddisfazione di bisogni, o di piaceri. Ora la dottrina, che vuole elidere *gli arricchimenti dovuti allo sviluppo della società*, ha per effetto naturale e necessario d'impedire il risparmio, il che val quanto dire la capitalizzazione. Parimente, se il capitale mutuato non può fruttare interesse, cesserà il mutuo; cesserà la moneta; cesserà il credito, ch'è uno degli strumenti più efficaci della moderna civiltà. Senza capitale, senza proprietà individuale, senza credito, senza iniziativa privata, senza lo stimolo della concorrenza, che sarebbe del consorzio umano?

I Marxisti rifuggono dal dirci quale sarebbe, ne' suoi particolari, il regime collettivista. Gli uni si restringono alla critica del presente ordinamento sociale, accusandolo di tutti i guai dell'umanità. Costoro negano, ma non affermano. Gli altri confessano che non si può prevedere l'ordinamento collettivista, che sarà adottato dalla civile convivenza, per dare a' suoi bisogni la più compiuta soddisfazione. E non manca nemmeno chi dà del pazzo a colui il quale

ha l'ardire di interrogarlo in proposito: segno certissimo che gli stessi collettivisti non sanno chiaramente dove debbano andare a finire, con le loro idee; nè quale sarà l'ultima e pratica attuazione delle loro dottrine.

Gli stessi socialisti italiani più rigidi, non ripetono, con Carlo Marx, che il presente ordinamento sociale ha per conseguenza che i poveri diventino sempre più poveri, e i ricchi sempre più ricchi; ma esagerano anch'essi, sia pur meno, quando dividono gli uomini in due classi: *da un lato i lavoratori sfruttati; dall'altro i capitalisti detentori e monopolizzatori delle ricchezze sociali;* e quando affermano che *i salariati d'ambo i sessi, d'ogni arte o condizione, formano, per la loro dipendenza economica, il proletariato costretto ad uno stato di miseria, d'inferiorità e di oppressione.* La verità è che vi ha un miglioramento incessante nella condizione delle classi lavoratrici; rapido fuori d'Italia; lento da noi; ma il miglioramento c'è ed apparisce a più segni.

Le più accurate, le più credibili statistiche inglesi attestano che, nel Regno Unito, i redditi soggetti all'*Income-tax*, cioè all'imposta sull'entrata da L. 3750 in su (al disotto sono esenti da tassa) crescono in una proporzione di gran lunga superiore alla popolazione; che questo aumento devesi principalmente

ai redditi non imponibili delle classi inferiori; i quali, col miglioramento economico e costante di esse classi, passano, via via, tra gli imponibili delle classi medie. Le stesse statistiche dimostrano ancora che i redditi medii crescono molto più rapidamente dei più alti. Vero è che l'incremento straordinario della ricchezza, in Inghilterra, dà altresì origine a patrimonii grossissimi; ma questi patrimonii stragrandi, fatte le dovute proporzioni, sono ben pochi nel Regno Unito; essi stanno in una proporzione piccolissima rispetto alla totalità dei redditi soggetti all'imposta.

Passiamo all'Italia. La tabella, che segue, è ufficiale, e contiene il parallelo dei redditi di ricchezza mobile, categoria C (derivanti dalla sola opera dell'uomo), tassati nel 1894, con quelli tassati nel 1902, e li classifica secondo il loro ammontare.

CLASSI DI REDDITO	Anno 1894		Anno 1902	
	Numero dei redditi	Ammontare dei redditi	Numero dei redditi	Ammontare dei redditi
Inferiori a L. 640	56.095	18.236.274	57.876	17.941.789
Fra le L. 640 e 800	25.984	18.212.194	42.084	29.791.802
„ „ 800 „ 960	5.865	5.196.781	14.917	13.261.972
„ „ 960 „ 1120	6.740	6.930.238	14.427	14.863.425
„ „ 1120 „ 1280	4.215	5.066.223	15.064	18.024.381
„ „ 1280 „ 1500	4.390	6.279.756	15.770	22.279.660
„ „ 1500 „ 3000	9.568	20.494.855	31.856	67.158.050
„ „ 3000 „ 5000	2.645	10.419.057	6.977	26.798.135
„ „ 5000 „ 7000	768	4.616.780	1.830	10.949.811
„ „ 7000 „ 10000	426	3.685.818	934	7.887.096
„ „ 10000 „ 20000	281	3.832.487	503	7.002.349
Oltre le . . . L. 20000	58	2.030.677	117	3.848.153
Totali . .	117.035	105.001.140	202.355	239.806.623

Ed ora poche avvertenze. Esaminando la tabella, si vede subito che il numero dei redditi inferiori a L. 640, e sono i minori imponibili, salirono di numero negli otto anni decorsi dal 1894 al 1902, da 56.095 a 57.876; per contro essi scemarono, nella somma, da L. 18.236.274 a L. 17.941.789. A prima giunta può recare meraviglia da un lato, l'aumento, nel numero dei redditi, e dall'altro la diminuzione

nella somma loro. Ma guardisi alla classe successiva, la quale sta tra L. 640 e L. 800, e si noterà che i redditi di essa classe crebbero, nel numero, da 25.984 a 42.084 e nella somma da L. 18.212.194 a L. 29.791.802; il che vuol dire che molti redditi, della classe inferiore alle 640, passarono nella classe superiore, cioè da L. 640 a L. 800; onde nei primi un lieve aumento nel numero, accompagnato da una diminuzione nella somma.

Che se guardasi alle classi successive, si avvertirà che il numero dei redditi, fatto sempre il confronto tra il 1894 e il 1902, cresce in modo notevole, e che, insieme col numero, cresce il loro ammontare; il che dimostra che v'ha un costante incremento di ricchezza nelle classi medie. Sono fortune nuove, minori o maggiori, tutte superiori ai redditi esenti da imposta, e venute su dai piani inferiori della popolazione ad ingrossare i redditi medi.

Egli è certo che la classe dei redditi più alti si giova anch'essa di questo sviluppo di ricchezza; ma se ne giova meno della media.

Per fare le cose più chiare, dividiamo la popolazione in tre classi, secondo i rispettivi redditi, cioè: 1° classe inferiore, con redditi non imponibili; 2° classe media con redditi da L. 640 a L. 10.000; 3° classe ricca, oltre L. 10.000. Ora la tabella insegna che i

redditi della classe media crescono di numero e di somma, in una proporzione maggiore di quelli, che appartengono alla classe ricca. Invero i redditi da L. 7.000 a L. 10.000 salirono di numero da 426 a 934, e di somma da L. 3.685.818 a L. 7.887.096; laddove quelli che stanno tra L. 10.000 e 20.000, sebbene abbiano una serie di gradazioni molto maggiore, non crebbero che da 281 a 503, e da L. 3.832.487 a L. 7.002.349. La stessa osservazione può farsi circa i redditi superiori a L. 20.000. Dunque non è vero che la classe ricca cresca più rapidamente della media; ma è vero, per l'opposto, che la classe media cresce molto di più che non la ricca, ingrossandosi, d'anno in anno, dei redditi delle classi minori; le quali, migliorandosi via via le loro condizioni, passano tra quelle che sono soggette all'imposta, o che dalla classe del minimo imponibile passano alle classi superiori.

Ma qui debbo osservare che la tabella, per quello che riguarda il 1894, non comprende i redditi della categoria C tassati mediante rivalsa (stipendi, pensioni, assegni), laddove, per ciò che concerne il 1902, essa abbraccia tutti indistintamente i redditi della categoria C; siano tassati direttamente, come quelli dei liberi professionisti; siano tassati mediante rivalsa, come gli stipendi, ecc. E ciò perchè nel 1894

l'Amministrazione non potè avere da tutti gli Enti l'indicazione analitica di tutti i loro stipendiati e pensionati, mentre la ebbe nel 1902. Il che scema di molto il divario tra gli accertamenti del reddito complessivo del 1894 e quello del 1902. Infatti dalla categoria C, riferita più su, il reddito complessivo accertato nel 1894 apparisce nella somma di L. 105.001.140 e nel 1902 di L. 239.806.623; mentre aggiungendo i redditi tassati mercè rivalsa, il reddito totale — categoria C, 1894 — sale a L. 213.380.575; quindi un divario molto minore rispetto alle L. 239.806.623 del 1902. Ma, sia maggiore o minore la differenza tra il reddito totale (categoria C del 1894) e il reddito totale (stessa categoria del 1902), tuttavia rimane sempre fermo che i redditi delle classi inferiori vanno crescendo; che, col crescere, ingrossano quelli delle classi medie; e che i redditi delle classi medie crescono più rapidamente, e in una proporzione superiore a quelli delle classi più alte.

Abbondano altri fatti a dimostrare la nostra tesi. Prendiamo la statistica ufficiale del risparmio italiano nel decennio 1894-1903 e noi vediamo che i libretti delle Casse di risparmio da 1.554.425, chè tanti erano nel 1894, salirono a 1.788.167 nel 1903, e le somme depositate da L. 1.306.919.314 a

L. 1.629.421.416. Parimente il credito dei depositanti presso istituti e società cooperative, le quali ricevono depositi a risparmio, crebbe nel biennio 1902-903 da L. 132.009.802 a L. 445.417.074 (1). Le Casse postali, nel decennio 1894-903, videro aumentare i loro libretti da 2.835.225 a 4.951.971, e le somme depositate da L. 424.434.051 a L. 869.353.050 (2). Laonde, in complesso, il denaro raccolto nelle Casse propriamente dette di risparmio, in quelle degli Istituti di credito e delle Società cooperative, e per ultimo nelle Casse postali, crescendo d' anno in anno, giunse nel 1903 a L. 2.944.191.540, mentre nel 1894 non era stato che di L. 1.080.827.473; onde un aumento di poco meno che del triplo in dieci anni; il che è notevole, fatta anche ragione dell'aumento della popolazione. Si dirà che questo non è tutto risparmio delle classi popolari; il che è vero; ma in gran parte è risparmio loro. E notisi che qui non si parla della Cassa Nazionale di previdenza per l'invalidità e per la vecchiaia degli operai; la quale nei primi cinque anni della sua vita, 1899-903, salì da un fondo di L. 12.412.039 a L. 28.231.323. Ora questo isti-

(1) L'ultima statistica fa salire essi depositi a 600 milioni.
(2) Nel 1905 si è giunti ad un miliardo e 36 milioni.

tuto vive in parte del contributo degli operai assicurati; i quali, naturalmente, pagano la loro quota col risparmio. Laonde l'incremento annuale nei risparmi delle classi lavoratrici è un'altra dimostrazione del loro progredire.

I redditi delle classi inferiori consistono nei salari del loro lavoro. Se essi redditi tendono a crescere, passando, via via, da non imponibili ad imponibili, ciò vuol dire che i salari vanno migliorando. Nel suo recente e pregiato libro (1) " L'evoluzione economica nel secolo XIX " il Cauderlier dimostra che, con l'incremento della grande industria nel Regno Unito, nel Belgio, in Francia, negli Stati Uniti d'America, tra il 1850 e il 1900, i salari nominali si sono raddoppiati, e che i salari reali, cioè quelli che si computano, tenuto conto, non solo dell'aumento in moneta, ma altresì dell'aumento indiretto per la discesa generale dei prezzi delle derrate e delle merci, sono cresciuti tre volte tanto; che in Inghilterra e nel Belgio l'orario è scemato; diminuito il numero delle donne e dei fanciulli negli opifici; cresciuti indirettamente i salari dell'agricoltura; disceso il

(1) V. *L'evoluzione economica nel secolo XIX* di Emanuele Cauderlier, 1903. Versione e note di Alberto Geisser, con una appendice sui salari industriali in Italia, nella seconda metà del secolo XIX. Roma, Società Editrice Laziale, dicembre 1904.

profitto dei capitali. Lungi adunque dall'avere la grande industria peggiorata la sorte delle classi lavoratrici, l'ha resa notevolmente migliore.

La produttività dell'industria è quella che principalmente determina la misura dei salari. L'organizzazione dei lavoratori e i loro scioperi non possono giovare ad essi, se non in lieve misura, ove l'industria non faccia grandi progressi tecnici, e se da essi non raccolga frutti sufficienti.

Non abbiamo in Italia una statistica dei salari industriali, continuata per una serie d'anni, la quale ci faccia conoscere, con fondamento, il numero degli operai addetti alle varie industrie e i loro salari, distinti per categorie; per conseguenza non possediamo una cognizione esatta della variazione nelle loro mercedi. Il Geisser, che ci dette la versione del libro del Cauderlier, affine di diffonderne le idee sane e le notizie importanti, volle indagare come nel periodo, dal 1862 al 1900, avessero camminato i salari degli operai di alcune principali industrie italiane, cioè le tessili, le chimiche, le edilizie, la fabbrica della carta; ed ha dimostrato, in una pubblicazione, piccola di mole, ma pregevole di contenuto, che i salari nominali di esse industrie si sono raddoppiati, e i reali sono cresciuti del 123 per cento. Attenendoci alle variazioni dei soli salari nominali, poichè

quelle dei reali sono assai più difficili ad accertarsi, si può concludere che la trasformazione nelle industrie, studiate dal Geisser, si è accompagnata con un notevole miglioramento nella condizione dei loro lavoratori. E sebbene le indagini e gli studi del nostro Autore siansi ristretti ad un dato numero d'industrie, tuttavia si può presumere che, in generale, le trasformazioni di altre industrie hanno prodotto, a un dipresso, lo stesso effetto.

I socialisti vogliono mutare la faccia della società presente perchè *capitalistica*. Ma che cosa è il capitale? È lavoro accumulato; detestare il capitale è detestare il lavoro. Che cosa sarebbe del consorzio umano senza capitale? Paragonate l'Italia superiore con l'inferiore, e poi diteci se le classi lavoratrici di quella non istiano molto meglio, o, così piacendovi, se non stiano molto meno a disagio delle classi lavoratrici di questa. Nell'Italia superiore il capitale abbonda; c'è lavoro; i lavoratori hanno, in generale, salari adeguati; i loro risparmi affluiscono, in copia, alle Casse di previdenza; l'agricoltura, l'industria e il commercio fioriscono. Per contro, nell'inferiore, il capitale è scarso; meno cercato il lavoro e poco retribuito; lieve il risparmio, e in generale l'agricoltura, l'industria, il commercio languono. Più il capitale abbonda, più alto è il credito e più basso

l'interesse; e col credito facile e con l'interesse mite, riesce più agevole (tra le altre cose) ai lavoratori di unirsi in società cooperative di lavoro e di produzione e farsi capitalisti. Diventano altresì possibili gigantesche opere pubbliche, le quali, per le loro gravissime difficoltà tecniche, costano moltissimo, e non promettono un frutto superiore al 2 o al 2,50 %. Finchè il mercato del denaro è piuttosto alto, i capitali rifuggono da esse, trovando, in altre imprese meno difficili e meno costose, un collocamento più lucroso. Ma fate che la ricchezza cresca in grandi proporzioni, il saggio dell'interesse discenderà giù giù, fino a toccare il 2 od anche meno del 2 %; allora i capitali accorreranno alle costruzioni difficilissime e costosissime, con vantaggio inestimabile degli operai e della civiltà.

Si dirà: Che cosa sono questi guadagni dei nostri lavoratori rispetto, per esempio, ai lucri delle Società industriali per azioni e ai lauti interessi che esse pagano ai loro azionisti? — Or bene, uno studio importante e accuratissimo, pubblicato da Cesare Jarach nella “ Riforma sociale „ (dispensa del 1° ottobre 1905) sui profitti delle Società in discorso, riduce al suo vero valore l'obbiezione, dimostrando, a rigore di numeri e di logica, che il saggio medio dei profitti di esse società, nel periodo 1882-1903,

è stato del 4,27 %: premio assai modesto per chi avventura i suoi capitali a tutti i pericoli di una impresa industriale. Cadono adunque a terra le esagerazioni che si spacciano sui lucri delle Società per azioni.

I lavoratori hanno un ragguardevole beneficio dal capitale che va crescendo, e dall' interesse, a mano a mano che va scemando. Per contro peggiora la condizione di coloro, i quali vivono dei frutti di un capitale determinato. Costoro se li veggono assottigliare tra le mani, via via; ora per la diminuzione del valore di cambio della moneta, dovuta alla scoperta di nuove e abbondanti miniere d'argento e di oro; ora per il ribasso dell'interesse, il quale trae i governi alla conversione volontaria dei titoli del loro debito pubblico. In Inghilterra l'antico 6 % fu convertito dapprima nel 5, e successivamente nel 4, nel 3 $^1/_4$, nel 3, nel 2 $^3/_4$ e da ultimo nel 2 $^1/_2$; cosicchè il possessore di esso consolidato finì per vedersi ridotta la sua entrata a poco più d'un terzo di quella che aveva in origine; e ciò senza parlare dell'altro danno derivante dall' aumento, in questo mezzo, dei prezzi de' vari servizi, i quali sono cresciuti del doppio, se non del triplo. In Francia il 5 % fu convertito (sempre volontariamente) in 4 $^1/_2$; poscia in 3 $^1/_2$ e da ultimo in 3 %. I possessori di

rendita si sono veduti scemare, in 23 anni, di $^{2}/_{5}$ la loro entrata sul debito pubblico. Sinora in Italia non c'è stata la conversione della rendita 5 $^{0}/_{0}$; ma con l'imposta di ricchezza mobile, portata, undici anni sono, al 20 $^{0}/_{0}$, i possessori hanno perduto un quinto del loro reddito. Si vagheggia ora la conversione nel 3,75, e successivamente in 3 $^{1}/_{2}$; altra diminuzione di reddito che aspetta i creditori dello Stato.

V'ha di più: il ribasso dell'interesse non solo ha il suo effetto sui fondi di Stato; ma l'ha ancora su tutti i redditi di capitali mobiliari, come le azioni e le obbligazioni di Società anonime e di altre imprese. Che anzi, considerate le cose in generale, ha pure effetto, in misura variabile, su tutti i redditi; derivino dall'industria, o dal commercio, o dall'agricoltura. E questo senza discorrere di altre cause, le quali hanno anch'esse la virtù di restringere i profitti; ad esempio la sostituzione della grande alla piccola industria; i suoi miglioramenti tecnici; la concorrenza internazionale; un mercato universale.

Ora mentre i lavoratori hanno tutti i vantaggi dalla diminuzione del saggio dell'interesse, ne hanno invece un grave danno i possessori dei titoli del debito pubblico, di azioni e di obbligazioni industriali e commerciali; i possessori di terre, di opifici, di navi; e in breve i capitalisti, i quali si veggono

scemare, per molteplici cause, i loro redditi, e debbono passare da una vita di agi ad una di disagi, ove non sappiano rifare la loro fortuna col lavoro, col risparmio, con l'intelligenza.

Nel quadriennio, come ho detto sopra, si fecero palesi nel partito socialista, e l'una contro l'altra, la tendenza rivoluzionaria (Labriola, Mocchi, ecc.); la quale rifuggiva da ogni transazione e voleva la conquista dei pubblici poteri, anche con la violenza; la tendenza riformista (Turati, Bissolati, ecc.), che respingeva il metodo rivoluzionario, e pur conservando il carattere di partito della classe proletaria, era disposta a sostenere indirizzi di governo, che ispirassero la fiducia di promuovere e attuare le riforme, delle quali, in un dato periodo, i lavoratori avessero più urgente bisogno; il che implicava una collaborazione di classe; e per ultimo una tendenza intermedia (Ferri) molto vicina alla riformista; la quale era per l'evoluzione e non per la rivoluzione, e ammetteva l'appoggio, caso per caso, a proposte e ad atti del governo conformi agl'interessi del proletariato, ma non un'adesione preventiva a tutto un indirizzo, nè consentiva alla partecipazione dei socialisti al potere.

Nel Congresso del 1902, ad Imola, prevalse la tendenza Turati; per contro, nel Congresso del 1904,

a Bologna, vinse la tendenza Ferri; essendosi i rivoluzionari, veduta respinta la propria mozione, accostati a quella del Ferri, come la meno lontana dal loro pensiero.

Le proposte approvate, nell'uno e nell'altro Congresso, miravano a dimostrare, a detta dei loro autori, che la divergenza tra di esse era solo di gradazione e di tattica. Infatti la mozione dei riformisti, deliberata nel Congresso d'Imola, diceva:

“ Il Congresso dichiara che non è compatibile
“ l'esistenza di due tendenze distinte, basate sopra
“ differenze sostanziali, e che quelle asserite come
“ tali, nelle avvenute discussioni, sono soltanto dif-
“ formità di vedute, dipendenti da *naturale e feconda*
“ *varietà di temperamenti.....*

“ Il Congresso quindi, rendendo omaggio alla legge
“ fondamentale degli sforzi, nella varietà d'intendi-
“ menti, conferma la tattica voluta dal congresso di
“ Roma per l'autonomia della tattica riconosciuta
“ alle singole Sezioni, con quei temperamenti che i
“ congressi regionale e provinciale fossero per fis-
“ sare allo scopo di reprimere manifestazioni aber-
“ ranti dal socialismo „. E quasi ciò non bastasse, i riformisti dichiararono e scrissero che il congresso d'Imola, lungi dall'avere spezzata l'unità del partito, l'aveva resa più salda e più forte che mai.

Così a Bologna la mozione Ferri avvertiva: " che
" per l'opera complessa del partito socialista sono
" necessarie molteplici forme di azione quotidiana,
" intesa all'educazione delle coscienze socialiste, alla
" demolizione critica dei sistemi di sfruttamento e
" di parassitismo, ed alla conquista proletaria di ri-
" forme economiche, politiche ed amministrative, e
" col rispetto delle minoranze per i deliberati delle
" maggioranze „. E affermava, nell'opera solidale di
" tutti i socialisti, l'unità del partito „. E però, dopo il voto, l'autore della mozione disse e scrisse che non c'erano stati nè vincitori, nè vinti; non mise al bando i circoli autonomi di Milano; ripetè che non c'era dissidio nel partito; vi aveva una sola differenza di gradazione e di tattica; il che si nota in tutti i partiti, anche i più saldi e i più disciplinati.

A ogni modo, dissidio c'era, e profondo tra la tendenza riformista e la rivoluzionaria; nè questo dissidio componevasi con l'affermare l'unità del partito, quando, effettivamente, questa unità morale non esisteva; sarebbe stato meglio riconoscere apertamente il dissidio; e poi ognuno andasse per la sua via. La sincerità giova a tutti; ai partiti, come agl'individui. Ma s'è temuto di disfare il partito, e a questo timore s'è sacrificata la sincerità. Ed ora,

in questi giorni il dissidio s'è fatto più acuto e più irrimediabile, dopo la deliberazione presa dal gruppo parlamentare socialista di appoggiare l'indirizzo del Ministero Sonnino. I rivoluzionari, adunatisi a Milano, hanno protestato vivamente contro essa deliberazione, e massime contro il Ferri, che la promosse e la favorì, sebbene a Bologna avesse respinto (secondo i rivoluzionari) qualsiasi appoggio ad un indirizzo di governo, ma solo avesse ammesso un voto favorevole, caso per caso, ed hanno invitato la Direzione del partito a richiamare il gruppo parlamentare e massime il Ferri e l'*Avanti* al rispetto del voto del Congresso di Bologna. La maggioranza della Direzione ha acconsentito: onde un vivo contrasto tra la Direzione e il gruppo parlamentare: deciderà il Congresso nazionale fissato per il 7 del prossimo settembre. Frattanto v'ha altresì chi desidera un nuovo ordinamento; un ordinamento *sindacalista,* cioè strettamente dipendente dalle federazioni di arti e mestieri. Ma le probabilità della vittoria sono per i riformisti; infatti la loro mozione, al congresso di Bologna, ebbe circa 14 mila voti; e se passò quella del Ferri, fu perchè essa ebbe, in ultimo, l'appoggio dei rivoluzionari, i quali ora non sarebbero più favorevoli a chi la propose.

Capo II.

L'Ordinamento.
Partito e Lotta di classe.

“ È considerata come appartenente al partito “ socialista (lo dice il suo statuto) ogni persona che “ ne condivida i principii e lo sovvenga colle sue “ forze „. L'adesione è personale; dieci aderenti formano una Sezione locale; le Sezioni debbono confederarsi per Comune, per mandamento, per collegio elettorale. Ogni Sezione nomina un cassiere e un segretario; quegli ha la custodia del denaro sociale; questi la corrispondenza epistolare con l'Ufficio esecutivo centrale. L'adesione personale, come quella dei circoli locali, porta con sè l'obbligo di conformarsi al programma socialista e di seguire le norme adottate nei congressi nazionali. Chi vien meno a quest'obbligo, con precedente avviso, è escluso dal partito. Le Sezioni possono confederarsi per provincia

e per regione; queste federazioni hanno la facoltà di adunarsi in congressi; ma le deliberazioni dei loro congressi vincolano soltanto le provincie e le regioni rispettive; e sono accettate, ove non si reputino contrarie ad altre di precedenti congressi nazionali, e semprechè siano approvate dal congresso generale più prossimo. Ogni due anni un congresso nazionale; oltrechè congressi straordinari quante volte la Direzione del partito li crede necessarii, o il decimo delle Sezioni li chiegga. Lo statuto stabilisce chi può partecipare ai congressi generali; come si vota, e le materie da trattarsi. I congressi nazionali determinano le relazioni tra la Direzione e il gruppo parlamentare socialista; stabiliscono la sede della Direzione del partito e ne eleggono i componenti; deliberano la sede e la data del congresso successivo. Oltre queste materie, che sono obbligatorie, i congressi generali discutono le proposte della Direzione e quelle dei compagni.

Per ultimo la Direzione, secondo lo statuto del 1900, era composta di cinque membri eletti dal congresso; di cinque delegati del gruppo parlamentare socialista, e del direttore dell' "Avanti" dichiarato giornale ufficiale del partito; ma giusta una deliberazione del congresso di Bologna (aprile 1904) la Direzione si compone, presentemente, di cinque

membri eletti dai congressi, di un rappresentante del gruppo parlamentare e del direttore dell'“Avanti„. La Direzione risiede a Roma; si divide in due Sezioni; l'una per l'ordinamento politico; l'altra per l'ordinamento economico; ha un comitato esecutivo e alcuni segretari. Come rappresentante del partito, essa ne definisce, in ultimo grado, tutte le controversie attinenti alla sua costituzione e alla sua opera; ne mantiene la disciplina; vigila sulla stampa socialista e sul comitato esecutivo; attende al lavoro preparatorio dei congressi; e nei casi straordinari ed urgenti *fa i provvedimenti necessarii alla vita e alla funzione del partito,* rendendone conto al congresso immediatamente successivo. Circa i provvedimenti d'ordine generale presi dalla Direzione, sarà interpellato per *referendum* il partito; ma questo sempreché sia possibile.

Il partito ha altresì la sua finanza; ogni compagno deve pagare una quota annuale, non inferiore a L. 1,20; la metà dell'introito spetta al comitato centrale per le spese di *propaganda*, di *rappresentanza* e di *amministrazione*; l'altra metà alle Sezioni, alle quali i socialisti sono ascritti, e serve ai *circoli,* ai *gruppi* e alle *federazioni locali.* I compagni che sono possidenti, o che esercitano una professione, oltre il contributo ordinario di L. 1,20, sono tenuti al pa-

gamento, alla cassa centrale, d'una quota proporzionata ai loro redditi; la misura è rimessa nella loro coscienza.

Nè sono neglette le aderenze e le amicizie dei partiti socialisti stranieri; infatti v'ha un segretario apposta, eletto dalla Direzione, il cui ufficio è di coltivare le une e le altre, e di tenersi a giorno delle vicende del socialismo d'oltre alpi, e d'oltre mare.

Questo in breve l'ordinamento del partito socialista italiano. Chi ben guardi, l'accentramento predomina. Invero le Sezioni locali hanno l'obbligo di confederarsi per Comune, per mandamento, per collegio elettorale; altrimenti sarebbero troppo numerose e per conseguenza men facili a disciplinarsi e a guidarsi; esse hanno altresì la facoltà di confederarsi per provincia e per regione; ma le deliberazioni di queste federazioni non vincolano che la loro circoscrizione; e non hanno effetto se contraddicono a risoluzioni di precedenti congressi nazionali, e se non sono approvate dal congresso generale più prossimo. Il contributo ordinario dei compagni è diviso per metà fra le casse locali e la centrale. Così le Sezioni non solo politicamente, ma ancora finanziariamente rimangono strette alla Direzione; la quale, mercè le sue molteplici facoltà, guida tutto

il partito. È vero che alla Direzione sovrasta il congresso generale, rappresentanza suprema; ma il congresso nazionale si raduna, di regola, ogni due anni; e per tre o quattro giorni; laddove la Direzione dura due anni in carica; esercita, senza interruzione, i suoi poteri, e con la sua autorità può volgere l'animo dei compagni al suo modo di sentire e di operare. E così per una rigida gerarchia di gradi, le Direzioni dei gruppi locali fanno capo al comitato centrale supremo; il quale comunica ad esse le sue deliberazioni; dà loro le proprie istruzioni ed è generalmente ubbidito.

Nel giro di pochi anni il partito socialista si propagò in tutta Italia, e vi mise radici; dapprima nelle città; poscia nelle campagne. Un complesso di cause produsse questo effetto; importa analizzarle.

I socialisti italiani sono ordinati a partito ed a lotta di classe; questo è il loro carattere essenziale, come s'è veduto nel capo precedente. Ora parlare di vere e proprie classi, ai tempi nostri, è un anacronismo. Avanti la rivoluzione francese del 1789, c'erano il clero, la nobiltà, la borghesia. La popolazione era divisa in tre classi distinte e separate, con diritti e privilegi speciali; ma la grande rivoluzione le spazzò via tutte e tre, proclamando l'uguaglianza di tutti in faccia alla legge. Non è ri-

masto che un ente solo: la popolazione; la quale ha gli stessi diritti e gli stessi doveri. Così in Italia; e così poco meno che in tutto il mondo civile.

Nè si può distinguere tra borghesia e popolo; e per verità dove finisce il popolo, e dove comincia la borghesia? L'operaio di ieri diventa il principale di oggi; e domani potrà essere l'imprenditore. Parimente, per errori suoi o per avversità di casi, o per l'una e per l'altra ragione, l'imprenditore d'oggi sarà il principale di domani, e posdomani un semplice operaio. Il gran numero dei piccoli possidenti e degli umili industriali e commercianti a quale classe può assegnarsi? Nell'alterna vicenda dei casi umani, per i quali uno ascende e l'altro discende; e quelli che ieri salirono, oggi discendono; e quelli che oggi discesero, domani ritorneranno a salire, quale può essere il limite della distinzione? Non ve ne può essere che uno: il grado di fortuna. Ora dal grado di fortuna non può nascere una distinzione e una lotta di classe, ma bensì ha origine la guerra selvaggia del non abbiente contro l'abbiente; del povero contro il ricco: lotta antica, quanto funesta. E purtroppo a questa guerra s'ispira chi divide il *consorzio umano in due classi; da un lato i lavoratori sfruttati; dall'altro i capitalisti detentori e monopolizzatori delle ricchezze sociali*; onde la necessità di

trasformare, via via, i presenti ordini politici ed economici, cancellando ogni disparità tra capitale e lavoro. A questo fine occorre " un partito di classe, " indipendente da tutti gli altri, e una lotta di me- " stieri per i miglioramenti immediati della vita ope- " raia (orari, salari, regolamenti di fabbrica, ecc.) e " un'altra più ampia intesa a conquistare i pubblici " poteri (Stato, Comuni, Opere Pie, Amministra- " zioni, ecc.) „. Il programma massimo, lo dicono i suoi compilatori, " si distingue dai programmi riformisti " borghesi, per i quali le riforme sono fine a sè " stesse; ossia soddisfano, volta per volta, ai bisogni " del sentimento eccitato dalla visione singola di " questa, o di quella maggiore e più evidente ingiu- " stizia, o malattia sociale, senza assalire le ragioni " del male consistente nella organizzazione economica " e politica della società umana „. Quindi una lotta fatale, costante del lavoratore contro il capitalista, di chi non possiede contro chi possiede, sino a che il lavoro e il capitale non siano socializzati. È ovvio avvertire che un tale stato di cose non può essere il normale della società umana; altrimenti ogni lume di civiltà si spegnerebbe in breve, e il consorzio sociale cesserebbe di esistere. Lo stato normale è la fratellanza, la solidarietà, la cooperazione di tutti gli ordini di persone per il conseguimento dei fini sociali.

La condizione ideale del genere umano consiste in una graduata gerarchia d'uomini, nella quale ciascuno, in ragione dell'ingegno, del lavoro, dell'onestà e della previdenza, occupa quel posto che gli compete; non altrimenti di quello che fanno i numeri dell'aritmetica, i quali prendono e dànno la rispettiva bellezza agli altri numeri; e questo senza invidie e senza ambizioni. L'umanità non potrà mai giungere a questo stato ideale, ma volgendo ad esso tutti i suoi sforzi potrà, a mano a mano, avvicinarvisi. Non vi ha antagonismo tra lavoro e capitale, come ho dimostrato sopra; che anzi l'uno non può vivere senza dell'altro; e tutti e due uniti fanno il bene loro, e il bene della civile convivenza.

Nondimeno l'ordinamento dei socialisti, a partito e a lotta di classe, giovò all'allargarsi delle loro file.

Le dottrine più lusinghiere trovano, nelle moltitudini inconscie, facili consensi. Il susurrare degli agitatori alle loro orecchie, o predicare loro, in pubbliche e in private adunanze, che *tutti gli uomini, purchè concorrano secondo le loro forze a creare e a mantenere i benefizi della vita sociale, hanno lo stesso diritto di fruire di cotesti benefizi; primo dei quali è la sicurezza sociale dell'esistenza;* che il lavoro è tutto, mentre il capitale è nulla, perchè ozioso, improduttivo senza il

lavoro; che non v'ha nessuna ragione per cui gli uni vivano di stenti, e gli altri nuotino nei godimenti; che la carità umilia e la rassegnazione non fa che ribadire la propria miseria; che è mestieri muoversi e strappare al capitalista tutti i miglioramenti immediati circa i salarî, le ore, e i regolamenti del lavoro, mirando nello stesso tempo alla conquista dei pubblici poteri; tutta questa propaganda di lotta di classe, che, per gli ignari, significa odio di classe contro classe; di passioni accarezzate; di appetiti fortemente eccitati; di promesse a larga mano profuse; d'illusioni e di speranze dovunque seminate; doveva trovare, e infatti trovò facile ascolto; e così il partito socialista potè crescere rapidamente, di numero e di forze.

Inoltre giovò al suo estendersi l'amplissima, per non dire illimitata libertà, lasciatagli nel quadriennio, del quale discorriamo, di organizzazione e di propaganda. Nulla di più legittimo e di più corretto che la libertà di riunirsi, di associarsi, di sostenere e difendere le proprie dottrine; ma questo nei limiti della legge. Le istituzioni fondamentali dello Stato debbono essere rigorosamente rispettate; altrimenti l'organizzazione e la propaganda hanno non solo sembianze, ma effetti sovvertitori; sono un principio di esecuzione di teoriche contrarie all'ordinamento

politico e sociale del paese. In questo caso il governo ha il diritto e il dovere di difendere vigorosamente il consorzio sociale. Nessuno Stato può assistere indifferente agli attentati alla sua esistenza. Lo Stato socialista, ove mai riuscisse a costituirsi, sarebbe il primo, e senza forse, il più rigido e il più autoritario nel difendere sè stesso. Ora noi abbiamo veduto, nel quadriennio 1901-905, il partito socialista trattato dal Ministro dell'Interno, con tanta larghezza, e con tanta condiscendenza, da parere strettamente congiunti, l'uno coll'altro, in un'opera e in un fine comuni. Ma non c'era vero e proprio consenso d'idee tra governo e partito socialista; bensì l'uno e l'altro si tolleravano, a vicenda, sino agli ultimi limiti del possibile. Il governo chiudeva gli occhi sull'opera degli agitatori, e non li apriva che davanti alla sommossa; repressa la quale, ritornava a chiuderli; e ciò per avere il voto del gruppo parlamentare socialista; il quale gli dava il voto, facendo suo pro, oltrechè della libertà sconfinata, dell'influenza, del favore, che gli veniva dall'appoggio del Gabinetto, per invadere, con le sue Sezioni, tutta Italia. Aggiungasi che il partito socialista non trovò un'opposizione efficace, nel suo cammino, da parte della borghesia italiana. La quale, oltre il dovere di promuovere, con ardore e con

sagacia, la redenzione morale e materiale dei lavoratori, aveva il diritto e il dovere di opporre alla dottrina socialista la liberale, all'ordinamento collettivista l'ordinamento proprio; in una parola una vigorosa difesa contro le forti offese. Per contro essa non fu, è vero, indifferente al disagio dei lavoratori, nè restia a migliorarne le condizioni, con un'opportuna legislazione sociale; ma non seppe fare quanto poteva e doveva per eccitare, per costringere, ove occorresse, il governo ad entrare in una larga via di miglioramento delle classi lavoratrici; nè seppe fare quanto stava in essa per difendere il paese dalla dottrina collettivista.

Concorse ancora all'effetto, del quale parlo, il malcontento, sopratutto amministrativo, che già era ben grave, circa dieci anni sono, al primo diffondersi del socialismo in Italia.

Unite Venezia e Roma al regno, si trattava di dotare l'Italia d'un esercito, d'un'armata, d'una finanza, d'un'amministrazione, d'una giustizia, conformemente alle pubbliche necessità. Era altresì mestieri rinnovarla moralmente, con una sana educazione e una forte istruzione, e materialmente, promovendo, con efficacia, la pubblica prosperità. Ardua impresa e forse tanto ardua quanto era stata l'altra della indipendenza e dell'unità nazionale.

Occorrevano uomini pari al cimento; s'ebbero, non v'ha dubbio, uomini di valore alla direzione della cosa pubblica; ma un uomo di genio e d'autorità uguali alla prova non c'era stato, in questo secondo periodo del risorgimento italiano; mentre nel primo s'era trovato in Camillo Cavour l'uomo di Stato pari a tutte le difficoltà.

Tuttavia molte e lodate riforme può vantare il Regno d'Italia; molti e ragguardevoli passi sulla via del progresso, dalla sua costituzione con Roma capitale. Ma sonosi pure commessi gravi errori; s'è troppo sacrificato alla uniformità legislativa; tassati oltre ogni misura i contribuenti, e massime le classi popolari, con dazi esorbitanti sulle derrate di prima necessità; e ciò che è ancora più grave, non s'era saputo dare un assetto stabile a nessuno degli ordini principali dello Stato; tantochè al primo apparire del socialismo, eravamo ancora, sto per dire, campati in aria in fatto di esercito, di armata, di finanza, di tributi, di legislazione economica e sociale, di amministrazione, di giustizia, d'istruzione e di educazione; onde una grande incertezza e un disagio morale nelle varie classi e un malcontento indefinito e indefinibile, forse esagerato, che dava a pensare. Questo stato di cose continuava al cadere del 1900; e di esso, come della piena libertà che gli

era lasciata, il partito socialista seppe giovarsi per la sua propaganda e per l'aumento de' suoi seguaci, sposando la causa dei malcontenti de' vari ceti e sostenendone e favorendone i desiderî e le domande. Così potè parere il solo che avesse a cuore le loro sorti; che fosse sollecito dei loro interessi; il solo che potesse renderne migliore la condizione. Basta ricordare, ad esempio, i ferrovieri, gl'impiegati delle poste e dei telegrafi e i professori delle scuole secondarie. I primi, senza essere ascritti come corpo al partito socialista, furono, fino allo sciopero del 1904, così stretti ad esso che, nella loro vivissima agitazione del 1902, ne invocarono l'aiuto ed il favore, e l'ottennero così efficace da trionfare di tutte le difficoltà e di tutti i pericoli, e da conseguire vantaggi superiori all'aspettazione; il che vedremo più giù. Gli impiegati delle poste e telegrafi aspiravano ad un trattamento più stabile e più adeguato all'ufficio loro. Indugiando, secondo il solito, il governo a provvedere, essi si unirono e fondarono la federazione postale e telegrafica; e questa prese a muoversi, con comizi pubblici e privati, per il miglioramento della propria condizione, affidando inoltre la sua causa ad un autorevole deputato socialista. Il quale tanto si adoperò da avere non lieve parte sia nella proposta fatta dal governo, sia nell'ap-

provazione, dal lato della Camera elettiva, di un ruolo organico, che assicurò le sorti di buona parte del personale, e ne migliorò il trattamento; cosicchè il deputato socialista parve, durante la discussione, ed anche dopo il voto favorevole del Parlamento, poco meno che il capo, s'intende irresponsabile, di un'Amministrazione centrale, che annovera migliaia e migliaia d'impiegati e dirige uno dei servizi più importanti dello Stato. E nel 1903 s'è veduto il congresso dei professori delle scuole secondarie deliberare, dopo vivo dibattito, l'ascrizione della classe al partito socialista, come l'unico il quale desse fede di promuovere il loro miglioramento economico. Si convertivano al socialismo per conseguire un aumento di stipendio. Ma debbo aggiungere che questa deliberazione offese profondamente l'opinione pubblica, e cagionò una così salutare opposizione nel corpo dei professori, da indurre una parte considerevole di essi a separarsi dalla federazione e da formarne un'altra del tutto aliena da parti politiche, e con soli intendimenti e fini professionali. Tuttavia l'antica federazione è rimasta ed è ancora in vita.

Uno studio attento degli ascritti al partito socialista, e la distinzione tra coloro che vi dànno il nome, sapendo che cosa è il collettivismo, ed avendovi fede, e coloro che lo seguono, gli uni perchè

malcontenti dello stato loro, gli altri perchè vaghi di novità, credo dimostrerebbe che quelli sono superati nel numero, e di gran lunga, da questi.

Le Camere del lavoro e le Leghe di resistenza servirono altresì mirabilmente alla diffusione del socialismo. Quelle furono le prime a sorgere; le altre nacquero successivamente. L'origine delle Camere del lavoro devesi alla tendenza moderna di tutte le classi, e massime delle lavoratrici, ad unirsi per i comuni interessi. Il partito socialista ne promosse l'istituzione nei centri urbani di qualche importanza, e segnatamente nei centri industriali. Dato questo moto, era da aspettarsi che i contadini si unissero anch'essi per il miglioramento della loro condizione. E così avvenne; ai primi indizii del fuoco, che covava nelle campagne, socialisti e Camere di lavoro soffiarono nelle faville e ben presto si accesero le fiamme dell'incendio; che, cominciato nell'Italia superiore e nella media, si propagò, gradatamente, nell'inferiore, moltiplicandosi a dismisura Camere e Leghe. Infatti, in un anno e mezzo, cioè dal 15 febbraio 1901 al settembre 1902, le Camere salirono da 13 ad 80, con 350.000 iscritti; e le Leghe, le quali, in addietro, non esistevano, ascesero, in così breve spazio di tempo, a 1293 con 241.000 contadini aderenti. Le Camere del lavoro, intese ed at-

tuate rettamente, non hanno nulla di illegittimo e di pericoloso; che anzi possono tornare utilissime. Rappresentanti naturali e dirette degli operai, esse possono, quale ufficio di collocamento, assisterli nella ricerca del lavoro occorrente, e frattanto aiutarli finchè non siano occupati; possono procurare di migliorarne la mercede e l'orario; promuoverne l'istruzione professionale; educarli all'esercizio dei loro diritti, ed all'adempimento dei loro doveri. E similmente possono servire al componimento civile e pacifico delle contese fra capitale e lavoro. Senonchè, a differenza delle “ Trades-Unions „, le quali sorsero col solo intendimento e col solo fine di procacciare un migliore trattamento agli operai ascritti ad esse, vuoi nei salari, vuoi nelle ore di lavoro, e generalmente si mantengono fedeli alla loro bandiera, le Camere italiane nacquero con carattere di partito e di lotta di classe; e piuttosto che raddolcire i conflitti tra lavoro e capitale, li inasprirono, soffiando negli scioperi nati spontaneamente, e promuovendoli, qua e là, di loro iniziativa; aiutando alla lotta, anzichè alla pacificazione; e per dirla breve, prendendo un atteggiamento avverso allo Stato, così com'è costituito.

Nella seduta dei 4 febbraio 1901, l'Assemblea elettiva discusse lo scioglimento della Camera del

lavoro di Genova, e alla discussione partecipò il Giolitti, che ancora non era Ministro. Ora, tra le altre cose, egli avvertiva che l'atteggiamento contrario, in generale, delle Camere del lavoro allo Stato era la conseguenza della condotta del governo. E diceva: *Colui che si vede continuamente perseguitato, come volete che vi sia amico?* Per dire la verità non c'era stata, in passato, alcuna traccia d'una *continua persecuzione.* Lo stesso scioglimento della Camera di Genova, avvenuto, per decreto del Prefetto, sotto il Ministero Saracco, fu, senza indugio, da esso Ministero revocato. Le Associazioni delle quali parliamo, sorsero coll'apparenza di rappresentanze pacifiche degli operai, con fini strettamente civili ed economici; tantochè molti Comuni, ingannati dalle apparenze, furono larghi di sussidii ad esse, e le deliberazioni comunali ebbero l'approvazione dell'Autorità tutoria; ma, ai fatti, esse non tardarono a palesarsi, quali erano, in effetto, tutte intente ad aiutare e a dirigere i lavoratori, con idee e intendimenti poco conformi agli ordini presenti dello Stato.

Il giorno dopo la mentovata discussione, il Gabinetto Saracco cadeva, per il voto contrario della Maggioranza, e gli succedeva l'Amministrazione Zanardelli-Giolitti, e poscia l'Amministrazione Giolitti.

L'uno e l'altro Ministero non perseguitarono certamente le Camere del lavoro; che anzi lasciarono loro larghissima libertà di ordinarsi e di propagarsi. Doveva dunque aspettarsi una relazione cordiale tra Camere e governo; ma appena si credettero così forti da stare a qualsiasi prova, le Camere si sollevarono. Invero quella di Milano proclamava, ai 15 settembre 1904, lo sciopero generale. Ad un semplice avviso partito dalla capitale lombarda, l'esempio fu seguìto dalle Camere delle altre città italiane, e con la rapidità del fulmine il moto si estese a tutta la penisola. Ora questo era per lo meno un atto contrariissimo al governo e allo Stato, poichè lo sciopero generale arrestava tutti i servizi privati e pubblici, e per conseguenza la vita della nazione, e non poteva non essere causa di gravi disordini e di non lievi danni. Nè in appresso le Camere del lavoro si pentirono dei modi tenuti nel settembre del 1904. Infatti il congresso delle loro rappresentanze, radunatosi a Genova, ai primi di gennaio 1905, approvò con voto formale e solenne la condotta della Camera di Milano e lo sciopero generale. Il che dimostra quanto s'ingannasse il Giolitti nel suo giudizio del febbraio 1901.

Lo stesso deve dirsi delle Leghe di resistenza dei contadini, le quali nacquero più tardi, come ho detto

più su, e con una tendenza rivoluzionaria. I contadini indugiarono a muoversi, com'è nella loro natura, ma una volta mossisi e cedendo alle spinte dei sobillatori, le loro Leghe camminarono rapidamente, oltrepassando gli stessi limiti delle Camere del lavoro. Le quali si impadronirono del moto agrario, lo ispirarono e lo diressero, incitando i contadini a proclamare, nel primo loro congresso di Bologna, la socializzazione delle terre. Ma per amore del vero, debbo aggiungere, di passaggio, che, calmatisi gli animi, e a ragione veduta, in un congresso successivo, i contadini revocarono essa deliberazione, e riconobbero altresì doversi rispettare la fede dei contratti.

Per mezzo delle Camere del lavoro e delle Leghe di resistenza, il partito socialista non solo raccolse un numero sempre maggiore di adesioni nelle classi popolari, ma ordinò le sue schiere a salda disciplina; le convinse che alla fedeltà al partito erano indissolubilmente legate le loro sorti; che la vittoria del socialismo significava il trionfo dei lavoratori.

Queste, in complesso, le cause le quali concorsero alla pronta e larga diffusione del socialismo in Italia.

Capo III.

Salari — Ore di lavoro
Gli scioperi.

" Il programma minimo socialista, o dei socia-
" listi (così dice la relazione fattane al Congresso
" del 1900 a Roma) non è un programma da ap-
" provarsi in blocco, e per grandi gruppi di riforme,
" in un'epoca più o meno remota, dopo la conquista
" dei pubblici poteri da parte del proletariato.....
" Meno ancora esso è un programma, tutto d'imme-
" diata attuazione, un programma elettorale o par-
" lamentare, il programma massimo d'una o più
" legislature. Nel suo largo giro esso offre materia
" a *speciali piattaforme d'agitazione, che possono ve-*
" *nire adottate a seconda dei momenti e delle circo-*
" *stanze* ".

Ora, oltre la propaganda costante, operosa, tenace, tutta intenta a farsi più forte, dove già aveva

un buon numero di seguaci, e a diffondersi dove non ne aveva punto o ben pochi, il partito socialista si propose, nel quadriennio 1901-1905, come *speciali piattaforme d'agitazione* l'aumento dei salari e la diminuzione delle ore di lavoro, a favore degli operai e dei contadini; e si propose altresì la riduzione delle spese militari. Parlerò dell'una e dell'altra agitazione; in questo capo della prima; e, nel capo successivo, della seconda.

Il moto propagandosi, nei primi mesi del 1901, prese in breve, come ho detto sopra, vaste proporzioni. Eccitati dalle Camere del lavoro e dalle Leghe di resistenza, i lavoratori si facevano a chiedere in folla, e spesso tumultuariamente, immediati miglioramenti economici. Gl'industriali e i possidenti, nella più parte dei casi, resistevano alle domande; gli uni perchè le giudicavano poco fondate e poco opportune; gli altri perchè le reputavano eccessive; nè mancava chi le respingesse, non sapendo adattarsi alla diminuzione delle proprie entrate; onde contese gravissime tra operai e contadini da un lato, e industriali e possidenti dall'altro. Queste contese in parte si potevano cansare, e in parte potevansi comporre pacificamente, se al primo sintomo del male, l'Italia fosse stata dotata di leggi sul contratto di lavoro e sui patti agrari, informate alle

necessità presenti, e a criterii moderni. Un tempo la benevolenza e la fiducia supplivano alle lacune e al silenzio dei codici. Ma ora ogni cosa essendosi mutata; metodi e strumenti di lavoro; debbono altresì modificarsi ed integrarsi le norme, che regolano la prestazione d'opera. Ed è mestieri ch'esse corrispondano ai nuovi atteggiamenti dell'industria e siano inspirate a maggiore equità, ed a perfetta uguaglianza di diritti e di doveri rispettivi del lavoratore e del capitalista. Purtroppo mancava allora una legge congrua in proposito, e ancora manca di presente. Abbiamo avuto un disegno di legge, in questa materia, presentato dal governo alla Camera dei Deputati, nella seduta dei 26 novembre 1902; e abbiamo avuto altresì la relazione della Commissione parlamentare presentata ai 26 marzo 1903; relazione sobria e lucidissima del Chimirri. Il disegno di legge, modificato dalla Giunta, distingueva le controversie in individuali e collettive. Le prime potevano essere dalle parti deferite a tre arbitri; dei quali due, scelti uno per parte, e il terzo dal presidente del collegio dei probi-viri, e, se questo mancasse, dal Pretore; la sentenza era inappellabile. Quanto alle controversie collettive, le quali sono più gravi, perchè possono dar luogo all'abbandono, od alla sospensione parziale o generale del lavoro;

chiusura di fabbriche, boicottaggio, ecc., le parti avevano l'obbligo di promuoverne la conciliazione; ove questa non fosse riuscita, esse potevano promuoverne la risoluzione arbitrale, secondo le norme determinate nel disegno di legge; e però, dapprima un tentativo *obbligatorio* di conciliazione; fallito questo, l'arbitrato *facoltativo.*

Ma questo disegno di legge non fu discusso dalla Camera, e cadde con la nuova Legislatura.

Senza leggi adeguate in proposito, i lavoratori da un lato, e gl'industriali e i possidenti dall'altro, si trovarono di fronte; gli uni contro agli altri: onde gli scioperi e lotte durissime, e, qua e là, macchiate di sangue. Le Camere di Lavoro e le Leghe di resistenza, promuovevano gli scioperi e li guidavano; e dove gli scioperi sorgevano spontaneamente, s'intromettevano ugualmente in essi per dirigerli. Le une e le altre pretendevano di definire esse tutte le contese. La Camera di Genova tentò persino di stabilire il turno d'imbarco degli equipaggi. E similmente a Civitavecchia si videro gli equipaggi, sebbene vincolati per contratto, abbandonare, ad un cenno della Camera locale, le navi che stavano per salpare. Negli scioperi agrari, le Leghe non solo volevano decidere ogni controversia, tra contadini e proprietari, ma si arrogavano la facoltà di scegliere i con-

tadini, che occorressero ai proprietari, distribuendo il lavoro e i lavoratori, a loro volontà.

Se i possidenti resistevano, lo sciopero durava indefinitamente; minacce, ostruzionismo, violenze. Talora si udiva dire da operai e da contadini: " Noi " non avremmo aderito allo sciopero; saremmo anche " pronti a ritornare al lavoro; ma le associazioni ci " hanno costretto a dare loro il nostro nome, e non " ci permettono di desistere; noi cediamo, per can- " sare guai maggiori, sia per noi, sia per le nostre " famiglie ". E tal altra, i contadini pregavano e scongiuravano i proprietari a trattare con le Leghe; altrimenti chissà quanto durerebbe la sospensione del lavoro! Conseguito qualche aumento nelle mercedi ecc. lo sciopero cessava; ma per poco; chè non si tardava, gran fatto, a ricominciare da capo, con nuove domande di aumenti di salarii, e via dicendo.

Se l'industriale e il proprietario non potevano trattare che con le Camere e con le Leghe, cessava la concorrenza del lavoro libero; gli operai e i contadini non appartenenti alle associazioni, dovevano piegarsi ad esse. Camere e Leghe, da associazioni private e libere, si convertivano in istituti, che di fronte agli operai, ai contadini, agli industriali, ai proprietari, ai pubblici poteri, allo stesso Stato, s'ingerivano e disponevano in tutte le relazioni morali

e giuridiche tra capitale e lavoro. Il capitale, messo alla mercè delle rappresentanze dei lavoratori, doveva arrendersi a discrezione. In conseguenza era evidente che la sostituzione delle Camere e delle Leghe, qua e là tentata, e talora effettuata, in tutte le relazioni tra lavoratori e capitalisti, aveva per effetto l'annientamento della proprietà individuale.

I primi scioperi, e massime gli agrari, la diedero vinta ai lavoratori; il che inorgoglì le associazioni e le spinse a gettarsi, ad occhi chiusi, nella via dell'abbandono del lavoro, ricorrendo a tutti i modi per costringere gl'industriali e i possidenti a cedere. Gli scioperi crebbero straordinariamente di numero e di gravità. Crebbero altresì per quello che ne disse il Giolitti, Ministro dell'Interno, nella discussione della interpellanza del Senatore Arrivabene, sulle Leghe della provincia di Mantova, nelle sedute dei 29 e 30 aprile 1901. Vantando, ed esagerando l'aumento dei salari, conseguito mercè gli scioperi dei mesi antecedenti, egli osservava che i miglioramenti già ottenuti non erano sufficienti, e che altri se ne dovevano aspettare dall'agitazione. Era lo stesso che dire ai lavoratori: " Scioperate, scioperate; miglio- " rerete sempre più la vostra condizione ". Questo incitamento allo sciopero, che fu biasimato apertamente dal Turati, venendo da un Consigliere

della Corona, e segnatamente dal Ministro dell'Interno, aveva un'attrattiva indicibile agli occhi dei lavoratori, tanto più che dalla sua alleanza coi socialisti e dalla sua risposta al senatore Arrivabene, potevasi facilmente arguire che, nelle possibili contese tra capitale e lavoro, esso Ministro e le Autorità politiche locali avrebbero inclinato piuttosto dalla parte degli scioperanti, che da quella degli industriali e dei possidenti, come infatti avvenne in molte controversie: onde moltissimi casi di abbandono, di sospensione del lavoro. Basti dire che gli scioperi industriali, da 383 del 1900 con 80.858 operai, crebbero nel 1901 a 1042, con 196.540 scioperanti. E parimente i 27 scioperi agrari del 1900 con 12.517 contadini, salirono, nel 1901, a 629 con 26.497 scioperanti: dati forniti dalla statistica ufficiale pubblicata nel 1904.

Ormai gli scioperi non si contavano più; *lo spirito pubblico*, diceva un oratore al Congresso socialista d'Imola, fu *come invaso dal socialismo!* Nella discussione del suo bilancio (seduta della Camera elettiva 20 giugno 1901) il Ministro dell'Interno faceva ascendere a circa 48 milioni i miglioramenti conseguiti dai lavoratori mercè gli scioperi. Ma la statistica ufficiale, che ho citato or ora, riduce ad una cifra di gran lunga minore questi guadagni.

Essa c'insegna che l'aumento lordo delle mercedi, negli scioperi industriali del 1901, fu di 8.700.000. Diffalcate le giornate di lavoro perdute dagli scioperanti, le quali ascesero, in denaro, a L. 2.146.184, restano 6 milioni e mezzo netti. Per quel che riguarda gli scioperi agrari la statistica ufficiale premette che non è possibile " valutare con quella relativa approssimazione, che si è potuto ottenere per gli scioperi nelle industrie e nei mestieri, se e quali possono essere stati, nelle loro contese, i danni e i vantaggi pecuniari che gli scioperanti ne hanno avuti... Oltrechè non si conosce esattamente il numero degli scioperanti e delle giornate di lavoro perdute, anche perchè gli scioperi agrari comprendono, assai frequentemente, più classi di lavoratori, retribuiti in modo e misura differenti; la difficoltà di stabilire la media delle mercedi giornaliere tra queste diverse categorie di lavoratori per ciascun sciopero, è accresciuta dalla circostanza che nell'agricoltura le mercedi variano notevolmente da una stagione all'altra, da una ad altra operazione agraria ". Tuttavia pigliando le mosse dai guadagni fatti dagli avventizi e dalle giornate di lavoro da essi perdute, ed estendendo questi dati a tutti i lavoratori della terra in isciopero, la statistica ufficiale è venuta alla conclusione

approssimativa che il miglioramento lordo conseguito dai contadini, mercè gli scioperi del 1901, si può stimare a L. 7.700.000. Sottratte, anche in questo caso, L. 3.800.000, per la perdita di 2.931.766 giornate di lavoro, restano, a un bel circa, poco meno che 4 milioni di beneficî netti. In totale, tra operai e contadini, un aumento nei loro salari, con larga approssimazione, di 10 milioni e mezzo. Siamo molto lontani dai 48 milioni affermati dal Ministro, nel suo discorso dei 20 giugno 1901. Avvertasi ancora che la Direzione generale della statistica fa un computo piuttosto largo in favore dei contadini avventizi, poichè stima l'aumento delle loro mercedi alla stregua di 300 giornate di lavoro per ciascun anno; ma, di regola, non sono tante; in generale si computano da 240 a 260 giornate, e in media 250; il che basta a scemare di L. 800.000 le loro paghe, e in conseguenza di altrettanto il miglioramento complessivo netto, di tutti i lavoratori della terra. Si dirà che i miglioramenti del 1901 continuarono negli anni successivi; mentre, più non si deve tener conto, negli anni successivi, delle giornate di lavoro perdute; e però i miglioramenti netti ascenderebbero, dopo il 1901, à poco più che 16 milioni. Ma qui è mestieri tener conto della diminuzione del lavoro cagionata dall'aumento dei salari,

dove questo aumento non è stato proporzionale alle condizioni dell'industria, massime dell'agricola; e del danno derivato dai timori del capitale per gli scioperi incessanti, e per la libertà del lavoro conculcata di frequente. La produzione scemò nelle provincie maggiormente travagliate dalla malattia degli scioperi; in alcune, affermasi, di un terzo, in altre di due terzi. Aggiungasi il gran nocumento venutone all'economia di tutto il paese: *lucro cessante; danno emergente.*

Rincresce dirlo, tuttavia sulla bilancia dei vantaggi e dei danni, deve pur mettersi il sangue sparso per reprimere i tumulti e le sommosse. Nel quadriennio, del quale parliamo, a Berra, a Candela, a Giarratana, a Cerignola, a Putignano, a Piazza Armerina, a Torre Annunziata, a Buggerru, a Castelluzzo, a Sestri Ponente, a Magliano Sabino, per non fare cenno di altri luoghi, avvennero gravi conflitti tra i lavoratori e la forza pubblica; caddero operai, contadini, uomini, donne e fanciulli, agenti di pubblica sicurezza, carabinieri, soldati; spargimento di sangue, può dirsi ogni mese, e semi di rancori, di odii, di passioni funeste, pronte a divampare, ove se ne porgesse l'occasione. I mestatori gridavano: non ammazzate; si aveva il diritto di rispondere: non assalite. La forza pubblica doveva forse lasciarsi

sopraffare, disarmare, uccidere, con le braccia incrociate; doveva forse abbandonare le persone e gli averi dei cittadini, la pubblica tranquillità ad una folla incosciente, cieca d'invidia, di livore e d'odio di classe, istillati dagli agitatori, e da lunga mano, nel suo cuore? Si mettano, ripeto, sulla bilancia, oltre il grave nocumento recato alla produzione, gli eccidii accaduti, coi pochi milioni guadagnati, mercè gli scioperi spinti al delirio, e si vedrà ch'essa trabocca piuttosto dal lato dei danni, che dei vantaggi.

Per buona ventura, negli anni successivi al 1901, gli scioperi decrebbero, ma conservarono costantemente il loro carattere. Nelle industrie e nei mestieri essi discesero, nel 1902, a 780, e gli scioperanti a 177.092; nel 1903 a 528, con operai 106.083; e parimente scemarono nelle campagne; nel 1902 a 228, e nel 1903 a 45; mentre gli scioperanti calarono, rispettivamente, a 128.520 ed a 20.747. Nel 1904 abbiamo avuto 399 scioperi, tra industriali e agrari, e 5 serrate, con 137.821 scioperanti in complesso.

Parecchie le cause del numero, a gran pezza minore, degli scioperi dopo il 1901.

Primieramente il salto da 383 scioperi industriali del 1900, a 1042 nel 1901, e degli agrari da 27 a 629,

era stato tale da potersi, ragionevolmente, presumere che non sarebbe cresciuto, e che nemmeno avrebbe continuato nella stessa misura; sarebbe persino mancata la materia e il pretesto da ciò. Avvertasi ancora che i 1042 scioperi industriali non avvennero tutti per contesa di salari e di ore di lavoro, ma ancora, e in buon numero, per altri motivi; come, ad esempio, per solidarietà con altri lavoratori scioperanti; o licenziati; o puniti altrimenti; per protesta contro regolamenti disciplinari reputati troppo duri; per il conseguimento di mercedi vecchie; o per la remissione parziale di multe o di altre punizioni; o per dissenso sui modi di pagamento; cioè a giornata od a cottimo; ogni quindici giorni, od ogni settimana; con marche, o con denaro; contro l'uso delle macchine; per il licenziamento di operai non ascritti alle Camere; di sorveglianti o di capi operai o di direttori poco graditi; e va dicendo. Ora gli scioperi accaduti nel 1901, per altre cause che non i salari, e le ore di lavoro, salirono al 31 % del totale, poco meno che il terzo. E parimenti gli scioperi agrari si dovettero, in ragione del 26 %, ad altre e varie cause, che non avevano nulla a vedere con le mercedi e con gli orari, e che in parte furono le stesse degli scioperi industriali. Da questi numeri è facile argomentare che, nel 1901, la furia dell'agi-

tazione aveva talmente invaso le classi lavoratrici, da farle correre, all'impazzata, sulla via dell'abbandono del lavoro; ma questa corsa sfrenata non era probabile che si ripetesse, almeno nella stessa misura, negli anni successivi. Inoltre nel 1901 gli scioperanti tennero tali modi da alienarsi la pubblica opinione e da indurre industriali e proprietari a pensare ai casi loro e ad operare in conformità. E invero offesa generalmente la libertà di lavoro; violata la fede dei contratti; domanda, ad un tempo, di aumento di salari, di diminuzione delle ore di lavoro, e di altri miglioramenti; limitazione del lavoro a date ore del giorno, quasichè ciò fosse possibile nell'agricoltura, senza la sua rovina; lasciati i campi nel fervore dei lavori; abbandonato improvvisamente il governo del bestiame; qua e là incendi per intimorire i possidenti, o per punire i riluttanti; e in qualche caso, per dire la verità rarissimo, spezzate persino le macchine. Gli industriali e i proprietari invocavano, ad alte grida, l'opera vigorosa del governo, perchè fosse mantenuta la libertà di lavoro. Nondimeno il governo lasciava correre l'acqua alla china, o si mostrava tardo e fiacco nella sua azione. L'Autorità politica locale, ben sapendo quale fosse la mente del Potere Centrale, ne secondava le intenzioni. Si aveva qualche

denunzia all'Autorità giudiziaria, seguita da condanna; ma, nella più parte dei casi, pressioni, minacce, violenze, andavano impunite; agli arresti seguivano le liberazioni imposte da turbe esaltate.

In questo stato di cose gl'industriali e i proprietari che da principio, colti alla sprovveduta, s'erano smarriti, presero animo e si persuasero che, solo concedendo ai lavoratori quanto fosse giusto ed equo, e procedendo fra di loro, uniti e d'accordo, nel resistere alle domande eccessive, avrebbero provveduto il meglio possibile alla comune difesa. Di qui associazioni d'industriali e di possidenti; congressi; deliberazioni concordate sul da farsi nei singoli casi; opposizione ordinata e forte a domande esorbitanti.

Come ho detto sopra, le Camere e le Leghe volevano che i lavoratori fossero tutti scelti nelle loro file; ai non ascritti ad esse non doveva essere permesso di lavorare. Questa tirannia muoveva a sdegno possidenti e industriali, e non poteva che confermarli nei loro propositi; e indegnava altresì non pochi lavoratori, i quali non sapevano adattarsi ad una tale prepotenza. Il che già s'era veduto in Germania, in Francia, e da ultimo negli Stati Uniti, e aveva concorso a scemare il numero degli scioperi. È memorabile il conflitto tra le Compagnie e gli operai del ferro, dell'acciaio e dello stagno, che

formavano la *United steel corporation*. Le associazioni pretendevano che le Compagnie non si servissero che di operai ascritti alle Leghe. Le Compagnie non vollero cedere a questa pretesa; gli operai scioperarono; le Compagnie resistettero, e gli operai finirono per cedere. Lo stesso accadde nel conflitto tra le Compagnie dell'antracite e i loro operai. Costoro volevano l'esclusione dei lavoratori non ascritti alle associazioni. Le Compagnie non si piegarono; la contesa fu definita da una Commissione, in favore della libertà di lavoro, e con queste parole:

“ Il diritto di restare al lavoro, quando altri ha “ cessato di lavorare, o di assumere un lavoro da “ altri abbandonato, è parte della libertà personale “ del cittadino, alla quale non si può rinunciare.

“ Ogni trasgressione merita e deve avere la re- “ pressione della legge „.

A queste cause principali devesi la discesa degli scioperi, negli anni 1902-1903-1904 rispetto al 1901.

Non si può negare che l'organizzazione operaia e lo sciopero possono giovare al miglioramento della condizione dei lavoratori. L'organizzazione rende il lavoratore più forte nel trattare della locazione della sua opera, fornendogli il modo di far prova della sua forza; come può giovare alla sua elevatezza morale e intellettuale. E similmente lo sciopero può

giovargli quando non abbia altro modo di vincere resistenze irragionevoli alle sue domande. Ma lo sciopero è un'arme oltremodo pericolosa; la quale può essere fonte di vantaggi, come sorgente di danni. È un'arme che va usata con prudenza, a tempo e luogo, e in giusta misura. Un miglioramento per volta; e chiederlo quando le condizioni delle industrie e delle terre lo permettono; e quando i lavoratori si sentono così forti da poter resistere, a lungo, all'opposizione poco fondata del capitalista; chiederlo senza minacce e senza sopraffazioni; rispettando la libertà altrui. A queste condizioni gli operai e i contadini possono nutrire la fiducia di rendere migliore, mercè lo sciopero, lo stato loro. Ma purtroppo, generalmente parlando, questi non furono i modi tenuti, nel quadriennio, dai lavoratori; i quali si fecero a chiedere, ad un tempo, aumento di mercedi, diminuzione di ore di lavoro, riforma di regolamenti; e chi più ne ha più ne metta; il che rendeva difficile l'accoglimento delle loro domande. Altre volte si restringevano ad una sola domanda; ma questa era così eccessiva, da non avere l'industriale e il possidente il modo di consentirla. Talora i lavoratori si movevano quando le condizioni della produzione erano tali da non permettere spese maggiori; o quando pur essendo moderati nei

loro desideri, non si sentivano così forti da spuntarla contro la probabile resistenza del capitale. E poi spesso accompagnavano le loro mosse coi tumulti e con le offese ai diritti altrui, cercando d'imporre i loro desideri con la violenza, anzichè persuadere, con la ragione, ad accoglierli. Laonde il successo non corrispose alle loro speranze; qualcosa ottennero, ma molto meno di quello che volevano. Dopo il 1901 i più grossi scioperi, come ad esempio, per citarne alcuni, quelli degli operai della ferrovia Nord-Milano; il secondo degli addetti alla Società " Edison "; dei gasisti di Torino; degli scaricatori dei carboni a Genova, dei lavoratori del libro a Roma, dei pastai di Torre Annunziata, finirono con la peggio dei lavoratori. Lo stesso, su per giù, può dirsi degli scioperi agrari.

Nè il numero dei lavoratori ordinati in Leghe, federazioni, sindacati, e va dicendo, crebbe d'anno in anno; che anzi la stessa statistica socialista dimostra che tendeva a scemare. Giusta dati presentati in un congresso delle federazioni di resistenza, il 1° novembre 1902, si annoveravano 24 Leghe di operai con 239.981 soci. Aggiungendo 240.000 soci delle federazioni dei contadini, si avevano 479.981 lavoratori della città e della campagna, associati, od *organizzati*, come usano dire barbaramente. Un'altra sta-

tistica venuta in luce nel congresso delle Camere del lavoro, tenutosi a Genova, in gennaio del 1905, riduceva i soci delle federazioni operaie a 205.362, e quelli delle federazioni dei contadini a 101.200; onde un totale di lavoratori, nel 1904, di soli 306.562. Ma non basta. La statistica pubblicata nel 1905, dal Direttore dell'Ufficio del lavoro, la quale offre maggiori guarentigie d'imparzialità e di esattezza, annoverava bensì nel 1904, 23 Federazioni di operai, ma con soli 161.200 soci. Non avendosi la statistica delle federazioni dei contadini, si può supporre, con qualche fondamento, che i soci loro siano anch'essi scemati, e data una diminuzione nella proporzione di quelle degli operai, il numero totale dei lavoratori ordinati in Camere, Leghe, ecc., sarebbe stato di circa 240.000; la metà dei soci del 1902. Le federazioni dei lavoratori sono adunque in regresso; tuttavia esse possono progredire di nuovo e prosperare, e farsi forti e possenti, alla condizione che non si appiglino agli scioperi, se non per necessità giustificate, e se non sono bene apparecchiate a sostenere la battaglia che le aspetta. Occorre inoltre che si propongano di sussidiare non solo gli scioperanti. Le Leghe, le quali non hanno che questo fine, non possono avere vita lunga e prospera. Se lo sciopero riesce, molti dei lavoratori si

tirano indietro; il fine loro è conseguito, e cessano dal pagare le quote. Se lo sciopero fallisce, molti abbandonano l'associazione, non avendo conseguito il vantaggio sperato. Ma fate che le federazioni sussidino, oltre gli scioperanti, i disoccupati, i colpiti da infortuni sul lavoro, gli ammalati, gl'invalidi e i loro orfani; fate che costoro trovino nelle Camere e nelle Leghe una vera provvidenza, nei casi più tristi della loro vita, per sè e per le loro famiglie, allora i lavoratori vi si ascriveranno in gran numero, e, ad eccezione di crisi economiche, le quali possono diradarne temporaneamente le file, crescerà, piuttosto che scemare, il numero degli iscritti.

Questo è il segreto per il quale le " Trades-Unions „ sono salite in tanta prosperità. Raramente esse ricorrono agli scioperi, ma quando vi ricorrono, hanno mezzi di sostenere lotte gigantesche. Ai 31 dicembre del 1903, gli Unionisti Inglesi sommavano a circa 2.000.000; le cento loro associazioni avevano un'entrata di oltre 52.000.000 di lire italiane; e un fondo di cassa superiore a 14.500.000. Vero tesoro di guerra, col quale si potevano cimentare a grossi combattimenti. L'uscita totale nel 1903 salì a poco meno che 48.000.000. Eccovi come fu ripartita la spesa: il 9,1 % in sussidio a scioperanti: poca cosa;

a un bel circa il 26 % ai disoccupati; il 41,8 % a colpiti da infortuni sul lavoro, ad ammalati e ad invalidi, ecc.; il resto per l'amministrazione. Di certo le nostre federazioni non possono paragonarsi con le Leghe inglesi: molti anni meno di vita; nate in paese di gran lunga men ricco; salari assai più bassi. A ogni modo la via delle " Trades-Unions „ è quella che le nostre Associazioni debbono battere, volendo salire in fortuna ed in considerazione; non ce n'è un'altra. Seguendo la stessa strada, le federazioni italiane hanno un avvenire promettente; un avvenire di miglioramenti graduali e di elevamento morale ed intellettuale. Operando altrimenti o, per dire più chiaramente, come in passato, avranno vita stentata e sterile; e mentre le " Unioni inglesi „ sono tanta parte nel miglioramento economico delle condizioni dei loro soci, nella prosperità e nella grandezza della loro patria, le nostre Camere e le nostre Leghe, con le loro continue agitazioni, non procacceranno grandi vantaggi agli operai e ai contadini, e restringendo i sussidi ai casi di sciopero come, generalmente, è loro costume, vedranno scemare i loro soci, nè aggiungeranno nulla alla fortuna e alla reputazione del paese.

Se le rappresentanze dei lavoratori avevano i loro doveri, li aveva altresì i suoi il governo; il quale

doveva serbarsi neutrale tra le parti, che contendevano; mantenere inviolata la libertà del lavoro e illesa la fede dei contratti. Se questi contrasti s'inasprivano e se la sua opera era cercata e invocata, poteva il governo, solamente per eccezione, e con intendimenti conciliativi, vedere di comporre le contese. Oltrechè aveva l'obbligo morale, imperioso, assoluto di por mano operosa a tutte le riforme che potevano tornare a sollievo dei miseri. Ora a questa opera il governo non si è mostrato pari nel quadriennio. Occorreva abbracciare il problema in tutta la sua ampiezza e introdurre gradatamente le riforme sociali, economiche, amministrative ed educative necessarie alla trasformazione dello stato delle cose, alla pacificazione delle varie classi, e alla prosperità generale. In quattro anni, e con una maggioranza parlamentare strabocchevole, si poteva per lo meno dare un indirizzo alla cosa pubblica, rispondente alle necessità più urgenti. Si è fatto un gran parlare di libertà; si è creduto di sanare tutti i mali del proletariato lasciandogli la più ampia libertà di organizzazione e di manifestazione. Ma la libertà non basta al benessere dei lavoratori; nè in generale della civile convivenza. Contenuta ne' suoi giusti confini, essa è un mezzo per promuovere e attuare la riforma; ma non è la riforma; senza di questa,

la libertà non serve a cansare il disagio economico, nè il malessere morale, nè l'irrequietudine politica. Si è creduto dal governo alla virtù onnipotente dello sciopero e si è incoraggiato l'operaio e il contadino all'abbandono del lavoro per migliorare le proprie sorti. Ma noi abbiamo veduto che l'esagerazione degli scioperi ha prodotto vantaggi e danni, e ha dato luogo a molti lutti.

Sarebbe poca giustizia affermare che non siasi fatto nulla. Le leggi concernenti gl'infortuni sul lavoro, la cassa di previdenza per la invalidità e la vecchiaia degli operai ritoccate e migliorate; la tutela delle donne e dei fanciulli; le case popolari; le società cooperative di lavoro e produzione allargate; i provvedimenti per la Basilicata, le disposizioni a favore dei mutuatari dei crediti fondiari degli Istituti di emissione; l'Ufficio del lavoro, e la legge regolatrice dei servizi pubblici assunti dai Comuni, attestano che qualche passo si è fatto nella legislazione sociale e nelle materie affini. Ma è mancato un disegno compiuto e graduale di riforme, cominciando dalle più urgenti, e discendendo alle meno urgenti. Se questo disegno si fosse affacciato alla mente del governo, le leggi sul contratto di lavoro, sui patti agrari, sulla condizione dei contadini, così diverse nelle varie parti d'Italia; sulla creazione della piccola pro-

prietà; sulla difesa della media; sull'analfabetismo, sul rinnovamento morale ed economico del Mezzogiorno, poichè tutte le provincie meridionali trovansi in uno stato ben poco dissimile da quello della Basilicata; come dimostrano i dolorosissimi fatti, per citarne alcuni, di Campobello di Licata, di Santa Susanna, di San Marco in Lamis, di Grammichele; tutti questi miglioramenti avrebbero fatto l'argomento delle prime proposte da presentarsi al Parlamento. E ciò senza parlare di altre attinenti alle varie branche della pubblica amministrazione, e sopratutto dell'ordinamento ferroviario, d'importanza capitale e di un'urgenza incontrastata.

Una legge del 1894 aumentò l'aliquota dell'imposta di ricchezza mobile dal 13 e 20 al 20 % e nello stesso tempo abolì il dazio di consumo governativo sulle farine; così si sgravavano le classi disagiate, senza danno della finanza; anzi con ragguardevole suo beneficio; il che era conforme alla giustizia sociale e alle necessità del Tesoro. Un'altra legge del 1902 volle abolire altresì il dazio di consumo comunale sulle farine, risarcendo i Comuni dell'introito perduto, e agevolare il passaggio loro da chiusi ad aperti; ma aggravò, nello stesso tempo, alcune imposte e specialmente le tasse già eccessive sulle successioni. Per dire il vero questo provvedi-

mento non ebbe il vantaggio sperato per le classi laboriose; il prezzo del pane non scemò, o scemò in una misura inavvertita; mentre esso costò al Tesoro da 22 a 24 milioni di perdita; oltrechè complicò sempre più le relazioni giuridiche tra Comuni e Stato, accrescendo le difficoltà per la creazione di una finanza locale. Solo giovò il passaggio facilitato dei Comuni chiusi ad aperti; il che, massime nel Mezzogiorno, corrispondeva ad un desiderio generale. Volendosi entrare nella via degli sgravi, miglior partito sarebbe stato scemare i dazi su qualcuno dei consumi popolari, come il caffè, lo zucchero, il petrolio, ecc., i quali sono presentemente tassati all'eccesso, con grandissimo disagio delle classi lavoratrici. Si aspettava, dicevano, la conversione della rendita; ma in questo mezzo, la grande operazione non si potè effettuare; e d'altra parte, crebbero, ogni giorno, le spese; le quali di certo non agevolavano e non avvicinavano la conversione. E però da un lato scioperi frequenti; conflitti dolorosi; scarsi miglioramenti nelle mercedi dei lavoratori; danno grave alla produzione; e dall'altro lato pubblico malcontento.

CAPO IV.

Le spese militari.

Le spese militari furono, come ho detto sopra, la seconda *speciale piattaforma* dell'agitazione socialista nel quadriennio 1901-1905. La propaganda si fece principalmente rispetto alla spesa dell'esercito, sorvolandosi su quella dell'armata, e si fece in Parlamento e fuori del Parlamento. Quella fu misurata e degna dell'alto argomento; ma non ebbe il successo che i suoi autori speravano; questa fu sfrenata, violenta e causa di tristi effetti.

L'estrema Sinistra promosse ripetutamente, nella Camera elettiva, la discussione della spesa dell'esercito, e ne trattò ampiamente nelle sedute 14-17-18-19 febbraio del 1903, a proposta del gruppo repubblicano; e nelle sedute dei 15 e 16 maggio successivo, a proposta del gruppo socialista. Con la prima si invitava il Governo " a proporzionare la spesa del-

“ l'esercito alla potenza economica del paese e ad “ iniziare la graduale trasformazione degli ordini “ presenti in altri più consentanei allo spirito nuovo “ dei tempi, ed ai bisogni della difesa nazionale „, cioè nel sistema svizzero delle milizie. Con l'altra si premetteva che “ non si recherà efficace sollievo “ alle regioni e alle classi più derelitte d'Italia senza “ una notevole riduzione delle spese militari; che “ anche a qualsiasi preoccupazione d'una difesa even- “ tuale del paese, si può provvedere con un ordina- “ mento men costoso e più efficace „, e s'invitava il Governo “ a proporre un nuovo ordinamento del- “ l'esercito, più corrispondente alle condizioni della “ stremata economia nazionale, anche come avvia- “ mento al sistema delle milizie „.

A questo fine il Ciccotti, insieme con altri deputati socialisti, presentava, di sua iniziativa, un apposito disegno di legge per la riduzione dei corpi di armata, da dodici ad otto, sostituendo le milizie al terzo di essi corpi, che verrebbe soppresso; per il mantenimento della cavalleria in parte, e di quasi tutta l'artiglieria.

Il confronto delle due proposte dimostrava che c'era un divario tra l'una e l'altra. La mozione dei repubblicani non ammetteva le truppe permanenti; il suo ideale era la nazione armata; per contro la

proposta dei socialisti ammetteva l'esercito permanente; ma lo voleva diminuito d'un terzo, supplendo alla diminuzione con le milizie. Tuttavia l'una e l'altra movevano, sottosopra, dal concetto dell'eccesso della spesa, e miravano a scemarla grandemente. E invero la proposta dei repubblicani, nella tornata dei 19 febbraio 1903, ebbe il voto favorevole di tutta l'estrema Sinistra: e così l'ebbe la proposta dei socialisti, nella tornata dei 20 maggio successivo; ma nè l'una, nè l'altra ottennero l'approvazione della grande maggioranza dell'assemblea. Ora quali erano gli argomenti addotti dalla parte estrema in sostegno della sua tesi? Li dirò di volo.

La spesa dell'esercito, affermavasi, è di gran lunga superiore alle forze d'Italia. Se questo fosse vero, si rispondeva, la pubblica ricchezza, invece di progredire, indietreggerebbe. Per quanto sia lento il suo progresso, tuttavia è costante; e principalmente, da qualche anno in qua, è chiaro agli occhi di tutti. Gli oppositori del presente ordinamento dell'esercito facevano altresì il paragone di tutta la nostra ricchezza con quella di altre nazioni, come la Francia, l'Austria-Ungheria, la Germania, e da questo confronto argomentavano che l'Italia spende, proporzionalmente, molto più che non esse nazioni. Ma cotesti conti sono molto difficili a farsi. È cosa

oltremodo malagevole fare giusta stima della ricchezza totale di un paese; tanti e così varii sono gli elementi che la compongono. In questa materia è facile incorrere in grossi errori. Delle statistiche, massime tanto complesse, come questa della ricchezza totale di uno Stato, si deve tener conto maggiore o minore, secondo gli autori e le fonti alle quali essi hanno attinto; ma non vi si può prestare fede assoluta. A ogni modo è certo che gli oratori dell'una e dell'altra parte vennero a conclusioni diametralmente opposte. Ma poniamo che la spesa consolidata fosse alquanto eccessiva, rispetto alla nostra ricchezza; tuttavia occorreva vedere altresì se non fosse richiesta dalle necessità della difesa nazionale. Sta bene che a mantenere un forte esercito, a fare la guerra, e a conseguire la vittoria, occorrano una finanza florida e un popolo economicamente robusto; nondimeno, se la difesa vuole una spesa alquanto superiore alla pubblica fortuna, è mestieri rassegnarsi a questa necessità, perchè lo Stato ha pur bisogno di vivere e non può vivere se non ha una difesa adeguata.

La verità è che la spesa dell'esercito stabilita, per sei anni con legge del 1901 nella somma fissa di 239 milioni, non è stata eccessiva. Avvertasi che i 239 milioni si riducevano a meno di 190, diffalcati

i 30 occorrenti al mantenimento del corpo dei carabinieri, i quali, sostanzialmente, compiono un ufficio di polizia; sottratti i 16 della parte straordinaria del bilancio; e per ultimo, tenuto conto dei milioni che l'Amministrazione militare paga al Tesoro per ricchezza mobile, per tassa dei volontari d'un anno, per rette dei collegi militari, per la ritenuta sulle pensioni. Ora i 190 milioni, anzi qualche milione di meno; sono rispetto alla popolazione, una spesa proporzionatamente inferiore a quella che sostengono Francia, Austria-Ungheria, Germania, Regno Unito, e la tanto vantata Svizzera; la quale, con poco più di 3.000.000 di abitanti, spende 31 milioni per le sue milizie, e ciò sebbene essa sia protetta dalla neutralità e circondata da monti che la rendono poco meno che inespugnabile. Senonchè i deputati socialisti dicevano ancora: a che serve un esercito tanto numeroso? Forse all'offesa? Ma l'Italia non vuole guerra offensiva; alla sola difesa basta un esercito molto meno numeroso. Era però facile avvertire: chi può conoscere l'avvenire? La pace dipende forse da noi soli? L'Italia può essere condotta alla guerra, contro la propria volontà; e in questo caso potrà solo difendersi, e non offendere? La difesa e l'offesa sono così strettamente congiunte l'una all'altra, che non si può dire quando l'una finisca e l'altra co-

minci. L'Italia deve darsi pensiero delle sue presenti condizioni nel Mediterraneo, come nell'Adriatico; come deve darsi pensiero di altre possibili questioni internazionali. Nè può affidarsi soltanto nelle alleanze; le quali non sono efficaci se non si basano sulle armi, e non sono neppure eterne, potendo mutarsi le condizioni che le hanno create. Ma gli oppositori incalzavano avvertendo che la tendenza dei popoli è per la pace; che gli stessi governi rendono omaggio a questa tendenza; che la guerra è quasi impossibile perchè ai governi, che v'inclinassero, il proletariato si opporrebbe. È vero che popoli e governi propendono per la pace, ma con tutto ciò noi abbiamo dovuto assistere testè, in Asia, alla guerra più gigantesca, più sanguinosa che la storia ricordi. E noi vediamo che la grande Repubblica Americana, la quale pur deve amare ed ama la pace per la sua prosperità straordinaria, di continuo accresce i suoi apparecchi militari; noi vediamo gli stessi governi di Europa, che più parlano di pace, aumentare, senza tregua, i loro armamenti; che anzi noi li udiamo dire che s'armano per assicurare meglio la pace. Ora dobbiamo noi scemare il nostro esercito, che già non è eccessivo, in mezzo a questo rumore di armi e di armati? Sarebbe lo stesso che mettere in balìa altrui l'incolumità, il credito e il nome della patria.

Da ultimo qualche oratore, della parte estrema, non sapeva celare il dubbio che si volessero truppe permanenti piuttosto numerose per il mantenimento dell'ordine interno, anzichè per la difesa del paese. La verità è che l'esercito ha, per primo suo ufficio, la difesa nazionale; questo è l'alto suo mandato. Ma la sua opera è altresì preziosa e necessaria alla tranquillità interna, la quale altrimenti non potrebbe essere efficacemente guarentita che con un corpo tale d'agenti e di guardie di pubblica sicurezza e di carabinieri da costare una spesa ingente. Tutti i paesi civili ricorrono, nei casi di pubblici e gravi disordini, alle truppe; le quali, essendo numerose, possono, col solo apparire nei tumulti popolari, cansare, in molti casi, conflitti pericolosi. E nel caso nostro nessun altro Corpo armato potrebbe compiere questo delicatissimo e difficilissimo ufficio alla pari dell'esercito italiano; il quale, per prudenza, per abnegazione, per longanimità, per ossequio alle leggi e per amore alla patria, ha tenuto sempre, in tutti i frangenti, modi così corretti da meritarsi l'ammirazione generale.

Ma se il gruppo parlamentare socialista trattò, con moderazione, il tema, che s'era proposto, nella mentovata discussione, lo stesso non può dirsi degli agitatori, delle Camere e delle Leghe e dei loro giornali, i

quali mossero un'aspra ed accanita guerra all'esercito. Non si ricorreva alle sottili distinzioni fatte nell'assemblea tra spese produttive e spese più o meno improduttive. D'altronde il popolo non intende queste distinzioni. Quando voi parlate di spese improduttive, il popolo, intende per esse, denaro buttato via in servizi oziosi. Descritta coi più foschi colori la condizione delle classi lavoratrici; invocata come uno dei modi principali per migliorarne le sorti, l'abolizione, od almeno una forte riduzione delle spese dell'esercito; e per conseguenza considerate le truppe permanenti come un impedimento alla redenzione delle classi laboriose. Nè si ommetteva di ripetere, come al solito, che le baionette, vogliasi o non vogliasi, sono uno strumento di oppressione; che con esse non si può mai vivere tranquilli per le pubbliche libertà, e specie per la libertà di ordinamento, di propaganda e di sciopero dei lavoratori. Dire questo e additare l'esercito all'avversione, alla malevolenza delle classi più misere era tutt'uno. E mentre così parlavano dell'esercito alle inconsapevoli moltitudini, i mestatori si volgevano direttamente ai soldati cercando di insidiarli, di penetrare nelle loro file, col fine di romperne la compagine, eccitandoli alla trasgressione dei loro più stretti doveri e spingendoli alla ribellione. A voce, e con

iscritti, sparsi a larga mano, si predicava che la ferrea disciplina militare priva il soldato della libertà, diritto innato nell'uomo; che lo separa dal civile consorzio facendolo vivere a sè, e ubbidiente, fino alla cecità, a' suoi capi; che, in una parola, ne distrugge la personalità; giù adunque un'istituzione così contraria al diritto umano.

Questa la propaganda; e gli effetti funesti non tardarono a vedersi. Mentre, per l'addietro, il popolo si affratellava coll'esercito, ora, in qualche città, dove la pestifera propaganda era stata più intensa, l'accordo cordiale tra esercito e popolo cessava; qua e là si avevano a deplorare insulti e aggressioni contro soldati, i quali pur non davano nè ragione nè pretesti a cotesti mali modi. Si udivano gruppi di braccianti, per esempio a Ravenna, prorompere nelle grida: *Abbasso l'esercito! abbasso i massacratori del popolo!* Rarissimi questi casi, ma da non trascurarsi, come segno di tempi nuovi e tempestosi.

Nè tardarono a manifestarsi nelle file stesse dell'esercito dei sintomi, che dettero a pensare. Eravamo agli ultimi giorni del marzo 1902. La sera dei 26 a Piacenza; la sera dei 27 a Milano; la stessa sera a Tortona; la successiva a Como; si notarono nelle piazze capannelli di soldati, la più parte appartenenti alla classe dei richiamati del 1878. La

gente non intendeva di che si trattasse e si affollava intorno ad essi. Gli uni susurravano: “ Vogliamo il congedo; vogliamo andare a casa „; gli altri ad alta voce dicevano che erano cessate le ragioni del richiamo in servizio, e però dovevano essere congedati. Era chiaro che costoro credevano di avere il diritto di giudicare se, quando, per quali motivi, dove, lo Stato potesse imporre loro il servizio militare. Ciò posto, non è più il Re, nè il governo, nè il Parlamento che può e deve deliberare se la ragione di Stato voglia un maggiore o minor numero di soldati sotto le armi, e come s'abbia a disporne, conforme le pubbliche necessità; ma sono i soldati stessi che hanno facoltà di esaminare e decidere in tale proposito. Indizio che induceva a dubitare della disciplina, della saldezza militare, mentre per l'addietro, in quarantun anno di Regno d'Italia, non s'era mai avuta la menoma ragione di nutrire questo dubbio. La stampa officiosa si studiò di torre ogni importanza alle manifestazioni chiamandole *ragazzate*. Altri si consolava affermando che non c'era stata preparazione, nè complotto; il che avrebbe confermato il dubbio che fosse penetrato, in pochi o in molti soldati, il convincimento che potessero essi decidere dell'essere trattenuti, o non trattenuti sotto le armi. E da ultimo vi era pure

chi serenamente avvertiva che, in fin dei conti, le avvenute dimostrazioni non erano state il *finimondo*. Stolti giudizi, che non metteva il conto di confutare. Non potevano chiamarsi *ragazzate*, manifestazioni le quali violavano i più elementari doveri militari. Oltrechè non mancavano gl'indizi per attribuirle ad istigazione degli agitatori. Infatti la mattina stessa dei 27 era stato distribuito nella caserma di Milano un foglio manoscritto, che invitava i richiamati ad adunarsi la sera stessa, alle 18,30, sulla piazza del Duomo, per protestare contro il ritardo nel mandarli a casa, mentre era cessata la ragione del conservarli in servizio. Aggiungasi che le manifestazioni erano accadute in parecchie città, sottosopra negli stessi giorni, alla stessa ora e nello stesso modo. Ma dato pure che fossero state un atto spontaneo di soldati inconscii, le dimostrazioni rivelavano apertamente la diffusione nelle file dell'esercito d'idee oltremodo nocive alla sua solidità, e davano ragione di chiedere a sè stessi: che avverrà quando la nefasta propaganda si estenda altresì alle regioni che ancora ne sono immuni o poco meno che immuni? Che avverrà quando i richiamati debbano adempiere non solo un semplice servizio di caserma, ma un ufficio ben più grave, quello, ad esempio, di reprimere pubblici disordini, o l'altro

di prendere parte ad una guerra, della quale essi non sarebbero in grado di apprezzare la necessità, o l'importanza? E se da una propaganda di due anni si erano avuti così amari frutti, che cosa può aspettarsi fra qualche altro anno? Lo sciopero generale e i disordini del settembre 1904 misero sempre più in chiara luce la propaganda sovversiva nelle file dell'esercito; tantochè il Ministro della Guerra (generale Pedotti) credette di denunciarla con circolare del 1° ottobre 1904, spedita alle Autorità militari, inculcando loro, come a tutti gli ufficiali, d'impedirla non solo, ma di combatterla, contrapponendovene un'altra di idee e di propositi sani. Stimiamo conveniente riferire i passi principali della circolare, come quelli, che pur attenuando, quanto era possibile, la gravità del male, tuttavia lasciava trasparire dubbi e timori non lievi: “ Nei recenti av-
“ venimenti, che hanno turbato l'ordine pubblico in
“ parecchie città d'Italia, si è tentato, qua e là, dai
“ partiti estremi e dai dimostranti di sobillare nel-
“ l'animo dei soldati il sentimento d'indisciplina e
“ di rivolta, ed a Padova fu distribuito a qualche
“ militare un inno marcatamente sovversivo, che
“ venne dai militari stessi o distrutto, o consegnato
“ ai superiori.

“ È del resto nota la propaganda che i partiti

“ estremi, come metodo di lotta, hanno da tempo
“ iniziato nell'esercito, saldo baluardo delle istitu-
“ zioni.

“ Questa propaganda s'infrange contro il senti-
“ mento del dovere, che è fortemente praticato nel
“ nostro esercito, ma costituisce pur sempre un
“ grave pericolo.

“ Contro di essa veglia indubbiamente oculata ed
“ energica la sorveglianza dei comandanti di truppe;
“ ma non basta impedirla; occorre combatterla.

“ Il sequestro di opuscoli, di giornali, di libelli, e
“ comunque di stampe aventi carattere sovversivo,
“ non è sufficiente; nè si può fondatamente sperare
“ che tutti i militari segnalino ai superiori i ten-
“ tativi di propaganda di cui sono stati oggetto,
“ come non si deve escludere che qualche militare,
“ o d'iniziativa, o per istigazione altrui, si faccia
“ egli stesso propagandista, fra i compagni, delle
“ insane idee assorbite prima di venire sotto le
“ armi.

“ È necessario pertanto opporre propaganda a
“ propaganda.

“ Gli ufficiali parlino al soldato de' suoi diritti e
“ de' suoi doveri di cittadino; gli facciano com-
“ prendere la necessità delle leggi che governano il
“ nostro vivere civile; lo persuadano che la libertà

" sta appunto nella scrupolosa osservanza di queste " leggi; gli dimostrino la fallacia di certe teorie, " che illusi o malintenzionati predicano al popolo, " sollecitandone i sentimenti meno buoni; gli spie- " ghino come, in ogni forma sociale, sotto qualsiasi " regime, persistano fatalmente alcune differenze " nello stato degli individui, dipendenti dalla stessa " natura umana; non si peritino di parlargli dei bi- " sogni e delle piaghe sociali; ma, spiegata la na- " tura loro, gli mettano in evidenza che ogni mi- " glioramento della società, come dei singoli individui, " non può essere che il frutto di lento e perseve- " rante lavoro: chi spinge il popolo sulla via della " violenza lo illude e lo tradisce, spesso per farsi " di lui sgabello alle proprie ambizioni „.

Agli 8 ottobre successivo il governo richiamò sotto le armi la classe del 1880. E da questo momento ricomincia un'agitazione contro l'esercito più grossa di quella del 1902. Ai 18 ottobre i giornali pubblicavano il testo di una proposta da farsi al congresso delle Camere del lavoro e del Segretariato della resistenza convocato per gli ultimi di novembre. Si affermava la necessità d'una *propaganda rivoluzionaria, più intensa nell'esercito, affinchè la gioventù lavoratrice, chiamata sotto le armi, abbia piena coscienza della sua funzione e possa regolarsi*

di conseguenza. Era chiaro che si volevano invitare i coscritti a non fare uso delle armi nei tumulti popolari. Questo congresso fu poi differito ai primi giorni del 1905, e ai 9 di esso mese, la proposta fu approvata nel testo già divulgato. Un altro segno palese del moto s'ebbe in una deliberazione presa, in un'adunanza dei 20 ottobre, da ben 1500 sott'ufficiali in congedo, e in aspettazione d'impiego. Costoro dichiaravano esplicitamente, in un loro manifesto, di non essere socialisti; tuttavia esaltavano la *grandiosa dimostrazione della forza proletaria organizzata* (alludevano allo sciopero generale), *la dimostrazione morale d'un popolo che protesta contro gli assassinii, che si commettono in nome della legge;* e concludevano (eravamo vicini allo scioglimento della Camera) che avrebbero partecipato alle elezioni generali, sostenendo le candidature socialiste, come le sole le quali promettessero di far loro rivendicare *i sacri diritti* manomessi della classe. Se questi ex-sott'ufficiali non erano soddisfatti del trattamento usato loro dalla legge del 1902, potevano invocarne la riforma; ma di certo essi, che erano usciti di fresco dall'esercito, mancavano a tutto il loro passato magnificando i brutti fatti del settembre e chiedendo il favore dei socialisti, per conseguire il posto a cui aspiravano. Comunque sia di ciò, il loro at-

teggiamento era uno dei tanti indizi del fuoco, il quale covava sotto la cenere.

Non basta: i soldati della classe del 1880 stettero tranquilli sino ad elezioni generali compiute; poscia cominciarono a chiedere, pubblicamente, il congedo. A loro giudizio erano stati richiamati per il mantenimento dell'ordine pubblico nel periodo elettorale; compiute le elezioni mancava ogni ragione di trattenerli sotto le armi. Lo stesso caso della classe del 1878; la stessa richiesta; la stessa pretesa di voler giudicare essi quando potevano essere richiamati, e quando dovevano essere congedati.

Ma se il caso era lo stesso, tuttavia questo della classe del 1880 aveva gravità maggiore. Anzitutto era il secondo, e solo a due anni di distanza dal primo; oltrechè ebbe proporzioni maggiori. E invero si annoverarono manifestazioni a Torino, a Milano, a Piacenza, a Bologna, a Firenze, a Reggio Emilia, a Mondovì, a Spezia. I richiamati di Torino dettero il segnale. Adunatisi ai 15 novembre, in piazza d'armi, approvarono, unanimi, la seguente proposta, il cui significato era ben netto e preciso:

“ I militari della classe 1880 che, da ben trenta-
“ cinque giorni, sono stati richiamati in servizio
“ senza che alcuna evidente e palese causa ne giu-
“ stificasse il richiamo e la permanenza sotto le

" armi; riuniti in gran numero, per unanime desi-
" derio, ripetutamente e con insistenza espresso nelle
" varie camerate e fuori il quartiere, chiedono al
" Ministero fino a quando intende di mantenerli in
" servizio ed esprimono il fermo proposito di volere
" al più presto e in ogni modo far ritorno alle
" proprie case e al lavoro fecondo per sè stessi e
" per le proprie abbandonate famiglie „.

La dimane, costoro si radunarono in Piazza Castello per protestare nuovamente contro il ritardo del loro licenziamento. In questo mezzo, alcuni arruffoni distribuivano un giornale col titolo: *I Coscritti*; il quale eccitava i soldati alla ribellione. Accorse un buon nerbo di carabinieri; accorsero vari ufficiali superiori; un po' persuasi, un po' intimoriti, i soldati se ne andarono e gli agitatori furono arrestati. La stessa sera a Milano doveva esservi una grossa manifestazione di richiamati, allo stesso fine; ma, conosciuto in tempo il loro disegno, l'Autorità militare non permise che poche uscite. Tuttavia i pochi usciti si adunarono sulla piazza del Duomo e poterono lamentarsi pubblicamente che si tardasse a congedarli. Ancora la stessa sera, a Como, si ripetè la manifestazione del 1902. A Firenze, preso pretesto dalla qualità del rancio che dicevano cattivo, i richiamati irrompono nel cortile della caserma e

chieggono, rumorosamente, il loro congedo. Due dei più scalmanati sono arrestati; la manifestazione si cambia in ammutinamento. In faccia alla rivolta, si restituiscono in libertà gli arrestati e non si osa consegnare in quartiere i tumultuanti. A Bologna, l'Autorità militare trattiene tutti i richiamati in caserma, e così impedisce ogni dimostrazione. A Piacenza molti di essi convengono in piazza Cavalli, ma all'apparire di carabinieri e di guardie si sbandano. A Spezia fin dai 5 novembre c'era stata l'intesa tra i richiamati, adunati in piazza d'armi, di una manifestazione per imporre il congedo. Ai 15 novembre 250 di essi scendono, avanti la sveglia, in cortile. Accorre l'ufficiale di guardia e ad alta voce i richiamati dicono di voler andare a casa perchè le elezioni generali sono finite. L'ufficiale li invita a calmarsi e a ritirarsi; passa mezz'ora, ed essi non ottemperano all'invito; finalmente prendono la via delle loro stanze. Una ventina di graduati sono messi agli arresti e a tutto il reggimento si vieta di uscire di caserma. A Reggio Emilia il giorno 20, mentre la 6ª e l'8ª compagnia di presidio sono al tiro, a San Paolo, un manipolo di 20 soldati del distretto di Cremona grida: Viva il socialismo! Dapprima i due più notati, e poscia tutti i soldati della comitiva sono imprigionati. A Mondovì gran canti di richia-

mati per le pubbliche vie. A Milano l'Autorità militare è costretta a trattenere in caserma, a disposizione dell'Autorità giudiziaria, i designati di parte sovversiva. A Modena, temendosi nuove manifestazioni, tutta la truppa è consegnata in caserma. E da ultimo a Spezia si raduna ai 30 novembre un comizio privato, e si delibera, in termini violenti, di raccogliere, fra tutte le Associazioni popolari, il denaro necessario alla difesa degli arrestati.

Da questi brevissimi cenni apparisce che le manifestazioni dei richiamati della classe del 1880 lungi dall'essere state *silenziose e rispettose,* come ebbe ad affermare la stampa officiosa, furono tumultuarie e in qualche città ebbero le sembianze della rivolta. Esse abbracciarono l'alta e la media Italia; si protrassero per più giorni e rivelarono una preparazione e un'intesa tra i mestatori delle varie città. Il male s'andava aggravando e la coscienza pubblica ne rimaneva fortemente turbata.

Due giorni dopo il comizio di Spezia, cioè ai 2 dicembre, il Ministro della Guerra congedava la classe anziana del 1880; ma agli 11 si affrettava a chiamare sotto le armi le reclute del 1884; quattro mesi avanti il consueto.

E qui cominciano le manifestazioni dei coscritti. Infatti costoro a Firenze, ad Imola, a Caserta, a

Roma, nel presentarsi, o nel portarsi ai distretti tennero tutt'altro che modi da gente consapevole e rispettosa de' suoi doveri di cittadini e di reclute. A Firenze, nel presentarsi all'Autorità militare portavano la cravatta rossa, ed alcuni avevano, nell'occhiello della giacchetta il ritratto di Carlo Marx. Mentre, a gruppi di 20 o 30, si avviavano alle loro caserme, presero a cantare l'inno dei lavoratori. I graduati, che li accompagnavano, dettero loro sulla voce; ma essi seguitarono a cantare a squarciagola. Non paghi di ciò si abbandonarono nella caserma ad atti da vandali, disfacendo i paglericci, rompendo i vetri delle finestre, sollevando i mattoni degli impiantiti. Il Ministero della Guerra cercò di smentire questo fatto, ma il giornale fiorentino, che fu il primo a farne cenno, lo confermò, e l'opinione pubblica credette, con ragione, al giornale, anzichè al Ministero. Ad Imola i coscritti saliti in treno mandarono grandi evviva al socialismo. A Caserta grida sovversive di un drappello di reclute del 10° reggimento di artiglieria, nel portarsi dal quartiere di S. Carlino alla sede loro. A Roma, su per giù, gli stessi scandali.

Ho detto sopra che la condotta dei richiamati delle classi del 1878 e del 1880 dava a pensare; dirò ora che la condotta dei coscritti del 1884 do-

veva impensierire anche di più. Quelli potevano invocare gli obblighi della ferma già adempiuti; la famiglia lasciata; il pericolo di perdere un piccolo impiego, od una modesta industria, od un umile commercio, od una più umile professione; questi non potevano addurre una consimile scusa, perchè adempivano, per la prima volta, i doveri militari di tutti i cittadini, ed erano nella massima parte figli di famiglia e scapoli.

A ogni modo le manifestazioni degli uni e degli altri attestavano come fosse viva, operosa e senza scrupoli, la propaganda rivoluzionaria nell'esercito. E infatti, seguitando, essa prese tali proporzioni che nella seduta dei 13 giugno 1905, il Ministro della Guerra, che per il passato s'era ristretto a *combatterla con circolari riservate,* venne a parlarne apertamente, dicendone i modi e i fini, e invocando l'*opera dei migliori cittadini per fare argine ad essa.* " Questa propaganda, avvertiva il Ministro, ha due " scopi; uno d'indurre gli uomini di leva a fare " qualche manifestazione, che suoni protesta contro " le istituzioni militari in generale, e precisamente " è stato consigliato ai giovani iscritti di astenersi " dal presentarsi alla estrazione, a sorte, del numero, " presso i Consigli di leva; l'altro di persuaderli " che l'uso delle armi, nei moti popolari, è illegit-

" timo ed anticivile e quindi d'indurli a rifiutare, " nei casi concreti, l'obbedienza ai proprii superiori... " Mezzi d'attuazione di questa propaganda: mani- " festi, opuscoli, conferenze e comizii „.

Quanto al primo fine l'effetto si vide, a detta del Ministro, per la prima volta, nel 1903, in un comune del circondario di Biella; gl'iscritti non si presentarono al sorteggio. A Savona 242 iscritti, 242 astenutisi. Nel 1904 l'astensione, sia pur parziale, si estese ad Alessandria, a Domodossola, a S. Giovanni di Val d'Arno, a San Miniato, a San Sepolcro. Qua e là grida rivoluzionarie, canti dell'inno dei lavoratori, sventolare di bandiere rosse; affissione di manifesti, che appellano *antimilitaristi*, mentre si dovrebbero dire piuttosto *antimilitari*, perchè in Italia non c'è vestigio di militarismo. A Sannazzaro di Burgondi, grande schiamazzo per il pagamento di certi assegni. A Schio 42 reclute chieggono indennità non dovute; la loro domanda è respinta; ed essi non si portano alla visita ed all'arruolamento; onde il reato di diserzione. Dichiarati renitenti, sono arrestati e tradotti dinanzi al Consiglio di leva; ma questo fu benigno; infatti non tenne conto del reato, e li arruolò. Il Ministro poteva aggiungere il fatto dei coscritti di Ostiglia, di Suzzara e di Quintavalle, i quali recandosi a Mantova ai 18, 22 e 26

maggio per la visita e per l'arruolamento, si lasciarono andare a grida contro le istituzioni.

Rispetto al secondo scopo della propaganda, finora, soggiungeva il Ministro, nessun soldato s'è ricusato di far uso delle armi nelle sommosse popolari. Tuttavia un fatto ben grave accadde nel 1904 a Biella. Diciassette reclute, già arruolate, assistettero ad un'adunanza privata di agitatori, e approvarono un ordine del giorno, col quale impegnavano la loro fede che mai avrebbero usato le armi nei conflitti tra il popolo e la forza pubblica. Nel 1905 i coscritti di Carbonara Po scrissero ad un giornale di Mantova essere convinti di rendere omaggio al partito socialista, dichiarando che, per forza, si sottomettevano all'odioso obbligo della leva, e promettendo che le armi, nelle loro mani, diverrebbero, nei conflitti con la folla inerme, strumenti innocui. A Voghera, si tentò di comporre una associazione tra gli iscritti di leva, con reciproca promessa di non usare le armi nei casi detti or ora; ma il tentativo fallì. Del resto, adunanze d'iscritti, con conferenze antimilitariste a Biella, a Tortona, a S. Salvatore Monferrato, ad Alessandria, a Como ed a Napoli. Il Ministro non disse se a tutti i due fini, o ad uno solo; ma è probabile a tutti e due, poichè avevano un carattere spiccatamente antimilitarista.

E parimente pubblicazione e diffusione di articoli di giornali, di manifesti, di opuscoli, in Avenza, in Montaldo, a Casalbuttano, a Ravenna, a Livorno, a Bologna. E qui il Ministro chiudeva la triste storia con queste parole: “ La propaganda si estende „. Questa dichiarazione bastava da sè sola a mettere in piena luce che il male era profondo e pieno di pericoli, e a persuadere chi ama la monarchia e i liberi nostri ordini, che solo una cura sollecita, risoluta e adeguata poteva liberarcene.

Il Ministro invocò il concorso dei *migliori cittadini* per fare fronte alla propaganda rivoluzionaria nell'esercito; e stava bene; ma purtroppo c'è poco da sperare nell'opera privata. Gl'Italiani amano di rimettersi nel governo; la loro iniziativa è scarsa e fiacca. Il Ministro doveva piuttosto confidare nel corpo degli ufficiali così rispettosi delle leggi e delle nostre istituzioni, così devoti alla patria. Bene egli adoperò rivolgendosi ad essi, inculcando loro di opporre propaganda a propaganda e indicando, correttamente, i modi a tenersi. Ma questo non bastava; il Ministero della guerra doveva essere non solo vigile, ma fermo e severo nel mantenimento della disciplina, senza la quale nessun esercito può esistere. Parlo del Ministero e non del Ministro, volendo riferirmi a tutti i Ministri di questi ultimi anni. Ora

il Ministero della Guerra s'era dimostrato, al primo infuriare della agitazione contro l'esercito, non abbastanza persuaso della gravità del caso, e della necessità d'immediati e virili provvedimenti. Infatti, da principio, la sua opera è stata scarsa e debole; poscia cominciò a farsi più vigilante e più risoluta; ma, anche in questo secondo stadio, fu impari ai pericoli, che circondavano l'esercito. Si vide che purtroppo il Ministero della Guerra cedeva anch'esso all'influenza malefica dell'ambiente del quadriennio; ambiente tutto di deplorevole debolezza. E finalmente seppe trovare in sè il coraggio di dire, nella seduta dei 13 giugno, chiare ed aperte le cose e promise di provvedere efficacemente.

Il Ministro propose altresì di aumentare di 11 milioni la spesa del 1905-1906 per mettere fine al grave sconcio della forza minima per sei o sette mesi dell'anno, anticipando di quattro mesi la chiamata delle reclute sotto le armi; a metà novembre invece di marzo dell'anno successivo. Oramai lo stato delle cose era questo: o riduzione di organici, o aumento di spesa; il generale Pedotti si appigliò al secondo partito. La riduzione degli organici avrebbe messo sossopra tutto il presente ordinamento. Lasciata in disparte ogni altra considerazione, è evidente che non corrono giorni da avven-

turarsi a simili cimenti. Laddove l'aumento della spesa, consentito dalle migliorate condizioni della finanza, restringeva a due mesi il periodo della forza minima; la quale potè, in altre condizioni, attuarsi senza grossi inconvenienti; ma ora, avendo essa per effetto di ridurre per sei mesi, e anche per sei mesi e mezzo, l'esercito ad una larva, non era più comportabile. Caserme quasi vuote; danni non lievi rispetto alla istruzione, alla mobilitazione e alla sicurezza interna. Il provvedimento proposto dal Ministro rimediava, se non intieramente, in massima parte a questo stato di cose. Il Parlamento lo approvò, con l'intima persuasione che qualche altro sacrificio sarebbe stato necessario. Ma certo lo avrebbe approvato anche più volentieri se fosse stato accompagnato con la proposta di riforme e di economie negli ordini amministrativi e contabili. Non parlo dell'ordinamento *territoriale*, che altri propugna, invece del presente ordinamento *nazionale*. Il primo promette, secondo i suoi fautori, il risparmio di qualche milione; e certamente ha il vantaggio d'una mobilizzazione più rapida, d'un più facile passaggio dallo stato di pace a quello di guerra, ma non è senza gravi inconvenienti. La forma bislunga dell'Italia, la sua popolazione più fitta nel sud che nel centro e nel nord, ci costringe presentemente ad

integrare i reggimenti di fanteria dell'alta Italia con reclute della inferiore e della centrale. E similmente le necessità della difesa consigliano a tenere raccolte piuttosto nel nord la cavalleria, l'artiglieria, gli attrezzi e i varii servizi; poichè, data una guerra, è probabile che sia combattuta nella valle del Po. Laonde la forza dovendo essere distribuita, diversamente, sulla superficie del paese, non si potrebbero ordinare i Corpi d'armata e le Divisioni nel mezzogiorno d'Italia, in modo da avere i vantaggi possibili del reclutamento territoriale. Aggiungansi ragioni politiche e d'ordine interno. Con l'ordinamento *nazionale* si ha un esercito saldamente italiano; laddove col sistema territoriale si avrebbe un esercito piemontese, lombardo, ecc.; il che non può giovare alla compagine della patria. Con la caserma vicina alla casa può aspettarsi una efficace difesa da soldati, nel caso di gravi disordini accaduti vicino al loro focolare? Le manifestazioni dei richiamati del 1878 e del 1880 debbono insegnare qualcosa. Queste le gravi obbiezioni che si fanno all'ordinamento territoriale e che di certo meritano tutta la considerazione di chi studia questa ardua questione e specialmente di chi si proponesse di definirla. Si parla altresì di sedi fisse per i reggimenti. Ma la stabilità delle sedi pare si concilii poco con un trat-

tamento giusto ed uguale per tutti i reggimenti. Le condizioni della penisola sono troppo diverse da regione a regione, per non tenerne conto. Agli uni toccherebbero sedi comode; agli altri sedi disagiate. Si dovrebbero fare molte eccezioni; ma, date queste, il risparmio del cambio delle guarnigioni scema a gran pezza; si apre l'adito all'arbitrio; e c'è il pericolo che gli ufficiali del mezzogiorno vadano nel sud, e gli ufficiali del centro e del nord vadano nell'Italia media e nella superiore; e così cessi quella fusione degli ufficiali in un corpo e in un'anima sola, che ora c'è, e che tanto giova all'unità morale della patria. Qualche stabilità sta bene, ma non bisogna esagerarla.

Sono possibili altre riforme ed economie nell'amministrazione militare, e debbonsi effettuare, poichè ad altri bisogni dell'esercito bisogna provvedere, e non vi si può provvedere se non con grosse spese. Le riforme e le economie non basteranno, si dice, e sia; ma serviranno, se non altro, a soddisfare ad una parte della spesa. Il consolidamento del bilancio della guerra, adottato nel 1901, per un sessennio, aveva appunto la sua prima ragione nel proposito di porgere il modo all'Amministrazione militare di studiare e attuare, se non tutte, in buona parte quelle che erano state additate nelle discussioni parlamen-

tari; parecchie delle quali avevano avuto il consenso degli stessi Ministri della Guerra; ma questi miglioramenti non si sono veduti per il passato; c'è da credere che si veggano ora.

Nell'estate e nell'autunno decorsi la scellerata propaganda s'inasprì, e continua più che mai. Se ne impossessarono i Circoli giovanili socialisti, ricorrendo, con una foga indicibile, a tutti i mezzi: adunanze pubbliche e private; stampa quotidiana; opuscoli e manifesti sparsi a migliaia e migliaia di copie, segnatamente fra i coscritti, dovunque, ed anche nelle caserme, dove fosse possibile; e altresì il tentativo di promuovere un'associazione rivoluzionaria, fra i militari, sotto le armi. Saputo, nel 1905, che questo tentativo avea trovato ascolto e complicità in un reggimento di presidio a Torino, il Ministro della Guerra volle prima di tutto accertarsi se il moto si fosse esteso ad altri corpi, ad altri reparti, e in che misura. Per la qual cosa egli ordinò una ispezione simultanea in tutto l'esercito. Questa ispezione fortunatamente dimostrò che negli altri corpi e reparti non c'era traccia dell'associazione iniziata a Torino. Accertato questo fatto, il Ministro sottopose ad un Consiglio di disciplina i militari scoperti in possesso di documenti sediziosi. Il giudizio della Commissione fu sfavorevole agli imputati; un caporale maggiore e 4 caporali, secondo informazioni

attinte a buona fonte, vennero privati del loro grado e destinati ad una compagnia di disciplina, insieme con una ventina di semplici soldati. Dal suo canto l'Autorità politica potè mettere in sodo che i capi del moto erano sei giovani borghesi, tra i quali due notissimi per la loro propaganda nell'esercito. E, stabilito il fatto delle loro relazioni coi militari, costoro furono denunciati all'Autorità giudiziaria, la quale ne ordinò la cattura. Uno di essi riuscì a fuggire, ma gli altri cinque furono condotti in carcere e sottoposti ad un procedimento penale. Viva l'impressione nel pubblico alla notizia di questi fatti, i quali dimostravano che proposito e intento dei Circoli giovanili socialisti era il disfacimento dell'esercito. A frenare questa nefasta propaganda occorreva e occorre la vigilanza costante del governo sulle mene sovvertitrici dell'esercito; la sua sagacia nel prevenirle, e la sua fermezza nel reprimerle; la cooperazione attenta, sollecita e severa dell'Autorità giudiziaria; l'opera sana dell'Autorità militare e del corpo degli ufficiali contrapposta all'opera pazza degli agitatori; e il concorso doveroso, dove possa aversi, dei migliori cittadini. E parimente gioverà in modo efficace, a frenarla, il miglioramento quotidiano nella condizione dei lavoratori, promosso con cura operosa e costante.

CAPO V.

L'agitazione dei ferrovieri nel 1902.

Gli scioperi delle classi lavoratrici delle città e delle campagne seguitavano ad infuriare negli ultimi mesi del 1901, ed ancora nei primi giorni del 1902. Frattanto l'agitazione dei ferrovieri, la quale nacque con le convenzioni del 1885, e crebbe d'anno in anno, prese forme così minacciose ed ebbe vicende ed effetti così gravi sull'ordinamento delle ferrovie, e su tutto il moto del proletariato italiano, da doverne parlare distesamente.

Le convenzioni del 1885 divisero le ferrovie italiane in tre grandi reti: la Mediterranea, l'Adriatica, e la Sicula, e ne affidarono l'esercizio a tre distinte Società. Governo e Parlamento si erano studiati di trattare il personale con giustizia e con equità; a vantaggio di entrambe le parti; e con utile del pubblico servizio. Gli articoli 31 e 103 del capitolato

per la Rete Mediterranea e Adriatica; e il 31 e il 98 per la Sicula, unificavano e guarentivano la condizione economica del personale; col 31 si provvedeva alle Casse di previdenza, e col 103 si stabilivano, mercè tabelle organiche, gli stipendi e le norme di avanzamento; ma esse disposizioni non erano così chiare da non dare luogo a diverse, ed anche ad opposte interpretazioni. Di qui malumori e lagnanze, che ebbero un'alta eco in Parlamento, nella stampa, nei comizi e nei tribunali, davanti ai quali le Compagnie furono chiamate dai loro dipendenti a rispondere di violazione di patti. E per essere più forti, i ferrovieri si associarono fra di loro: onde le associazioni dei macchinisti, dei fuochisti, il Fascio ferroviario, la Lega dei ferrovieri, il Sindacato operaio e il Riscatto ferroviario. Fattisi, mercè l'unione, più vigorosi e più gagliardi, essi tanto combatterono da ottenere un'inchiesta sulle relazioni tra le Società ed il personale, e sulle loro varie contese. Questa inchiesta fu ordinata, con decreto reale, 30 luglio 1896, sopra proposta del Ministro dei lavori pubblici, e affidata ad una Commissione presieduta dal senatore Gagliardo. Con leggi 15 agosto 1897 e 29 marzo 1900 si dette un assetto stabile alle Casse di previdenza; assetto che portò una maggiore spesa di 2 milioni a carico delle Com-

pagnie. Quanto al personale, dopo assiduo studio ed accurate indagini, la Commissione venne a conclusioni piuttosto favorevoli ad esso, volendo soprattutto che fosse imposta alle Società la presentazione di un ruolo organico fisso del personale. Il governo fece buon viso alle proposte della Commissione, e massime a quella che concerneva il ruolo organico; ma le Società non l'accettarono, reputando di avere già provveduto, mercè una tabella organica delle mercedi, che ne stabiliva il massimo ed il minimo, senza determinare il numero degli impiegati e le modalità della carriera. Di qui un primo giudizio arbitrale, come portavano le convenzioni. Gli arbitri dettero ragione alle Società, con sentenza dei 2 marzo 1901; lo Stato si appellò alla Corte di Roma, e la causa doveva essere trattata ai 25 gennaio del 1902.

Mentre fervevano queste dispute, sottentrava, ai 15 febbraio, al Gabinetto Saracco il Ministero Zanardelli-Giolitti; nel cui programma stavano queste dichiarazioni: rispetto assoluto del diritto di sciopero; stretta neutralità nei conflitti tra capitale e mano d'opera; si manterrebbe illesa la libertà di lavoro. Ma tosto apparve che i modi tenuti dal Ministro dell'Interno nei contrasti tra lavoratori, industriali e possidenti, non corrispondevano alle parole. Oltrechè, come ho detto sopra, il governo inclinava

manifestamente, nelle contese, dalla parte dei lavoratori, non rifuggendo dall'esercitare atti di potere sugli industriali e proprietari per indurli a cedere; si vide ch'esso non distingueva tra scioperi nei servizi d'interesse privato, e scioperi nei servizi di interesse pubblico, mentre v'ha un divario sostanziale tra gli uni e gli altri. Nei primi la contesa è tra interessi privati da un canto, e interessi privati dall'altro lato; nei secondi la contesa è tra interessi privati e interesse pubblico. Ora gli interessi pubblici, di alta, di suprema utilità e necessità, debbono sovrastare ai privati. Negli scioperi dell'industria privata, gli operai, come gl'industriali, possono appigliarsi, quelli all'abbandono del lavoro, questi al chiudere l'opificio, come ad un'arme di estrema difesa, quando ogni altra torna vana. Ora in questi contrasti supplisce la libera concorrenza, e il pubblico poco o punto ne soffre. Ma per contro, nei servizi pubblici, l'interruzione del lavoro ha per effetto di sospendere la soddisfazione di grandi bisogni, con danno gravissimo della generalità dei cittadini, senza che vi sia modo di rimediare a un tratto. Come si può provvedere, improvvisamente, per esempio ad uno sciopero generale ferroviario, senza andare incontro a danni indicibili? Laddove questo non può accadere se, a causa d'uno sciopero in un ser-

vizio privato, viene chiusa una fabbrica; a questa possono supplire facilmente altri opifici. Si dirà che gli operai addetti ai pubblici servizi, se loro è interdetto lo sciopero, non hanno più alcuna guarentigia contro le soverchierie degli imprenditori; ma questa osservazione non regge, potendo l'ordinamento dei pubblici servizi essere circondato delle guarentigie necessarie a tutelare equamente i loro interessi. Adunque lo sciopero nei grandi servizi pubblici non può essere tollerato, senza mettere, in balìa dei lavoratori, la vita del consorzio civile.

Ora il Ministero, fino a quel momento, la pensava diversamente. Infatti, nella state e nell'autunno del 1901, gli operai addetti al servizio della Nord-Milano, delle ferrovie secondarie della Sardegna, delle valli Bergamasche, e delle linee Aretine, scioperarono, chiedendo parecchi miglioramenti. I treni rimasero sospesi per più giorni; le Società repugnavano a concessioni; ma il governo, dove intervenne, le consigliò, anzi le eccitò vivamente ad accogliere le domande degli scioperanti, usando a questo fine tutta la sua autorità morale; e le incalzò persino al pagamento, in qualche caso, delle giornate dello sciopero. La stampa officiosa faceva balenare la minaccia della sospensione dei contributi governativi ove le Società avessero resistito; e le Società finirono per arrendersi.

In breve il governo trattava lo sciopero, in un pubblico servizio, d'importanza capitale, come lo sciopero in un servizio d'interesse privato. A suo giudizio era lecito quello, come questo. Non occorreva altro per indurre i ferrovieri delle grandi reti, e dapprima quelli della Mediterranea a rompere gli indugi, ed a presentare, come fecero, ai 12 gennaio del 1902, alla Direzione generale un memoriale di desiderii e di domande; le quali riguardavano il ruolo organico fisso, le norme di promozione, i turni di servizio, l'aumento degli stipendii, e la procedura occorrente alla risoluzione sollecita ed equa delle controversie possibili, nella interpretazione dei patti tra i ferrovieri e le Società; e ciò senza parlare di altre richieste le quali tendevano a vincolare talmente l'azienda delle ferrovie, da non lasciarle d'industriale altro che il nome. Si prefiggeva un mese di tempo per la risposta; e s'intende che, ove questa fosse stata contraria, i ferrovieri avrebbero provveduto ai casi loro; il che significava: sciopero. I loro rappresentanti confidavano nell'appoggio del partito socialista. Come corpo di operai addetti ad un pubblico servizio, i ferrovieri non erano ascritti ad esso partito, tuttavia molti ferrovieri vi appartenevano, a quel tempo; come molti vi appartengono di presente. Le loro associa-

zioni avevano spesso, invocato ed ottenuto il consiglio e l'opera dei socialisti più autorevoli. Nè d'altra parte essi avevano ragione di temere che, nel caso d'uno sciopero, il governo tenesse altri modi da quelli che aveva seguito negli scioperi degli operai della Nord-Milano e delle altre strade ferrate accennate più su. Il partito socialista aderì, e ne abbracciò la causa. Il Turati e il Nofri entrarono nel Comitato centrale di Milano, il quale guidava tutto il movimento.

A questo punto il governo cominciò ad impensierirsi, e chiamò a Roma i Direttori generali delle tre Società, poichè anche i ferrovieri dell'Adriatica e della Sicula, a mano a mano, avevano aderito al moto e alle domande dei loro compagni della Mediterranea, e li esortò a studiare e proporre equi miglioramenti per il loro personale, affine di cansare il pericolo gravissimo d'uno sciopero. I Direttori generali acconsentirono e si misero all'opera.

Mentre i rappresentanti delle Società facevano questi studi e trattavano col Ministro dei lavori pubblici per vedere d'intendersi sui diversi punti del memoriale, non cessavano le adunanze pubbliche e private dei ferrovieri: sempre viva l'agitazione; niuna minaccia aperta di sciopero; anzi lo dicevano improbabile; ma ci pensavano, e per non essere côlti alla sprovveduta, vi si preparavano.

In questo stato di cose, il governo credette di dichiarare, con una nota, pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* dei 25 gennaio, che reputava delittuoso lo sciopero del personale delle grandi Reti ferroviarie; che questo reato era punito dagli art. 181 e 207 del Codice penale; a niun patto avrebbe tollerato lo sciopero. Eccovi infatti la comunicazione ufficiale:

" Da qualche tempo l'opinione pubblica si preoccupa " della voce corsa d'un possibile sciopero nel personale " delle grandi Reti ferroviarie, e le legittime rappre- " sentanze del commercio si sono rivolte al governo " chiedendo una dichiarazione, che rassicuri commer- " cianti ed industriali e tutte le classi dei cittadini " contro un pericolo di tal genere.

" Il Consiglio dei Ministri si è occupato di così " grave questione ed ha considerato che lo sciopero " dei ferrovieri non è uno tra quelli comuni, ammessi " dalla legge, ma come sciopero di pubblici ufficiali è " indubbiamente un delitto punito dagli articoli 181 " e 207 del codice penale, non potendo negarsi, " per costante giurisprudenza dei Tribunali e della " suprema Corte di Cassazione di Roma, che i ferro- " vieri sono pubblici ufficiali.

" Ha considerato inoltre che uno sciopero nelle " grandi Reti ferroviarie turberebbe profondamente " la pace pubblica, sospenderebbe la vita economica

" del paese, paralizzerebbe le grandi industrie e " quindi produrrebbe la disoccupazione di centinaia, " di migliaia di operai, impedirebbe la provvista di " viveri alle grandi città, con la conseguenza inevi- " tabile di un enorme rincaro nei generi di prima " necessità, e quindi di grandi sofferenze nelle classi " meno abbienti.

" Tali considerazioni dimostrano l'impossibilità che " il governo consenta mai a lasciare che avvenga uno " sciopero di tal genere, e dimostrano pure che sa- " rebbe dovere imprescindibile del governo di ricor- " rere a qualunque estremo provvedimento per man- " tenere incolume l'osservanza della legge e far salve " le supreme necessità dello Stato.

" Il governo riconosce però legittima l'azione degli " impiegati e agenti ferroviari in quanto tende ad ot- " tenere equi miglioramenti, nelle condizioni loro, per " la retribuzione, per l'ordinamento del lavoro, per " garanzie d'imparziale trattamento, e mentre dal " canto suo si propone di modificare i regolamenti " di servizio in quelle parti che l'esperienza provò " troppo gravi, si è adoperato efficacemente per " ottenere le più larghe concessioni che giustizia ed " equità consentono.

" Il governo ritiene che non sia difficile un equo " componimento che tuteli gl'interessi di tutti, ma

" sente il dovere di rassicurare il Paese che sarà " certamente risparmiato il disastro che sorgerebbe " da uno sciopero nei servizi delle grandi Reti fer- " roviarie ".

Non si può esprimere, a parole, la meraviglia che la nota della *Gazzetta Ufficiale* destò nell'opinione pubblica. Ognuno ricordava che il governo avea dimostrato di pensarla altrimenti a proposito dello sciopero degli operai della ferrovia Nord-Milano, ecc.: sciopero giudicato così legittimo da indurlo ad intromettersi per l'accoglimento delle domande degli scioperanti. Ma ora, trattandosi dello sciopero possibile dei ferrovieri delle tre grandi Reti, il governo si affrettava a dichiararlo delittuoso e soggetto alle sanzioni degli articoli 181 e 207 del codice penale; a niun patto lo avrebbe tollerato. Eppure il caso era lo stesso per le une e per le altre ferrovie. Si trattava dello stesso servizio, di gran momento, da tutelare contro il pericolo di vederlo interrotto, con danno generale. La contraddizione era evidente. Il governo non operava secondo un determinato criterio, conforme all'indole del servizio e alle leggi; ma si lasciava guidare, nel caso delle grandi reti, dal timore delle conseguenze d'uno sciopero tanto grave e dalla speranza di cansarne il pericolo, mercè la minaccia della militarizzazione dei

ferrovieri e delle punizioni sancite dal codice; laddove, nel caso dello sciopero nella ferrovia Nord-Milano, ecc., non aveva avuto questo timore, per la minore loro importanza; che anzi, lungi dall'opporvisi, s'era fatto poco meno che il protettore degli scioperanti.

Ad ogni modo la dichiarazione pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* consacrava una massima importante, della quale non potevano che rallegrarsi coloro che non ammettevano lo sciopero nei pubblici servizi. Ma di certo non ne furono soddisfatti i ferrovieri, sia per la massima in sè, sia per la minaccia della eventuale militarizzazione dei loro compagni, appartenenti all'esercito, e delle sanzioni penali. Ma, passata la prima impressione, essi continuarono a battere la loro strada. Nè li fece recedere la notizia, divulgatasi appunto in quei giorni, che la Mediterranea avesse deliberato di stanziare 1.750.000 lire per il miglioramento della loro condizione. Infatti, i ferrovieri mantennero i pubblici comizi indetti per il 2 febbraio, col fine d'incalzare il governo e le Società a risoluzioni sollecite e favorevoli alle loro domande, e con l'intendimento di porgere il modo al proletariato italiano di abbracciare apertamente la loro causa.

Questi comizi si radunarono a Roma, a Napoli,

a Milano, a Genova, a Torino; furono presieduti da socialisti, ed ebbero a principali oratori uomini autorevoli di esso partito: come il Bissolati a Roma, il Guarino a Napoli, il Maino a Milano, il Turati a Genova, e il Cabrini a Torino. Si ebbe pure, in Ancona, lo stesso giorno, un'adunanza, la quale trattò degli interessi della classe, e l'indomani fu seguita da un pubblico comizio, indetto dalla Camera locale del lavoro, d'accordo con la Sezione dei ferrovieri. La mozione adottata in tutte queste riunioni fu la stessa nel suo contenuto. Si affermava arditamente il diritto nei ferrovieri ai miglioramenti morali ed economici richiesti col memoriale presentato alla Mediterranea; e si affermava altresì la stretta solidarietà di tutti i lavoratori italiani coi ferrovieri nella rivendicazione dei loro diritti. Il Corradetti, presidente della Camera del lavoro di Roma, e del comizio, nell'aprire la riunione, a nome degli operai di Roma, disse ai ferrovieri che “ la loro lotta “ metteva da una parte tutti i capitalisti, e dal- “ l'altra tutti i lavoratori; che il mezzo sicuro della “ vittoria era la loro unione totale alla madre co- “ mune, la Camera del lavoro; la vittoria non po- “ teva essere dubbia col trionfo della forza dell'u- “ manità ordinata, sull'attuale diritto della forza „.

Socialisti e ferrovieri si abbracciavano; quelli da-

vano a questi tutto il loro aiuto, invitandoli ad un tempo a stringersi intorno ad essi; ed i ferrovieri lasciavano credere che il desiderio dei socialisti sarebbe stato appagato. Il partito socialista, entrato nell'agitazione dei ferrovieri, oltrechè era persuaso della giustizia della loro causa, voleva padroneggiarla, con la speranza, se non con la piena fiducia, d'ingrossare le sue schiere degli ottanta, o cento mila operai addetti al servizio delle tre Reti. In appresso i fatti dimostrarono che esso ingannavasi; ad ogni modo questa era allora la sua ferma speranza, e questo era uno dei moventi della sua condotta.

Ai 10 febbraio, i Direttori generali presentavano al Ministro dei lavori pubblici i primi schemi dei nuovi ruoli organici; e spirando, ai 12, il mese prefisso alla Mediterranea per rispondere al memoriale statole presentato, la Commissione dei ferrovieri scrisse al Direttore generale della Società che prorogava il termine al 1° marzo. Lo stesso giorno il Direttore generale dava notizia al Federici, il quale insieme col Turati e col Nofri era parte della Commissione dei ferrovieri, delle decisioni già prese, e delle pratiche in corso. Si stavano concordando col governo norme fisse di avanzamento, per modo che promozioni e miglioramenti dovessero avvenire a periodi prestabiliti; nuovi, e tali regolamenti da ren-

dere ben difficile l'attuazione delle multe. Il Consiglio d'amministrazione aveva approvato alcuni ritocchi ai criteri dell'avanzamento fra le categorie più numerose del personale; sia per accrescere i massimi e i minimi degli stipendi, sia per affrettare le promozioni con intervalli non superiori ad un quinquennio. A questo fine sarebbero stanziate le L. 1.750.000 già accennate. Inoltre verrebbero pareggiati al personale stabile, e iscritti agli Istituti di previdenza 500 operai assunti in servizio, avanti la legge 15 agosto 1897.

Questa lettera non contentò i ferrovieri: anzi accrebbe il loro malcontento; essi volevano ben altro. Ritornavano a correre le voci di sciopero; il governo se ne impensieriva sempre più. Ai 15 febbraio un'Agenzia ufficiosa pubblicava questa comunicazione: “ Le notizie odierne sull'agitazione ferro-
“ viaria sono meno rassicuranti di quelle dei giorni
“ precedenti. Pare che il personale addetto alle
“ macchine e i macchinisti stessi siano attualmente
“ i più scontenti, dubitando che gli aumenti di sti-
“ pendio promessi dalla Società Mediterranea non
“ siano generali, ma parziali e destinati a pochi fa-
“ voriti; così essi affermano che nel solo deposito
“ di Roma, tra cento e più macchinisti e fuochisti,
“ soli diciotto godrebbero del beneficio dell'aumento.

" Nella riunione, che ebbe luogo al Velabro, i " macchinisti e fuochisti, per tali ragioni, proposero " lo sciopero immediato, e desistettero solo in se- " guito alle vive insistenze di qualche capo; ma " l'agitazione si va intensificando e diffondendo anche " tra il personale dei frenatori e deviatori, perchè " anch'essi ritengono che gli aumenti di stipendio " saranno parziali. Riesce assai difficile spiegare su " quali elementi si fondi tale convincimento; noi " abbiamo ragione di crederlo infondato... „.

Gli addetti alle officine ferroviarie protestavano, per lettera, resa di pubblica ragione, " contro la " meschina, parziale ripartizione degli aumenti al " basso personale „. Altri e parecchi comizi indetti per il 16 febbraio. Il manifesto che annunciava quello di Pisa aveva queste parole significanti: " ..... Ad ogni modo ricordiamoci che il dado è tratto; " non solo l'Italia ci guarda, ma tutto il mondo ci- " vile; il momento è solenne „.

A Novara, il Nofri, presidente del Comizio locale, diceva: " La recente risposta della Società Medi- " terranea, rifugiatasi dietro il governo, è un'ironia " crudele; così la promessa di studiare l'organico " dopo 15 anni... „ ed esprimeva la speranza che la seconda risposta della Mediterranea riuscisse efficace; " in caso contrario, ai 4 marzo i ferrovieri

" decideranno il da farsi ". Pareva dunque fin d'allora stabilito il giorno 4 marzo per la proclamazione dello sciopero. Un prossimo avvenire avrebbe squarciato il velame dell'oscura minaccia. Da molte parti, comizi pubblici e riunioni private di ferrovieri eccitavano il Comitato centrale alla resistenza; ormai lo sciopero batteva alle porte. Il momento del pericolo si avvicinava a gran passi; occorrevano provvedimenti immediati e vigorosi.

Ai 24 febbraio il Consiglio dei Ministri deliberò due provvedimenti: la militarizzazione dei ferrovieri, che facevano parte dell'esercito, e la chiamata sotto le armi della classe del 1878. I primi dovevano presentarsi alle ore 8 dei 25 febbraio; e i secondi la mattina dei 27. Queste disposizioni dimostravano sempre più che il Ministero era risoluto a prevenire lo sciopero, e dove ciò non fosse possibile, a reprimerlo.

Come era da aspettarsi, i ferrovieri accolsero, con vive proteste, i due provvedimenti. Ma il loro comitato centrale non perdette la calma. Radunatisi i ferrovieri di Milano, la stessa sera dei 24, la riunione deliberò, sulla proposta del comitato centrale, che i militarizzati dovessero ubbidire alla chiamata sotto le armi; si aspetterebbe, come s'era promesso, sino al 1° marzo la risposta della Società; poscia

si provvederebbe. Questa deliberazione fu comunicata sollecitamente ai vari centri ferroviari, e fu dovunque rispettata ed osservata. I ferrovieri militarizzati si presentarono, nel tempo voluto; l'operazione seguì regolarmente in tutta Italia. D'altra parte, le Società, potendo prevedere lo sciopero, facevano gli apparecchi necessari all'ordinamento di un servizio limitato: manifesti, disposizioni, orarii; ogni cosa fu preparata in tempo brevissimo. Le Società credevano che, mercè i ferrovieri militarizzati, i soldati del genio e il personale avventizio, si poteva continuare il servizio delle grandi linee, che s'intrecciano con le internazionali; sulle altre sarebbesi avuto per lo meno un treno d'andata e uno di ritorno al giorno. Il trasporto delle merci doveva restringersi alle grandi città. Tutti i treni sarebbero scortati da soldati; le linee vigilate dalla truppa.

Intanto continuavano le conferenze tra i rappresentanti delle Società e i funzionari dell'Ispettorato governativo, e, secondo la voce generale, si avviavano ad un pieno accordo; e così si giungeva ai 28 febbraio.

Era imminente il 1° marzo, e il Direttore generale della Mediterranea scriveva alla Commissione dei ferrovieri una lunga lettera, circa le risoluzioni già prese per il miglioramento delle condizioni del personale; metteva in piena luce la loro impor-

tanza; esprimeva il dispiacere che non se ne fosse tenuto equo conto; e concludeva dicendo: " Circa " le domande rimanenti, la Società deve, con rin- " crescimento, dichiarare di trovarsi nella impossi- " bilità di dare ulteriori affidamenti, poichè già, coi " provvedimenti sovraccennati, essa si è spinta, sotto " l'aspetto finanziario, all'estremo limite, a cui la " sua potenzialità economica le permise di arrivare ".

Le cose stavano in questi termini quando il 1° marzo il governo muta pensiero, di punto in bianco; e il Ministro dell'Interno invita la Commissione dei ferrovieri a recarsi a Roma per trattare, direttamente, con essa. La Commissione tiene l'invito, e la sera stessa parte per Roma.

Ma quale la causa di questo cambiamento di condotta? Una circolare segreta della Commissione ai Capi-gruppo, che fissava lo sciopero ai 4 marzo e dava tutte le istruzioni occorrenti.

Eccola testualmente:

" IL RISCATTO FERROVIARIO

SOCIETÀ TRA I FERROVIERI E I TRAMVIERI

Via San Gregorio, Milano.

" *Caro compagno,*

" È fissato per la mattina del 4 marzo venturo " il momento decisivo, solenne, in cui i ferrovieri

" italiani, non militarizzati, dovranno dare prova a
" tutto il mondo civile, ma più che altro al proletariato, che in questo momento segue vigile e con ansia ogni loro atto, che l'intera classe ferroviaria è meritevole che cessino una buona volta lo sfruttamento, la turlupinatura e peggio, a cui è stata fatta segno dal 1885 in qua.

" La mattina del 4 marzo, ogni ferroviere non militarizzato, che abbia coscienza dei proprii doveri, dovrà astenersi dall'andare in servizio. Quelli che già vi si troveranno, dovranno abbandonarlo, dopo chiusi i dischi, od esposto il segnale rosso, se addetti a servizi interessanti la circolazione dei treni. Soltanto nel caso in cui il 1° marzo vengano fatte alla Commissione apposita delle proposte appena discutibili, lo sciopero non avrà più luogo. Se, come nell'interesse generale ci auguriamo vivamente, questa circostanza si verificherà, sui giornali *Avanti*, *Italia del Popolo*, il *Tempo*, il *Giornale del Popolo*, il *Secolo*, il *Roma*, sarà fatta apposita pubblicazione. Perciò dal 2 marzo fino a quando sarà definita la grave questione, acquistate e raccomandate ai compagni che acquistino detti giornali.

" Resta inteso che ove nei medesimi non venga pubblicato che la Commissione ha accettato le concessioni fattele, il 4 marzo mattino avverrà lo

" sciopero, anche quando le organizzazioni venis-
" sero sciolte e i dirigenti delle stesse venissero im-
" prigionati.

" Comunicate quanto sopra ai ferrovieri di costà
" e fate in modo che la notizia venga conosciuta
" anche dai compagni delle stazioni limitrofe.

" A tutti raccomandiamo la massima calma e
" serietà tenute fin qui. Nello stesso modo che, di
" fronte all'atto provocatore della militarizzazione,
" abbiamo sostenuto ch'era d'uopo non scioperare,
" oggi, se nulla otterremo di sostanziale, diciamo che
" a questo estremo mezzo debbono ricorrere tutti i
" ferrovieri non militarizzati, se non vogliono tradire
" la loro causa ed esporsi al ridicolo universale.

" Appena ricevuta la presente, incoraggiate i
" nostri compagni a tenersi pronti, mantenendo però
" il segreto su quanto abbiamo comunicato fino alla
" sera del 3 marzo.

" Dateci immediata conferma della presente di-
" rigendola al seguente indirizzo:

" S. G. Milano, fermo in posta.

" Saluti e solidarietà.

" Pel Riscatto ferroviario: Emanuele Branconi.
" Pel Sindacato operai: Nofri Quirino.
" Per la Società conduttori locomotive: Tournier Eugenio.
" Per la Federazione: Alfonso Galleani ".

Avuta notizia di questa circolare segreta, il Ministro dell'Interno invita la Commissione a Roma per venire ad un accordo con essa; quella Commissione, che era composta dei promotori dello sciopero, de' suoi istigatori, di coloro che erano i duci del moto e che per conseguenza erano colpevoli di un delitto, secondo la nota della *Gazzetta Ufficiale*, e dovevano essere sottoposti ad un procedimento penale.

Conoscendo, da un pezzo, le domande dei ferrovieri, la cui agitazione durava da anni, e d'altronde avendole sott'occhio, perchè ripetute nei recenti loro memoriali, il governo poteva accoglierle, in tutto, od in parte, secondo che gli paressero tutte, o solo in parte, fondate; e ciò prima che l'agitazione giungesse allo stadio acuto. Ove avesse creduto di fare buon viso, solo in parte, alle domande, e i ferrovieri non fossero paghi e si preparassero allo sciopero, il governo aveva il tempo di prepararsi anch'esso a provvedere, nel caso di abbandono del servizio ferroviario, ispirandosi agli esempi dell'Ungheria e dell'Olanda, che avevano pur saputo con sagacia, con previdenza, con fermezza, tener fronte a scioperi ferroviari. Ma, purtroppo, il governo si smarrì tutto ad un tratto; e mentre fino all'ultimo aveva dimostrato di non paventare lo

sciopero, ed anzi lo aveva sfidato con la militarizzazione, di botto indietreggiò, e inginocchiatosi davanti ai rappresentanti dei ferrovieri, li chiamò a Roma per trattare con essi, da pari a pari. Eppure, ripeto, avrebbe potuto risparmiare a sè stesso e allo Stato questa sottomessione, concedendo, in tempo debito, ai ferrovieri i miglioramenti che gli fossero parsi giusti ed equi.

Giunta la Commissione a Roma, le trattative cominciarono senz'altro e in pochi giorni furono condotte a termine d'accordo tra le parti: Commissione, governo e Società. Accresciuti i minimi e in gran parte i massimi degli stipendi e delle paghe; determinati periodi più brevi per il conseguimento degli aumenti, specie nei primi anni della carriera; obbligatorii questi aumenti, laddove per l'addietro erano semplicemente facoltativi; abbreviato il passaggio degli avventizi ad una condizione stabile; e in conclusione di gran lunga migliorato lo stato del personale.

La Commissione dava notizia ai ferrovieri dell'accordo stabilito, nei termini seguenti:

" FEDERAZIONI FERROVIERI,

" La Commissione del personale informa di avere
" oggi concluso le trattative col governo relative

" ai nostri memoriali. In seguito a ciò, come verrà
" dimostrato con apposito numero del *Treno*, le più
" essenziali richieste dei ferrovieri di ogni categoria
" trovarono soddisfacimento in quella misura, che
" per il momento era possibile, rimanendo salve
" all'organizzazione maggiori conquiste nel 1905,
" epoca in cui scadono le attuali convenzioni fer-
" roviarie.

" La Commissione quindi, sciogliendo le riserve
" fatte nelle precedenti circolari, *dichiara venuta*
" *meno oramai ogni ragione di sciopero,* tanto per i
" ferrovieri delle tre grandi Reti, quanto per gli
" operai delle varie Officine ferroviarie, e conta sullo
" spirito di disciplina e di solidarietà di tutto il
" personale, perchè in nessun luogo e da nessuno
" venga abbandonato il servizio.

" *Roma, 7 marzo 1902.*

" *Per il Riscatto:* Emanuele Branconi.
" *Per la Società macchinisti:* Eugenio Tournier.
" *Pel Sindacato operai:* Alfredo Peraudo.
" *Per la Federazione:* Bortolo Federici - Quirino Nofri - Filippo Turati - Alfonso Galleani ".

E il *Treno*, giornale ufficiale del Riscatto ferroviario, discorreva diffusamente, il 1° aprile, dei nuovi

organici e li diceva " di gran lunga più vantaggiosi " al personale, di quelli qualsiansi, che potessero " sperarsi dall'interpretazione più favorevole dell'ar- " ticolo 103 delle convenzioni „.

La spesa maggiore, che portavano con sè le nuove tabelle organiche, sarebbe cresciuta, d'anno in anno, fino al 1922; nel quale anno, le nuove norme, più favorevoli per la retribuzione e per l'avanzamento, avrebbero avuto il loro pieno ed intero svolgimento. Questa spesa maggiore si faceva ascendere dal governo a 18 milioni. Ma è da notare che la risoluzione di alcune questioni fu differita, d'accordo fra le parti, alla scadenza delle convenzioni. Ora, comunque fossero esse definite, fin d'allora si poteva presumere che la spesa dei 18 milioni sarebbe salita per lo meno da 25 a 30 milioni; parte a carico delle Società, e parte del governo; e questo sino al termine delle convenzioni; scadute le quali, essa sarebbe passata tutta a carico dello Stato.

CAPO VI.

Lo sciopero generale del settembre 1904.

I fatti luttuosi di Buggerru, di Castelluzzo e di Sestri Ponente non furono la causa diretta dello sciopero generale proclamato a Milano, la notte dei 15 settembre 1904, ma ne furono la causa occasionale. Come ho detto sopra, il partito socialista italiano riuscì, nel quadriennio 1901-1905, a propagarsi, poco meno che in tutta Italia, e ad ordinarsi vigorosamente a lotta di classe, aiutato efficacemente dalle Camere del lavoro e dalle Leghe di resistenza. La sua alleanza col governo gli dette credito e favore; come il difendere l'interesse di molti ceti malcontenti, gli accrebbe a gran pezza, i seguaci; così divenne forte e possente. E però niuna meraviglia che già altri cominciasse a vagheggiare la *conquista dei pubblici poteri*; la quale è nel suo programma; come sta nel suo programma

la *conquista dei miglioramenti immediati nella vita operaia* (orari, salari, regolamenti di fabbrica, ecc.). Ma altro è mirare ad una impresa; altro è effettuarla. Tanto i più impazienti, come i più pazienti non credevano giunta l'ora di un tentativo di tal fatta. Sia per gli uni, come per gli altri il proletariato non era ancora maturo ad una battaglia così grossa. Ma gli uni pensavano che, data un'opportunità, si dovesse ricorrere allo sciopero generale, come protesta, e come rassegna delle proprie forze; laddove agli altri l'abbandono generale del lavoro, anche contenuto in questi confini, poco sorrideva, credendolo pericoloso, e temendo un insuccesso. Così stavano le cose, quando sorvennero i casi dolorosissimi di Buggerru, di Castelluzzo e di Sestri Ponente. Il primo succede ai 5 settembre; il secondo ai 13; il terzo ai 15. A Buggerru, in quello d'Iglesias, si contendeva, da qualche tempo, tra gli operai e il direttore di una miniera locale, sulle mercedi, sull'orario, sui regolamenti. Lo sciopero era dichiarato; ma qualche speranza si aveva di comporlo. Il giorno 5 si stava trattando, nel gabinetto del direttore, tra l'amministrazione della miniera e un rappresentante degli operai, presente il sottoprefetto d'Iglesias. In quel momento giungono due compagnie di soldati spediti da Cagliari per il man-

tenimento dell'ordine pubblico. Veduti i soldati e i preparativi che si facevano per alloggiarli, 400 operai sono presi da cieco furore, e vociando e urlando, gli uni si avvicinano ai soldati, come per disarmarli; gli altri, e sono i più, li accolgono a sassate. I soldati pazientano alquanto; poscia, seguitando una sassaiuola fittissima, cominciano a sparare in aria; e finalmente sette di essi, feriti dai sassi, senza averne avuto il comando dai loro superiori, cedendo all'istinto della difesa personale, scaricano i loro fucili sull'assembramento; due del popolo cadono morti; uno è ferito gravemente; militi ed altri operai feriti leggermente. A Castelluzzo, borgata del comune di monte S. Giuliano, in provincia di Trapani, il giorno 13, si radunavano molti contadini della Lega di resistenza, nella propria sede. Il Riffaldi, brigadiere dei carabinieri della stazione vicina, accompagnato da alcuni militi, si presenta all'adunanza e chiede gli sia consegnato l'elenco dei soci. Il segretario, spalleggiato da alcuni de' suoi, vi si ricusa con parole ingiuriose. Il brigadiere ne ordina l'arresto; i militi si avvicinano al segretario per eseguire l'ordine; i contadini si oppongono avventandosi contro i carabinieri; il brigadiere sta per essere soverchiato e comanda il fuoco. Cadono parecchi contadini, de' quali tre feriti gravemente; uno di essi muore lungo

la via, mentre è trasportato all'ospedale di Trapani. E per ultimo la sera dei 15, a Sestri Ponente, vi ha un pubblico comizio per protestare contro gli eccidii di Buggerru e di Castelluzzo; oltre 2000 i presenti. Il dottore Petrini, medico condotto del comune, ardente socialista, fa un discorso violento. Il Delegato di pubblica sicurezza lo invita a moderarsi, ma indarno; il Petrini invoca la rivoluzione e l'abbattimento della monarchia. A questo punto il Delegato scioglie il comizio e fa dare i consueti squilli di tromba. Dal seggio della presidenza s'incitano i presenti alla ribellione, e si scagliano bottiglie e bicchieri contro le guardie e i carabinieri; nasce una vera zuffa; la forza pubblica pone mano alle daghe e alle sciabole; e la folla ricorre ai colpi di pietra e ai sassi; guardie e carabinieri sparano duecento colpi in aria. Nella mischia qualche colpo di rivoltella è sparato, contro la folla, da agenti esposti ai maggiori pericoli. La sommossa ha termine a mezzanotte; parecchi feriti dall'una e dall'altra parte.

Il sangue corre; l'opinione pubblica si commuove profondamente; le lacrime delle famiglie dei morti e dei feriti fanno velo al giudizio, e non permettono di esaminare con imparzialità, se nei casi in discorso la colpa sia dei lavoratori, che si ribellarono alla

forza pubblica cercando di sopraffarla, o della forza pubblica, la quale ricorse alle armi, senza la necessità della propria difesa.

Ora qui occorre avvertire che, appena accaduto il fatto di Buggerru, gli agitatori di Milano non aspettarono punto altri conflitti per protestare contro gli eccidii, e per promuovere lo sciopero generale. Essi non volevano che un'occasione per la vagheggiata manifestazione; il conflitto di Buggerru porgeva questa occasione; ed essi la colsero, e convocarono immediatamente una riunione popolare per deliberare lo sciopero generale. Il comizio si raduna agli 11 settembre, cioè due giorni avanti il caso di Castelluzzo e quattro avanti la rivolta di Sestri Ponente; e dopo veementi discorsi, decide d'invitare " il proletariato " d'Italia a proclamare, *entro otto giorni*, lo sciopero " generale, e la Camera del lavoro di Milano a " rendersi interprete, presso le organizzazioni, della " volontà del comizio per l'iniziativa della protesta " generale ". La Camera del lavoro esita ad assumersi questa responsabilità; ma due giorni dopo accade il conflitto di Castelluzzo, e il comitato esecutivo della Camera, d'accordo col Segretariato della resistenza, convoca tutti i suoi soci per la sera dei 15 settembre e mette a partito lo sciopero generale. L'assemblea numerosissima approva, con

voto quasi unanime, la proposta, e lo sciopero generale è solennemente proclamato.

Un'adunanza di membri della Direzione del partito socialista, del gruppo parlamentare e del giornale l'*Avanti*, presenti in Roma, delibera d'inviare una circolare alle Sezioni del partito e ai comitati esecutivi delle Camere del lavoro, con la quale " applaude all'iniziativa della Camera del lavoro " di Milano e raccomanda agli organizzatori di pro- " muovere, con la maggiore diffusione ed intensità, " la condanna dei metodi di governo ingeneratori " dei ripetuti fratricidî, e come affermazione della " difesa di classe del proletariato, nel suo diritto " alla esistenza ". Il fuoco si estende rapidamente dal nord al sud d'Italia; e vieppiù lo fa divampare il caso tristissimo di Sestri Ponente, il quale succedeva appunto mentre la Camera di Milano deliberava l'abbandono generale del lavoro.

I gravissimi disordini che accompagnarono lo sciopero generale, furono mirabilmente e scultoriamente ricordati nella fiera lettera dei 20 settembre, scritta dal conte Grimani, sindaco di Venezia, al Giolitti, Presidente del Consiglio, Ministro dell'Interno: lettera che menò gran rumore. Il Sindaco di Venezia parlava solo dei fatti accaduti nella sua città, ma ci sarà facile dimostrare che i casi di Venezia furono,

su per giù, gli stessi di parecchie altre città italiane. Se qualche disordine speciale s'ebbe a Venezia, lo stesso accadde altrove.

Eccovi i passi principali della lettera del sindaco di Venezia:

" .... sospesa per tutta domenica (18 settembre) ogni comunicazione della città con la
" terraferma, sia per la via ferrata, sia per la via
" d'acqua; impedito e sospeso per due giorni il ser-
" vizio interno dei vaporetti e delle gondole; so-
" speso, per due notti, il servizio della pubblica
" illuminazione; impediti, con la violenza, i vigili
" urbani di disimpegnarlo, in sostituzione dei gazisti
" scioperanti; impedito il trasporto dei malati al-
" l'ospedale, e privato quell'istituto della carne e
" del latte; minacciata la conduttura dell'acqua;
" minacciato il servizio di estinzione degli incendi;
" chiusi forzatamente gli edifici destinati al culto;
" imposta la chiusura di tutti i negozi; quelli per-
" sino necessari all'alimentazione; sospeso in alcune
" parti della città il servizio telefonico mediante la
" rottura dei fili; sospesa la distribuzione della posta
" a domicilio; recati guasti alle lampade, agli oro-
" logi pubblici; impedito il servizio della pulizia
" stradale; abbandonata la città alla balìa del di-
" sordine e della prepotenza. Questo lo spettacolo

" al quale assistetteró in questi giorni rattristati e " mortificati i cittadini; profondamente scandaliz- " zate migliaia di forestieri.

" La più ampia libertà fu infatti lasciata ai pro- " motori di cotali disordini, mentre fu tolta del " tutto alla massima parte della cittadinanza; la " quale a ragione si lagnava dell'assoluto abbandono " in cui venne lasciata da parte del Governo „.

La lettera si chiudeva con queste sdegnose parole:

" L'Amministrazione comunale ha il diritto di sa- " pere se il governo intende di proteggere la cit- " tadinanza contro ogni sopruso, o se questa deve " pensare a sostituirsi ad esso, per provvedere alla " legittima difesa di sè stessa „.

Vediamo ora brevissimamente che cosa accadde in tutta Italia.

A Padova licenza e violenze. A Brescia gli arruffoni ottengono dal municipio che la bandiera nazionale sia abbrunata, e che gli operai dei servizi comunali si astengano dal lavoro. Armati di bastone si presentano al caffè Roma, e trovandolo aperto vogliono che si chiuda; resistenza del proprietario; corrono pugni e bastonate; parecchi feriti; vanno alla stazione e impediscono la partenza dei treni, e giungono al punto di imporre l' abbassamento del vessillo italiano nel vicino campo di tiro; il generale

Guerrini, sebbene di parte popolare, indignato di tanta prepotenza, rinuncia alla presidenza del tiro. Il moto si estende a tutta la provincia.

Milano rimase senza luce di gas; pane rincarato e scarso; senza carrozze pubbliche e private; senza i trams interni; senza spazzini; chiusi i negozi per volontà dei tumultuanti; ucciso un cittadino, il dottore Gadola, per essersi opposto a chi voleva, a forza, chiusa la birraria Casanova; sospesa la ferrovia del Ticino; sospesi i trams interprovinciali; abbassate le bandiere nazionali, le quali sventolavano, in ogni canto della città, per la nascita del principe ereditario; impedita la pubblicazione dei giornali; il conte Fecia, comandante del corpo d'armata di Milano, fatto scendere brutalmente di carrozza, e forzatolo ad andare a piedi alla sede del comando; la violenza e la prepotenza signore della città.

A Broni e a Stradella si cerca di impedire ai contadini la vendemmia, sebbene le uve siano mature.

Genova, senza luce, le notti dai 16 ai 17, e dai 17 ai 18; all'ammazzatoio si impedisce la macellazione delle carni; ai forni la panificazione. Il Municipio si fornisce di pane fuori di città, e lo vende sotto i portici dell'Accademia; chiuse le trattorie ed i magazzini di alimentazione; chi non ha famiglia stenta a sfamarsi; il pane cresce di prezzo sino ad

1 lira e a L. 1,60 il chilogramma; la carne, quand'anche se ne trovasse, non si saprebbe dove farla cuocere; due barricate; una in piazza Di-Negro, all'ingresso della città per chi viene da Sanpierdarena; e un'altra in val Bisagno per impedire l'entrare, in Genova, ai carri e alle vetture. In piazza Corvetto un manipolo di giovinastri assalta un carro carico di materasse per la caserma di Sant'Ambrogio; se ne impadronisce e le sparge, insieme con le lenzuola, sulla piazza Carlo Felice; qua e là rovesciati i carri della spazzatura; infranti vetri, vetrine, fanali; tagliati i fili aerei della rete elettrica e i fili del telefono; insultati i viandanti, strappato il velo a povere monache; pochi i fattorini del telegrafo, e senza divisa, a fine di poter recapitare i telegrammi; la prefettura e la questura assalite a colpi di rivoltella; e tra le più fitte tenebre, qua e là, il fragore sinistro delle fucilate. Molti feriti tra i tumultuanti e fra le guardie e i carabinieri. Ucciso un forsennato che tentava di liberare un anarchico stato arrestato; arrestati sette ferrovieri che, a qualche distanza dalla stazione, facevano propaganda per lo sciopero. Nel pomeriggio dei 18 si pubblica un manifesto del comandante del Corpo d'armata di Genova, investito di poteri straordinari, per il ristabilimento dell'ordine; ma, anche dopo questa pubblicazione, sono

saccheggiati alcuni forni, e s'impedisce l'imbarco dei viveri per il piroscafo " Savoia ".

Da Sestri Ponente a Rivarolo furiosi assalti ai treni; incendiati vagoni e casotti di cantonieri; svelte rotaie; spezzati scambi; atterrati dischi; manomesse stazioni; abbattuti pali del telegrafo; distrutti ponti; danneggiato il materiale del movimento; attentato alle macchine; sbarrata la strada con pezzi di rotaie, con botti, con legname; interrotta la circolazione; e tutto questo tra grida sediziose e oltraggi scagliati, alla stazione di Sestri, alla truppa mandata per servizio di sicurezza; la quale dovette assistere, impassibile, all'obbrobriosa scena. Era altresì presente il comandante del Corpo d'armata di Genova, il quale aveva necessità urgente di recarsi alla sua sede, perchè nominato Regio Commissario straordinario, e non poteva partire.

A Sanpierdarena 500 scioperanti, accompagnati dai soliti facinorosi, invadono la stazione; fermano tutti i treni che vengono da Genova, o che sono diretti a Genova; fanno discendere i viaggiatori dicendo loro che, per ventiquattro ore, non potranno partire; poi staccano i vagoni, uno ad uno, e successivamente impediscono la formazione d'altri treni. In poche ore, centinaia di viaggiatori sono costretti a sostare nella stazione: vi ha dei malati, a cui ogni

ora di ritardo può costare la vita; dei soldati congedati, che avendo speso il poco dato loro, al licenziamento, non hanno di che sfamarsi; persone che viaggiano per affari urgenti e danno in ismanie per non poter attendere alle cose loro. Incendiati dei vagoni; presi a sassate i pompieri; e ciò alla presenza di un Delegato circondato da agenti e da guardie.

A Savona buio pesto la notte dei 17; i tumultuanti invadono perfino le chiese, con grande spavento dei fedeli, e le fanno chiudere.

A Torino cominciano ad andare in giro per imporre lo sciopero a tutti i lavoratori; poi si sfogano contro i trams interni, e ne impediscono la circolazione; ora portando via le aste di presa dell'energia elettrica; ora facendo barricate di pali; e ciò a vista e pazienza della forza pubblica, che non si muove; così riescono ad interrompere tutto il servizio. Cercano d'invadere il deposito delle locomotive per impedire la partenza dei treni; abbattono un portone che dà adito agli uffici e costringono gl'impiegati ad uscirne; si sdraiano sui binari dei trams provinciali ed interprovinciali per impedirne la partenza; fanno la sassaiuola in più punti; in via Cigna accade la tragedia; si accende una zuffa tra i più turbolenti e le guardie ed i carabinieri, e, nella mischia, cade morto un operaio, Giovanni Garelli.

Vivissima agitazione e proteste violente nell'Emilia, in Toscana, nelle Marche e nell'Umbria.

Oltrechè a Sanpierdarena, manca altresì la luce a Brescia, a Mantova, a Parma, a Pisa, a Cesena, a Ravenna, a Pescia, a Terni..... A Cesena invadono le chiese e le fanno chiudere; così ad Imola. A Terni s'impedisce alle famiglie degli operai di portare il desinare ai loro congiunti, rimasti fedeli al lavoro. Un assembramento di scioperanti si forma davanti alla sottoprefettura, e vuole l'abbassamento della bandiera nazionale. Il sottoprefettto scende a trattare; in ultimo egli promette di tor via la bandiera, purchè i tumultuanti se ne vadano; costoro accettano e sgomberano, e la bandiera è tolta. Oltre la luce, manca a Ravenna il pane; a Macerata il sale; avendo gli scioperanti imposto ai rivenditori di chiudere le loro botteghe. A Sesto Imolese e a Medicina fermano il treno di Massa Lombarda.

Roma ha poco proletariato; tuttavia non vuole stare addietro alle altre città nella protesta. Si bandisce lo sciopero generale; quasi tutti i lavoratori vi aderiscono; il giorno 19 un gran comizio al Campo Boario; parlano parecchi oratori; si deplorano gli avvenuti eccidii; si respinge l'intervento dei soldati nei conflitti tra capitale e lavoro, senza distinguere se pacifici, o violenti; poco stante una gran fiumana

di gente si avvia verso il centro della città; allo sbocco del vicolo di Ponterotto sono schierati alcuni carabinieri; passa un gruppo di tumultuanti; da questo gruppo si stacca un tale Gesualdo d'Alessandri, il quale assesta un colpo terribile di randello sul capo del carabiniere Bonomi. Questi vacilla e cade gravemente ferito. L'aggressore è arrestato.

A Napoli, ai 19 e ai 20, due giornate terribili; devastazioni da vandali; la turba furente abbatte, calpesta quanto trova sulla sua via; parecchie le barricate; fierissime zuffe fra la moltitudine e la forza pubblica; molti feriti da ambe le parti; danni ingenti. I Comuni Vesuviani in tumulto; le Puglie, le Calabrie, tutto il continente napoletano protesta violentemente contro il sangue versato a Buggerru, a Castelluzzo e a Sestri Ponente. Lo stesso avviene a Catania, a Palermo, e in altre città siciliane.

Bastano questi cenni a dimostrare che lo sciopero generale si estese a tutta Italia; che ebbe le conseguenze gravissime di sangue sparso; di cinque giornate di lavoro perduto per gli operai; di danni gravissimi recati alle proprietà; di ricchezza dispersa, di discredito del governo e del paese. L'opinione pubblica n'ebbe uno sdegno indicibile. La domanda generale era questa: v'ha ancora un governo in Italia? Se non c'è, dobbiamo noi pensare a difendere noi stessi,

i nostri averi, la nostra vita, le pubbliche libertà, contro gli esaltati, contro gli anarchici, contro i delinquenti di professione? Onde il pensiero sorto a Milano, a Torino, a Genova e in altre città, di associazioni, sia tra industriali, commercianti ed esercenti, sia in generale tra i cittadini, per la difesa dell'ordine pubblico. Pensiero nobile, sentimenti degni, propositi virili; ma si poteva chiedere: a che serve lo Stato se non sa nemmeno guarentire la sicurezza dei cittadini, la pubblica tranquillità? La difesa dell'ordine pubblico spetta essenzialmente allo Stato; ad esso s'appartiene la tutela delle persone, della libertà nella legge. Sostituirsi allo Stato in questo, che è il primissimo de' suoi uffici e de' suoi doveri, è scalzare dalle basi il presente ordinamento politico e sociale.

Ma poteva il governo prevedere lo sciopero generale, e provvedere in modo da impedirne gli eccessi? Certo che sì. Infatti era facile aspettarselo da un giorno all'altro. Da alcuni mesi se ne parlava, ad ogni conflitto tra la forza pubblica e i lavoratori; la minaccia correva sulle labbra degli agitatori. Ad esempio, dopo il caso di Torre Annunziata, accaduto poco tempo avanti i fatti di Buggerru, di Castelluzzo e di Sestri Ponente, i più audaci volevano assolutamente l'abbandono generale del lavoro;

ma i più cauti uomini del partito socialista riuscirono ad impedire questa deliberazione; ma vi riuscirono con non lievi sforzi. Non basta; nella seduta della Camera elettiva, 15 dicembre 1904, il Turati, interrompendo bruscamente il Giolitti, il quale aveva detto a un dipresso: " I socialisti non vogliono gli " eccidii; ebbene insegnino agli operai, a non pren- " dere a sassate i soldati "; il Turati, ripeto, prorompeva in queste parole, dette da banco a banco: " Voi lo sapete, noi abbiamo sempre predicato contro " la violenza; questa è malafede; non è lei che deve " venire a dire queste bugie; lei sa che noi abbiamo " mantenuto l'ordine pubblico; per quattro anni vi " abbiamo fatto i poliziotti gratis "; il che valeva quanto dire che i lavoratori si sarebbero mossi, avanti i fatti di settembre, se non fossero stati trattenuti dai capi del gruppo parlamentare.

In questo stato degli animi, una goccia avrebbe fatto traboccare il vaso. Il governo doveva saperlo; lo sapevano tutti. Se non ne avesse avuto alcun sentore, bisognava dire che non era più un governo. Quello che i privati sanno delle mosse dei partiti, segnatamente dei popolari, tanto più deve essere a cognizione del Potere centrale, che ha tanti modi di tenersi informato, giorno per giorno, delle loro intenzioni, dell'opera loro, dei loro fini. Ma il Ministro

dell'Interno, o non avesse alcun concetto dell'entità e degli effetti d'uno sciopero generale, o non si sentisse l'animo di tenervi fronte, non provvide menomamente al caso probabilissimo e prossimo dell'abbandono generale del lavoro, e delle sue pericolosissime conseguenze, mentre lo poteva fare efficacemente.

Invero occorre avvertire che, ai 12 settembre, dovevano essere inviati in congedo illimitato: 1°) i militari di 1ª categoria della classe 1881, con ferma di tre anni; 2°) i militari di 1ª categoria della classe 1882 con ferma di due anni; 3°) i militari di 1ª categoria, ascritti alla classe del 1883, come provenienti da leve anteriori; e ciò, giusta una circolare (n. 104) del Ministro della Guerra, in data 12 agosto. Erano oltre sessanta mila uomini che andavano in congedo. Ora perchè non trattenerli sotto le armi, ancora per pochi giorni, dopo il caso di Buggerru, che aveva turbato profondamente la pubblica opinione, tantochè gli agitatori di Milano avevano convocato un popolare comizio per protestare contro il deplorevole eccidio, e per deliberare lo sciopero generale dei lavoratori? Infatti il comizio si radunava agli 11 settembre; cioè due giorni avanti i fatti di Castelluzzo, e quattro avanti quelli di Sestri Ponente, e votava lo sciopero generale, invitando la Camera locale del lavoro a proclamarlo. La pru-

denza più elementare consigliava questo provvedimento. O lo sciopero sarebbe accaduto, come doveva aspettarsi, e il governo aveva tutta la forza desiderabile, a sua disposizione, per fare argine ad esso; bastava spiegarla davanti ai tumultuanti per frenarne gli eccessi; o, calmatisi gli animi, lo sciopero non sarebbe avvenuto, e il governo avrebbe sempre adempiuto uno de' suoi più stretti doveri. Ma il governo non ne fece nulla; lasciò partire le classi anziane in congedo; un giorno dopo succede l'eccidio di Castelluzzo; e due giorni dopo, quello di Sestri Ponente, mentre la Camera di Milano proclama lo sciopero di tutti i lavoratori.

Passano tre mesi; nasce una discussione in Senato sui fatti del settembre. Il Ministro dell'Interno, per iscolparsi dei disordini accaduti, non sa addurre altra scusa se non questa, che le truppe, delle quali poteva disporre dopo il 15 settembre, erano insufficienti. E pensare che alla vigilia del 15 settembre egli aveva lasciato partire in congedo per lo meno sessantamila uomini! Leggerezza e imprevidenza che mai le maggiori.

Tuttavia, anche dopo commesso questo gravissimo errore, altri osservò che si poteva rimediare, se nei dieci giorni decorsi tra il fatto di Buggerru (5 settembre) e la proclamazione dello sciopero generale

(15 settembre) il governo avesse richiamato, senza il menomo indugio, le truppe dai campi alle loro sedi; se avesse provveduto ad una vigilanza speciale sulle stazioni ferroviarie, le quali presumibilmente potevano essere la chiave strategica d'un moto popolare; ove si fosse servito dei marinai delle RR. navi per inviarli qua e là, dove occorresse; se avesse pensato agli alloggi, ai viveri e alla luce per i soldati mandati in servizio straordinario di sicurezza; se avesse ordinato ai prefetti, ai sottoprefetti, ai capi militari di ritornare immediatamente ai loro posti; e per ultimo se avesse date ad essi e a tutti i funzionari chiare e nette istruzioni. A fare tutti questi provvedimenti bastavano sei o sette giorni; così lo sciopero generale avrebbe trovato il governo pronto a frenarlo, senza trascendere nella prevenzione; e probabilmente senza nemmeno la necessità di dolorose repressioni. Ma il governo si lasciò cogliere alla sprovveduta; perdette il senso delle cose; e tiratosi indietro lasciò che si commettessero gravissimi disordini. La folla potè, a suo grado, infrangere vetri, vetrine, fanali; tagliare fili elettrici e telefonici; saccheggiare negozi, privare città intiere di luce, di viveri, e di derrate essenziali; svellere rotaie di ferrovie; erigere barricate; interrompere la circolazione e la pulizia stradale; qua abbruciare

e là far abbassare la bandiera nazionale; oltraggiare e ferire guardie, carabinieri, soldati; percuotere, ferire e uccidere cittadini pacifici e inermi, seminando lo spavento ed il terrore in tutti gli ordini della cittadinanza.

La sospensione generale del lavoro doveva durare tre giorni; così s'era stabilito dalla Camera di Milano. Ma allo spirare dei tre giorni, mentre il governo annunciava a tutta Italia, per mezzo della Agenzia Stefani, che tutto era finito, un comizio convocato a Milano, dai rivoluzionari, deliberava sulla proposta del Labriola, che la sospensione del lavoro avesse a durare altre quarantotto ore. E così lo sciopero continuò altri due giorni, tra i tumulti e le violenze, come se non ci fosse vestigio di governo in Italia.

Il Barinetti, sindaco di Milano, per paura della Camera del lavoro, fece tor via la bandiera tricolore sventolante dal balcone del palazzo del comune, per il fausto avvenimento, e la fece altresì levare dalle finestre degli edifici municipali destinati ad uso pubblico. Che anzi, mandò persino dei messi ad esortare gl'inquilini delle case possedute dal municipio, a fare lo stesso delle bandiere da essi poste fuori. Cotesto era il maggiore degli oltraggi recati alla patria, la quale è simboleggiata nella propria bandiera. È evi-

dente che il Barinetti doveva essere rimosso dal suo ufficio; ma lungi dall'essere deposto, recatosi ai 17 a Roma, insieme con due assessori, per protestare contro gli avvenuti eccidii, e per conoscere le intenzioni del governo in proposito, egli ebbe la più cortese accoglienza dal Ministro dell'Interno; il quale scusò la repressione di Buggerru attribuendola a disgrazia; trattò da pazzo il brigadiere Riffaldi, che aveva comandato il fuoco a Castelluzzo (1); ripetè la solita professione di fede nella più ampia libertà; nessun intervento dell'autorità nei conflitti tra capitale e lavoro; piena libertà di pubbliche manifestazioni, salvo nei casi di pericolo. Il Barinetti prese nota di queste dichiarazioni, in un telegramma, che compilò lì per lì, e che fece leggere al Ministro, il quale lo approvò. Il telegramma fu spedito a Milano, e affisso alle cantonate della città. Eccolo testualmente:

" Il Ministro dell'Interno provvide a reprimere " gli abusi della pubblica forza; i carabinieri so- " spettati colpevoli furono arrestati e sottoposti a " procedimento penale. Il Ministro dichiarò altresì

(1) Il brigadiere Riffaldi e il carabiniere Mancuso, otto mesi dopo il loro arresto, furono prosciolti, con sentenza della sezione d'accusa della Corte d'Appello di Palermo, la quale reputò che avessero fatto uso delle armi per necessità di difesa.

" di avere provveduto perchè l'Autorità non inter-
" venga nei conflitti tra capitale e lavoro, e lasci
" piena libertà di manifestazione, rinunciando, salvo
" casi di pericolo, ad intervenire nei *meetings*.

" Con tali assicurazioni reputo raggiunto lo scopo
" dello sciopero e auguro che rientri nell'animo di
" tutti la calma.

" BARINETTI ".

Un atto simile di sottomissione alla piazza non s'era mai veduto. Nessuno si aspettava dichiarazioni così pronte e così umili. Nell'ebbrezza del trionfo, gli agitatori più ardenti dicevano ai meno audaci: Vedete che cosa è il governo? Eccolo, ai nostri piedi!

I rappresentanti, nelle provincie, del Potere centrale, non ebbero istruzioni, o le ebbero così vaghe ed indeterminate da non potersi raccapezzare. Forse a Roma volevano riserbarsi la facoltà di attribuire a sè stessi il merito dei funzionarii, che fossero usciti bene dal pericoloso cimento; o di ascrivere a colpa di essi, ove ne fossero usciti male. Il Prefetto di Venezia fu collocato a riposo sulla sua domanda. A sua discolpa, egli ebbe a dire, a chi lo interrogava, che non aveva ricevuto da Roma alcun ordine, alcuna istruzione per suo governo. Mentre in alcune città le Autorità locali non credevansi in obbligo di gua-

rentire i servizi dei viveri, dell'acqua, della luce, della circolazione; in altre città guardie e soldati provvidero, alla meglio, a queste necessità. Qua l'Autorità rimase spettatrice inerte di offese alla libertà del lavoro, di tumulti e di violenze; altrove offese, tumulti e violenze furono represse. Si telegrafava a Milano che la forza pubblica sarebbesi astenuta dall'uso delle armi, nei conflitti popolari; in altre città si sparava sulla folla. Gli agitatori rimasero per cinque giorni signori d'Italia, e poterono fare quello che ad essi pareva e piaceva.

Lo sciopero generale, con fine politico, è per lo meno un delitto, quando vi partecipano gli operai dei pubblici servizi; come quelli che non possono abbandonare il lavoro, senza incorrere in un reato preveduto e punito dal codice penale. Ora, nel settembre del 1904, gli operai ascritti ai pubblici servizi furono gran parte dello sciopero. Invero parecchie città rimasero senz'acqua, senza illuminazione, senza panificazione, senza latte, senza carne, senza mezzi di circolazione, e va dicendo. Ciò posto, non solo gli operai dei pubblici servizi furono colpevoli di un delitto; ma dello stesso reato furono in colpa coloro che, promovendo lo sciopero generale, vollero ed ottennero che i lavoratori, dei quali parlo, vi partecipassero. Ora è lecito chiedere: perchè i capi,

i promotori, gl'istigatori andarono impuniti? Perchè non ci fu un Procuratore generale che iniziasse un procedimento penale contro di essi? Perchè il Guardasigilli non richiamò i Procuratori generali all'adempimento del loro ufficio, del loro stretto dovere?

Furono arrestati, processati e condannati, a pene più o meno severe, molti degli sciagurati che, istigati dai capi, si precipitarono nelle vie e nelle piazze commettendo gravi disordini; i facinorosi che, mettendo a profitto l'inerzia dell'Autorità, fecero scempio della proprietà e delle persone di pacifici cittadini; ma i capi e gli istigatori dello sciopero non ebbero tôrto un capello. Il Governo non osò toccarli.

Lo sciopero doveva essere l'esperimento della mobilitazione di tutte le forze operaie. Altri lo disse la prova generale della rivoluzione. Comunque fosse, è certo che gli agitatori fecero prova di un ordinamento saldo e vigoroso. Guardate le cose da questo aspetto, essi vinsero la loro battaglia; chi la perdette fu il governo, il quale ne uscì moralmente disfatto. Ma gli agitatori debbono confessare che vinsero la loro battaglia perchè si trovarono di fronte ad un governo, che ebbe un solo pensiero: quello di uscire, in qualsiasi modo, dal pericolo, anche a costo della sua umiliazione. Inoltre la vittoria dei socialisti rivoluzionari ebbe la macchia di pubblici di-

sordini, i quali oltrepassarono ogni limite e ogni misura. Lo sciopero non rimase nei termini d'una manifestazione pacifica e civile, ma degenerò subito in tumulti e in violenze contro la libertà del lavoro, contro la sicurezza dei cittadini, contro la proprietà e contro lo Stato. Gli eccessi dello sciopero non furono certo voluti, nè desiderati da tutti i socialisti. La parte più elevata non tardò a disapprovarli acerbamente. Ma essa ebbe il torto di avere aderito allo sciopero generale, non tenendo conto de' suoi gravi pericoli; ed ebbe il torto di cedere, sebbene a malincuore, di non saper resistere al moto inconsulto.

Nell'agosto precedente, il congresso internazionale socialista di Amsterdam, trattando in astratto dello sciopero generale, lo aveva riprovato e condannato solennemente. Gli stessi socialisti rivoluzionari, quelli cioè che non si lasciano accecare totalmente dalla passione, non lo consigliano, se l'educazione dei lavoratori non è tale da potersene addossare la responsabilità. Tuttavia la Camera di Milano, piegando ai più audaci, volle bandirlo; ed avvenne quello che s'è veduto. I più temerari presero la mano ai più prudenti; i più indisciplinati ai più disciplinati. I meno comandarono ai più. E come generalmente accade nei moti popolari, s'introdus-

sero nelle file degli scioperanti i mestatori, gli anarchici, i delinquenti nati, i quali colsero questa occasione per fare d'ogni erba fascio. Oltrechè è cosa difficilissima, per non dire impossibile, dominare la folla; un caso qualsiasi può esaltarla e farla prorompere in funesti eccessi. In ogni moto popolare, la ragione cede all'istinto, e alla manifestazione pacifica sottentra la sommossa; il che è appunto accaduto nel 1904.

I promotori, gli istigatori dello sciopero diranno: al postutto noi abbiamo vinto. E sia: ma la loro vittoria non è stata di quelle che assicurano alle classi lavoratrici i miglioramenti graduali, i quali sono un acquisto per oggi, e una promessa per domani; nè è stata di quelle che rendono più forte e più autorevole il partito. E invero il partito socialista uscì dallo sciopero con meno reputazione e meno credito; e nelle elezioni generali, che tennero dietro allo sciopero, perdette parecchi seggi in Parlamento.

Durante lo sciopero alcuni ferrovieri erano stati *promotori ed organizzatori*, *od autori di disordini*, *tumulti*, *violenze in servizio*, *o per causa di servizio:* mancanze prevedute dal regolamento del personale art. 62, paragrafo 22, e punibili con sanzioni determinate. La Direzione generale della Mediterranea

voleva infliggere la punizione; ma il governo vi si oppose, e non se ne fece nulla. Non basta; pochi giorni dopo cessato lo sciopero, i macchinisti e i fuochisti del deposito di Napoli chieggono che sia trasferito altrove l'ingegnere, che lo dirige; l'Amministrazione ripugna a questo provvedimento, perchè ha molta stima di lui; ma i macchinisti e i fuochisti insistono, dicendolo uomo troppo rigido. Si fa un'inchiesta; l'ingegnere si difende; l'Amministrazione temporeggia; e i macchinisti e i fuochisti abbandonano il lavoro, invocando la solidarietà dei loro compagni. Si uniscono ad essi gli operai delle officine di Pietrarsa, dei Granili e dell'Adriatica. Così gli scioperanti salgono ad oltre duemila. Già s'intende, la Borsa del lavoro di Napoli s'impadronisce del moto e lo allarga: o vada via l'ingegnere o bandiremo lo sciopero generale; questo è il grido di guerra. Intanto ad Avellino gl'impiegati della stazione si dànno allo sciopero per atto di solidarietà; a Roma adunanza di ferrovieri i quali aderiscono alla domanda dei loro compagni di Napoli; e per ultimo il dibattito finisce come era da aspettarsi: l'ingegnere è trasferito. Che più? A Salerno era stato arrestato un ferroviere dei più turbolenti durante lo sciopero; i suoi compagni fanno sapere al Prefetto che lo restituisca in libertà, altrimenti

abbandoneranno il lavoro; il Prefetto lo fa scarcerare, e per poco non chiede scusa dell'averlo fatto arrestare.

Questi fatti dimostrano che il governo, anche dopo lo sciopero, continuava a cedere.

Capo VII.

L'autorità dello Stato.

Il governo non ebbe, nel quadriennio 1901-1905, un concetto chiaro e preciso del movimento proletario italiano. L'agitazione, che invase gli operai delle città e delle campagne; il dichiararsi tutti solidarii; il contrapporsi, come un corpo solo, ai capitalisti e ai possidenti; il loro tentativo d'impadronirsi di tutte le forze più vigorose; il proposito palese e vantato di stringere, da tutte le parti, lo Stato e l'ordine sociale, a fine di ridurli in loro potere, doveva consigliare e spingere il governo ad impadronirsi del moto, fin dal suo nascere, per impedirne le esagerazioni e i traviamenti, e per farlo entrare nella vita comune della società contemporanea, convertendolo in uno strumento operoso e vitale dello Stato; mentre altrimenti poteva essere, come infatti fu, causa di perturbazioni sociali. Ma

il governo non seppe concepire questo disegno, o non seppe colorirlo; fatto è che lasciò il moto del proletariato in piena balìa delle Camere di lavoro e delle Leghe di resistenza; le quali ne fecero cosa loro propria, piegandolo alle loro dottrine, ai loro intendimenti e ai loro fini. Così il moto, diventato tutto delle associazioni proletarie, soverchiò il governo; il quale non si oppose, ma vi si assoggettò.

La Camera elettiva avrebbe potuto mutare questo stato di cose, richiamando il governo al sentimento de' suoi doveri, infondendogli il coraggio che gli mancava, ed eccitandolo all'attuazione di riforme adeguate alle pubbliche necessità. Che se questo esperimento fosse fallito; se gli uomini al potere si fossero mostrati assolutamente impari alle difficoltà del tempo, la rappresentanza nazionale poteva mutarli, additando, indirettamente, alla Corona altri uomini uguali all'impresa. Ma la Camera passata, uscita dalle elezioni generali del 1900, non ebbe il senso giusto della sua responsabilità; la Maggioranza non seppe far altro che seguire il governo, applaudendo a tutti i suoi atti.

Nè aiutarono efficacemente le classi, che chiamiamo dirigenti. S'ebbero, di certo, industriali e possidenti, i quali, danneggiati gravemente dai continui scioperi, e vedutisi abbandonati dal governo, resi-

stettero, unendosi tra di loro, per la difesa comune. Ma altra opera volevasi a frenare e a guidare il moto dei lavoratori. Di qui la dedizione del governo ai ferrovieri nel 1902; di qui la sua sottomissione alla piazza nello sciopero del settembre 1904. Questi due fatti fecero discendere all'ultimo gradino l'autorità dello Stato, ed eccitarono tutte le classi sociali ad unirsi, rispettivamente, ed a chiedere, anche con le minacce, la soddisfazione dei loro desideri. Sorsero a centinaia le associazioni, le federazioni, i sindacati; ciascuno per sè; per i proprii interessi, plausibili o non plausibili, poco monta; e tutti armati contro lo Stato, come si trattasse di un nemico comune; laddove lo Stato è il paese; la sua riputazione e il suo credito è la riputazione e il credito di ognuno; la sua autorità è quella di tutti.

Il moto si estese altresì agli impiegati e ai lavoratori dello Stato. Abbiamo veduto, come si è detto più su, oltre i ferrovieri, il personale delle poste e dei telegrafi, delle dogane, dei professori delle scuole secondarie, il personale subalterno di varie pubbliche amministrazioni, delle manifatture dei tabacchi, e va dicendo, confederarsi, formare associazioni autonome; e gli uni con la minaccia dello sciopero; gli altri con la rivendicazione del diritto all'abbandono del lavoro; chi praticando l'ostruzio-

nismo nell'esercizio delle sue funzioni; chi ascrivendosi al partito socialista; chi con l'astensione effettiva dal lavoro, cercare di premere sul governo per strappargli i miglioramenti voluti, mentre tutte queste associazioni avrebbero potuto legittimamente sorgere, fare palesi e sostenere pacificamente e convenientemente i loro desiderii. Ma correvano tempi nei quali si dava retta a chi gridava più forte; a chi sapeva imporsi; onde niuna meraviglia che le federazioni autonome facessero sentire alto le loro domande, e vedessero di farle accogliere con parole e con deliberazioni ben aspre.

Lo sciopero generale colmò la misura, e destò un così vivo e profondo sdegno nella pubblica opinione, da indurla a mandare un grido d'orrore contro il governo, che aveva lasciato passare la furia devastatrice senza farle argine, e da spingere ad un tempo i cittadini più rispettosi della legge a volersi unire in difesa delle loro persone, dei loro averi e della pubblica tranquillità, chiedendo, a questo fine, all'autorità politica, le armi necessarie. In sulle prime parve che il governo riconoscesse i suoi non lievi errori; infatti esso richiamò una classe anziana sotto le armi; sciolse la Camera, e, nel bandire le elezioni generali, invocò il concorso e la cooperazione di tutti i costituzionali, contro i partiti sov-

versivi. Ma la Relazione al Re sullo scioglimento dell'assemblea elettiva non rispose all'aspettazione. Un lungo elenco dei disegni di legge approvati nel primo periodo della XXII Sessione, a dimostrare la virtù riformatrice del Ministero, mentre, senza voler menomare l'utilità di altri provvedimenti minori, non ve n'era alcun altro, all'infuori della legge per la Basilicata, dei più richiesti dalla condizione delle cose, e dei più adatti a mutare l'ambiente politico e sociale del Paese; promesse vaghe, ma nessun programma concreto di riforme per l'avvenire. *Nè rivoluzione, nè reazione*, diceva la Relazione. Questa formola non significava nulla, perchè accettata da tutti i costituzionali. La Relazione esaltava la politica liberale del Gabinetto e affermando che lo sciagurato sciopero generale non era stato che un abuso della libertà, dimostrava, a chiare note, di persistere nell'antico errore che la libertà sia fine a sè stessa, mentre la libertà è semplicemente la condizione più adatta ad attuare una politica riformatrice; ma, senza politica riformatrice, la libertà è priva di vero e proprio contenuto. Il governo doveva vedere nello sciopero generale non solo un abuso di libertà, ma altresì un movimento profondo del proletariato; il quale pur imponendogli l'obbligo, poichè non aveva saputo prevederlo, di reprimerne gli ec-

cessi, lo consigliava a mutare metodi di governo ed a provvedere, senza tregua, al miglioramento graduale della condizione dei lavoratori.

Circa due punti la Relazione assumeva impegni precisi. Il governo s'era risoluto per l'esercizio ferroviario di Stato e prometteva di presentare sollecitamente un disegno di legge in questa materia. Vero è che aveva aspettato, quattro anni, prima di venire a questa conclusione, ed è vero altresì che si appigliava a questo partito, pochi mesi avanti la scadenza delle convenzioni del 1885; quando il Parlamento non era più in tempo di scegliere tra l'esercizio privato e il governativo; ma, a ogni modo, dopo un lunghissimo tentennare, prendeva finalmente una risoluzione. E prometteva altresì che il disegno di legge avrebbe vietato lo sciopero ai ferrovieri e che questo divieto sarebbe stato esteso, con un'altra proposta, a tutti i pubblici servizi " ordinandoli in modo da far corrispondere al divieto " dello sciopero efficaci garanzie, che assicurino i legittimi interessi degli operai addetti ad essi „.

Nelle elezioni generali cominciò a farsi più chiara la condotta che avrebbe seguito il governo nella nuova legislatura. Infatti si vide che il Presidente del Consiglio mirava a procacciarsi una maggioranza devota alla sua persona. Qua egli combatteva,

accanitamente, candidati di parte estrema; là altri candidati della stessa fede, se non li sosteneva, li lasciava passare senza grave contrasto; segno che li credeva tali da non dargli gran noia; gli stessi modi teneva rispetto ai costituzionali; favorendo gli uni e opponendosi agli altri; favorendo i candidati, che nella sciolta Camera, erano stati amici suoi, ad oltranza; o che, non avendo appartenuto alla precedente legislatura, ne invocavano l'appoggio, promettendo una fiducia senza limiti; opponendosi, per contro, ai candidati che gli erano stati lealmente contrarii, o che, pur presentandosi per la prima volta agli elettori, non davano speranza di piegarsi come canne al vento.

Ho biasimato altrove l'ingerenza governativa nelle elezioni politiche (1). Ora è certo che l'ingerenza esercitata nelle elezioni generali del 1904 è stata, in parecchi collegi, senza limiti e senza freno. Io diceva: " La passione politica acceca; l'amore smo-" dato del potere; la condiscendenza eccessiva verso " gli amici; l'avversione agli oppositori; il timore " d'una possibile sconfitta, fanno velo al giudizio e " trascinano per un pendìo, in fondo al quale, ai Mi-

(1) Vedi *Del governo parlamentare italiano*, pag. 99; 1904, Unione Tipografico-Editrice, Torino.

" nistri poco scrupolosi, ogni cosa pare lecita *pro* " *dominatione* ".

E questo accadde nelle elezioni generali del 1904. Parecchi candidati costituzionali furono combattuti aspramente; ed altri furono sostenuti, ricorrendo a tutti gli atti di potere sugli elettori, a tutti gli artifici, a tutti i mezzi, de' quali il governo può largamente disporre in battaglie di questa fatta.

Nelle elezioni del 1904 i partiti estremi ebbero la peggio; socialisti, repubblicani e radicali, dei più risoluti, perdettero, in complesso, molti seggi, Questa sarebbe stata l'occasione propizia a fare un fascio delle forze costituzionali più affini, ed a mettersi a capo di esse, con un programma di rinnovamento morale ed economico. Ma, all'aprirsi della nuova legislatura, si vide sempre meglio che altri erano gl'intendimenti del governo, e che altri erano i suoi propositi. Oltrechè il discorso della Corona non adombrava un indirizzo chiaro e netto di governo, e tanto meno un programma specifico di riforme, il primo atto del Giolitti fu quello di proporre a presidente della Camera un deputato lombardo, che aveva difeso nel Consiglio comunale di Milano, i modi tenuti dal sindaco Barinetti, durante lo sciopero generale del settembre; tra i quali il principalissimo era stato l'abbassamento della bandiera nazionale.

Il Presidente del Gabinetto piegava adunque verso la parte radicale; ma nello stesso tempo egli contava sui voti della Sinistra; e non disdegnava nemmeno quelli dei Centri e della Destra. Poca chiarezza nelle idee; molta confusione nelle persone. Si voleva continuare in quella tattica di equilibrio, la quale, parlamentarmente, poteva essere astuta e soddisfare l'ambizione del potere per il potere, ma praticamente non poteva condurre a nulla di bene, nè per la forza reale del governo, nè per gli effetti dell'opera sua.

I fatti del settembre erano stati di tanta gravità da dover essere discussi nelle due Assemblee all'aprirsi della nuova legislatura. Nella Camera vitalizia il senatore Luigi Pelloux non tardò ad interpellare il governo su questo argomento, e su' suoi propositi per l'avvenire. Alte, nobili e sdegnose voci si udirono, senza distinzione di parte, contro lo sciopero del settembre, e tutti i disordini che ne derivarono. Malamente si difese il Presidente del Consiglio; gli errori da lui commessi apparvero manifesti; nè le sue promesse per l'avvenire, sia per la difesa sociale, sia per l'opera riformatrice, soddisfecero. Non si venne ad una deliberazione; ma agli occhi di tutti gl'imparziali parve chiaro che la grande maggioranza del Senato non approvava la condotta del Ministero per

il passato, e che non era tranquilla per l'avvenire. La Camera elettiva non si mostrò sollecita nel trattare dei fatti del settembre. Per la maggioranza l'argomento sapeva di agrume; e per l'opposizione si aspettava un'occasione propizia.

Parecchi giorni dopo, se ne parlò nella assemblea popolare, a proposito della risposta al discorso della Corona. Il Ferri difese lo sciopero generale, ma con moderazione; il Sonnino mise in chiara luce gli errori commessi dal Ministero in quel frangente; e il Giolitti cercò di difendersi dalle censure stategli mosse, ma nessuno de' suoi amici sorse in suo sostegno. La Maggioranza non si sentiva l'animo di approvare; nè voleva disapprovare; e così tacque.

Dal giorno, nel quale si aperse la nuova legislatura, 30 novembre 1904, ai 15 febbraio 1905, corsero due mesi e mezzo. In questo intervallo di tempo, il governo non presentò nessuna legge delle più necessarie, delle più desiderate; nè mutò i suoi modi; non cercò nemmeno di mandare innanzi lo schema di legge, di gran momento, sul contratto di lavoro. La Relazione della Giunta parlamentare era già pronta dalla legislatura precedente. Ve n'era poi un altro urgentissimo, e promesso formalmente nel manifesto elettorale, cioè il disegno di legge sull'ordinamento dell'esercizio di Stato delle ferrovie. E invero questo

fu presentato soltanto ai 17 febbraio; solo quattro mesi avanti la scadenza delle convenzioni; quando non solo non c'era più nè modo, nè tempo di deliberare, con maturo consiglio, sulla forma dell'esercizio; ma neppure, dato l'esercizio oramai inevitabile di Stato, c'era modo di deliberare, con mente ponderata, sul suo ordinamento.

Ma se il governo si mostrava così dubbioso e così neghittoso intorno a questo, ch'era un argomento d'importanza capitale, e d'un'urgenza non più veduta, all'incontro i ferrovieri non dormivano; già si muovevano da molti mesi per chiedere altri miglioramenti. Secondo essi, i patti del 1902 non erano stati che un passo sulla via della giustizia, alla quale avevano diritto; alla scadenza delle Convenzioni sarebbesi fatto il resto. Tuttavia i patti del 1902 erano parsi agli stessi loro rappresentanti così soddisfacenti, da non potersi aspettare nulla di meglio; ma nell'intervallo i desiderii erano cresciuti, e, d'altronde, alcuni punti erano rimasti insoluti; tantochè fin dall'agosto del 1904, poco più che un mese avanti lo sciopero del settembre, venne alla luce in parecchi giornali, un *Memoriale* che i ferrovieri volevano presentare al governo; il quale, secondo gli stessi addetti al servizio, portava con sè una spesa maggiore, a favore del personale, da 30 a 40 milioni. Secondo

altri la spesa sarebbe stata di gran lunga maggiore. Si parlava di oltre cento milioni. Comunque fosse, trattavasi, facendo pur la tara ai computi pro e contro il *Memoriale*, di somma molto grossa.

Subito dopo iniziato il nuovo movimento, i ferrovieri fecero sapere pubblicamente che non volevano l'ingerenza dei socialisti nelle loro nuove trattative col governo. E a questo fine essi non avevano aderito allo sciopero generale del settembre, sebbene i socialisti li pregassero e li scongiurassero a fare causa comune con essi; ma i ferrovieri, tranne qualche eccezione individuale, resistettero a tutte le preghiere, a tutte le lusinghe, a tutte le rampogne; e non s'astennero dal lavoro, anteponendo gl'interessi della loro classe agli obblighi di gratitudine, che pure li stringevano ai socialisti, per l'efficacissimo aiuto avutone nel grande cimento del 1902. D'altronde, montati in superbia per l'insperata vittoria del 1902, essi credevano di poter trattare, da pari a pari, col governo, e fin dal principio della nuova agitazione, i loro rappresentanti volevano presentare il loro *Memoriale* al Capo del governo e al Ministro dei lavori pubblici, per chiarirne i punti più importanti, e per sostenerne le conclusioni. Ma i due Ministri temporeggiavano nell'aderire alla loro richiesta. In ultimo il Giolitti li ricevette ai 2 dicembre; e il Te-

desco, Ministro dei lavori pubblici, il giorno successivo. I ferrovieri presentarono il *Memoriale*, e dopo averli uditi, i Ministri promisero di esaminarlo con animo equo ed imparziale. Passa il dicembre; passa il gennaio; siamo ormai alla metà di febbraio; e nulla di nulla. Questo lungo silenzio, non fa presagire bene delle intenzioni del governo. Il comitato d'agitazione, composto di 45 membri, e col nome assunto, a sproposito, di Costituente, comincia a dubitare che alla maggior parte delle sue domande non sarà dato ascolto; e mosso da questo dubbio, va preparando i mezzi estremi, coi quali ottenere ciò che ormai presume di non poter conseguire pacificamente.

Finalmente ai 17 febbraio il Ministro de' lavori pubblici presenta il disegno di legge sull'ordinamento dell'esercizio di Stato delle ferrovie non concedute all'industria privata. Quale delusione per i ferrovieri! La maggior parte delle loro pretese eccessive non è accolta. Nè basta; tutte le controversie tra l'Amministrazione ed il personale sarebbero definite, mercè giudizio di arbitri; l'arbitrato è obbligatorio; in conseguenza lo sciopero è implicitamente vietato; nella composizione del Collegio arbitrale prevale il governo; e da ultimo v'ha i famosi articoli 71 e 72, il primo de' quali punisce, con la detenzione da uno a sei mesi, " i capi, i promotori, gli organizzatori di un concerto

" fra tre o più persone, anche se estranee all'Am-
" ministrazione delle ferrovie di Stato, che ha lo
" scopo di cagionare la sospensione, l'interruzione,
" o qualsiasi altro nocumento al servizio, e di tur-
" barne la regolarità e la speditezza „. Se lo scopo è stato conseguito, la pena della detenzione è da sei mesi ad un anno. " I capi, i promotori e gli orga-
" nizzatori che appartengono all'Amministrazione
" delle ferrovie di Stato saranno cancellati dai ruoli,
" con perdita d'ogni diritto, compreso quello a pen-
" sione o sussidio „. Lo stesso degli altri agenti che abbiano partecipato al concerto, o compiuto uno di essi atti. Tuttavia, se il Consiglio d'amministrazione crede di mantenere costoro in servizio, ne ha la facoltà " infliggendo loro, secondo i casi, la degrada-
" zione, od una determinata ritenuta sullo stipendio,
" o il trasloco per motivi disciplinari „.

L'art. 72 estendeva la disposizione del 71 a tutte le ferrovie concedute all'industria privata, semprechè i concessionari si obbligassero a dare al personale le guarentigie di un equo trattamento, e ad accettare l'arbitrato obbligatorio. Ai 24 febbraio parecchi giornali pubblicano il testo del disegno di legge; appena ne vengono a cognizione, i ferrovieri non hanno più pace, protestano pubblicamente contro il rigetto della più parte delle loro domande; invocano

la solidarietà di tutti i lavoratori contro il divieto dello sciopero; si piegano ad invitare alle loro adunanze i rappresentanti del partito e del gruppo parlamentare socialista, e lasciano intendere che si appiglieranno all'ostruzionismo, e allo sciopero, pur di mandare in fondo il progetto ministeriale.

I deputati socialisti li consigliano a non precipitare le loro deliberazioni; promettono di combattere il divieto dello sciopero con tutte le armi; ove, malgrado ogni sforzo, il divieto fosse approvato, vedrebbero il da farsi. Ma il comitato d'agitazione non si arrende a questo consiglio; e la sera dei 25 febbraio delibera di attuare subito l'ostruzionismo; qualora questo non bastasse, si passerebbe allo sciopero.

Ai 26 comincia dunque l'ostruzionismo ferroviario; ai 27 il Ministro dei lavori pubblici è interpellato, alla Camera dei Deputati, sulle sue intenzioni in proposito; il Ministro risponde di non aver nulla a fare; il governo ha adempiuto il suo dovere presentando il disegno di legge sull'esercizio di Stato; approvi il Parlamento la proposta, e il Ministero la eseguirà. Da più parti si osserva che il disegno di legge non può essere approvato nè in un giorno, nè in una settimana; e in ogni caso non potrebbe attuarsi che dal 1° luglio. Ora in questo mezzo non vuole il governo far nulla contro l'ostruzionismo,

che è la forma più ignobile dello sciopero? Nulla, ritorna a dire il Ministro: la contesa è oramai tra i ferrovieri e il Parlamento. Grandissima la meraviglia su tutti i banchi della Camera all'udire questa incredibile risposta: interruzioni violente; disapprovazioni rumorose. Ma di ciò la Camera non doveva maravigliarsi; il Ministro dei lavori pubblici era quegli stesso che, al 1° febbraio 1905, diciassette giorni avanti la presentazione del disegno di legge sull'ordinamento dell'esercizio di Stato, dichiarava solennemente che tutto era pronto per il passaggio, al 1° luglio, delle ferrovie, dalle Società al governo; che nessun inconveniente sarebbe successo; che il servizio avrebbe proceduto ordinatamente. Ora tutti sanno che sebbene al 1° luglio la Direzione delle ferrovie di Stato sia stata affidata ad un uomo additato dall'opinione pubblica come il più capace, il più operoso, e il più adatto a così alto ufficio, tuttavia egli stesso non potè fare il miracolo che non accadessero i gravissimi inconvenienti, che sono accaduti, e che accadono in questo primo periodo dell'esercizio di Stato. Il governo del quadriennio lasciò le ferrovie in così tristi condizioni da non poter esse assolutamente servire ad un esercizio normale, e tanto meno ad un esercizio voluto dall'incremento costante del traffico.

Frattanto l'ostruzionismo, cominciato la notte dei 25 ai 26, procedeva stentatamente; passati i primi tre giorni era facile presagire che non poteva durare a lungo, come quello che scemava bensì la fatica d'una parte del personale, ma l'aggravava rispetto ad altre categorie. Questa disparità di condizione lo rendeva gradito agli uni, odioso agli altri; onde nello stesso personale umori diversi; fieri e diretti contrasti tra viaggiatori, industriali e commercianti da un lato e il personale dall'altro; di qui contese, ingiurie e improperii, tra l'una e l'altra parte. L'opinione pubblica biasimava l'ostruzionismo, senza distinzione di partiti; il personale dirigente tutto avverso; e notavasi ancora un grande ardore nel personale subalterno per l'ostruzionismo in alcune stazioni di molta importanza; mentre in altre, di non minore momento, avvertivasi molta freddezza. In breve l'ostruzionismo ordinato dal comitato d'agitazione stava per morire d'inanità, dopo pochi giorni di vita.

Accortosi di questo, il comitato indisse una nuova riunione per il giorno 4 marzo, nella sede della federazione dei ferrovieri, ed invitò all'adunanza i deputati socialisti Bissolati, Cabrini e Morgari; i quali avevano già assistito alle riunioni precedenti, e i segretari delle Camere del lavoro di Napoli,

di Roma, di Milano e di Torino. Credevasi generalmente che si volesse deliberare lo sciopero. All'ora stabilita, il comitato si raduna e mentre si disputa se abbia a continuarsi l'ostruzionismo, o non sia partito migliore passare allo sciopero; e meglio ancora allo sciopero della classe, insieme con tutti i lavoratori; e mentre dalla discussione già apparisce chiaramente che l'assemblea, dissenzienti i tre deputati, propende per quest'ultimo partito, si sparge nella riunione, la voce che il Presidente del Consiglio ha rassegnato l'ufficio, per motivi di salute, e che gli altri Ministri lo hanno seguito nella rinuncia. La voce è confermata da varie parti; i ferrovieri si abbandonano all'ebbrezza del trionfo, e gridano: il Ministero si è ritirato davanti al nostro atteggiamento; così cadono le sue proposte; cessiamo dunque dall'ostruzionismo, ma teniamoci pronti a tutti i possibili eventi. E senz'altro pubblicano un manifesto, col quale invitano i loro compagni a riprendere *la consuetudinaria applicazione dei regolamenti del servizio ferroviario, riservandosi di prendere e comunicare le decisioni che nuovi eventi politici possono suggerire.*

La rinuncia improvvisa del Presidente del Gabinetto veniva in mal punto. L'ostruzionismo stava per finire di tisi; avrebbero tentato lo sciopero; ma

nessuna probabilità per lo sciopero di riuscire, senza la solidarietà di tutti i lavoratori; ora la partecipazione di tutta la classe lavoratrice non era da aspettarsi menomamente, tenuto conto della freddezza con la quale essa aveva accolto l'ostruzionismo, e del dissenso del Segretariato della resistenza, come del gruppo parlamentare socialista. Ma la dimissione improvvisa del Gabinetto, metteva ogni cosa in dubbio e manteneva un'agitazione, che occorreva troncare al più presto. Pochi giorni ancora e i ferrovieri sarebbero stati sconfitti. Di certo il Giolitti era ammalato; ma poichè fino ai 4 marzo egli era rimasto fermo al suo posto, doveva rassegnarsi ancora, per qualche giorno, agli obblighi della sua grande responsabilità. Ma il Giolitti fu conseguente a sè stesso. Durante le varie sue Amministrazioni, egli finì sempre per creare ed accumulare, sul suo cammino, ogni sorta di difficoltà e di pericoli; e quando difficoltà e pericoli divennero tali da indurlo nel timore di non saperne uscire, egli depose improvvisamente l'ufficio affidatogli dalla Corona, lasciando le cose più arruffate che mai. Cosicchè le sue rinuncie ebbero ed hanno sempre le sembianze di vere fughe.

Passano venti giorni; siamo vicini all'aprile; a tre mesi di distanza dalla scadenza delle convenzioni; appena il tempo necessario all'approvazione di un

disegno di legge che regoli il passaggio dell'esercizio delle ferrovie dalle Compagnie allo Stato. A questo fine la nuova Amministrazione Fortis, sottentrata al Ministero Giolitti, presenta agli 8 aprile un brevissimo schema di legge che mette " in grado il " governo di assumere, al 1° successivo luglio, l'e- " sercizio delle ferrovie, e di condurlo con modalità " e temperamenti tali che permettano di attendere " la sistemazione definitiva, senza provvedimenti di- " latorii, e però indubbiamente dannosi all'azienda ". Questo schema di legge non rispondeva neppur esso alle pretese del personale, poichè restringevasi a definire le poche questioni rimaste insolute nelle trattative del 1902. Le quali riguardavano l'assegnazione di speciali aumenti agli agenti anziani; il beneficio della previdenza esteso alle vedove e agli orfani che non vi hanno diritto; la riduzione dell'imposta di ricchezza mobile; onde cinque o sei milioni di spesa maggiore. Restavano la revisione delle competenze accessorie e l'unificazione dei ruoli organici delle varie Amministrazioni, voluta dalla norma della parità nel trattamento. A quale somma precisa potessero ascendere questi due altri miglioramenti neppure il governo poteva dirlo. Quanto alle competenze accessorie, un articolo aggiuntivo adottato dal Parlamento volle restringere la spesa ad

un milione; ma vi ha chi affermava che essa revisione porterebbe una spesa ben maggiore; si tratterebbe di tre o quattro milioni d'aumento; a ogni modo è certo che l'articolo aggiuntivo non poteva impedire una spesa ben superiore al milione, ove questa fosse richiesta da uno studio accurato ed equo. In questo caso tra i diciotto milioni, già stabiliti coi patti del 1902, e gli otto o nove del disegno di legge in discorso, il personale avrebbe ottenuto un miglioramento di ventisei a ventisette milioni. Tuttavia questo non bastava ai ferrovieri; essi volevano ben altro. Nè il disegno di legge rispondeva al diritto di sciopero rivendicato dalla loro associazione. E invero tutti gli addetti alle ferrovie dello Stato, qualunque fosse il loro grado o il loro ufficio, erano dichiarati pubblici ufficiali; quindi interdetto ad essi lo sciopero. Infatti il disegno di legge diceva: “ Se i ferrovieri volon-“ tariamente abbandonano, o non assumono l'ufficio; “ o prestano l'opera propria in modo da interrom-“ pere o perturbare la continuità e la regolarità del “ servizio, saranno considerati come dimissionari, e “ quindi surrogati „. Tuttavia il Direttore generale avrebbe potuto “ su parere del Comitato di Ammi-“ nistrazione, considerate le condizioni individuali e “ le speciali responsabilità, applicare invece un prov-“ vedimento disciplinare „.

Grande il malumore nei ferrovieri; non è bastato l'ostruzionismo, andavano dicendo; ebbene ci appiglieremo allo sciopero; e insieme con noi sciopereranno tutti i lavoratori italiani ordinati in leghe. Frequenti e private le loro adunanze; il comitato d'agitazione dà gli ordini e le istruzioni necessarie per lo sciopero della classe, e quanto agli altri lavoratori si rivolge al Segretariato della resistenza, perchè provvegga allo sciopero loro, per atto di solidarietà; si consultano coi deputati socialisti e coi rappresentanti delle Camere del lavoro di Roma, di Genova, di Milano e di Torino. Ma essi trovano, generalmente, opposizione e freddezza. Tuttavia, credendo di avere l'Italia in pugno, bandiscono, ai 19 aprile, lo sciopero. I lavoratori delle città e delle campagne non si muovono. I ferrovieri non avevano voluto partecipare allo sciopero degli operai nel settembre 1904; ed ora gli operai ripugnano a prendere parte a quello dei ferrovieri. Il Parlamento, il governo e la pubblica opinione resistono; durante lo sciopero, la Camera elettiva approva la legge sul passaggio delle ferrovie all'esercizio di Stato. In capo a pochi giorni, lo sciopero, proclamato con una violenza di parole non uguagliata che dall'impotenza dei mezzi, fallisce miseramente, e il comitato d'agitazione si vede costretto ad ordinare che cessi, con

la seguente comunicazione, pubblicata in molti giornali, e che riferiamo testualmente:

" In seguito all'avvenuta approvazione, da parte " della Camera dei deputati, della legge per l'eser- " cizio ferroviario di Stato, e nell'imminenza del- " l'approvazione della legge stessa da parte del Se- " nato, il comitato di agitazione ha ritenuto di " proclamare la immediata cessazione dello sciopero, " avendo dovuto constatare che il Segretariato di " resistenzá, oltre non avere a tempo predisposto il " lavoro necessario per una battaglia comune, in " difesa del diritto delle organizzazioni operaie, ha " impedito che esse si rendessero solidali coi ferro- " vieri, per quanto molte già avessero in proposito " manifestato il loro pensiero.

" I ferrovieri, che hanno saputo in questi giorni " dare uno spettacolo grandioso di quanto possano " l'organizzazione e la resistenza di classe, oggi ces- " sano la battaglia, non per la prevalenza del ne- " mico, ma per l'abbandono e l'assenza di quegli " aiuti e di quella solidarietà, nella quale essi, per " la lotta ingaggiata nell'interesse di tutti i prole- " tari, avevano confidato.

" Nell'ora triste tacciano gli apprezzamenti, le " recriminazioni di ogni genere. I non sinceri atteg- " giamenti e le calcolate azioni degli individui e

“ delle collettività avranno, a loro tempo, il loro “ esame e il loro giudizio. Colla parola amara, colla “ apostrofe maledicente non vogliamo oggi offuscare “ il magnifico atteggiamento dei ferrovieri italiani, “ nè vogliamo togliere effetto e suggestione all'a- “ zione eroica che i compagni nostri hanno saputo “ sostenere per quelle rivendicazioni morali, che, so- “ praffatte oggi, non tarderanno a tradursi in catene “ e in schiavitù per la maggior parte degli operai “ di tutte le categorie. Così hanno voluto il de- “ stino, le tendenze, l'azione diretta e l'azione par- “ lamentare.

“ Alle migliaia di ferrovieri che di queste cose “ non si pascono, parrà inspiegabile ed inammissi- “ bile enormità che, mentre lo sciopero procedeva “ intenso ed irresistibile, si sia dovuto, per le ra- “ gioni di cui sopra, dar l'ordine di abbassare “ le armi.

“ Ai compagni tutti, che così strenuamente hanno “ lottato, possiamo dar affidamento che il governo “ accetta il principio dell'arbitrato e la trattazione “ colla rappresentanza delle organizzazioni nelle que- “ stioni di indole economica, che interesseranno la “ classe dei ferrovieri, e che nessuna rappresaglia, “ nessun trasloco o sospensione o sostituzione sarà “ presa in danno degli scioperanti.

“ E questo, si può dire, è il vero onore delle armi “ concesso ai combattenti che, malgrado il loro va- “ lore e la loro abnegazione, sono andati per molte “ ragioni ineluttabili incontro al risultato d'oggi.

“ In tale sicurezza, e nella tranquillità del dovere “ compiuto, sappiano i compagni nostri trovare un “ incoraggiamento per le prossime battaglie.

“ Ad essi tutti vada il saluto affettuoso di questo “ comitato, che nel valore e nella coscienza delle “ falangi disciplinate ha avuto il primo e il solo “ coefficente, il quale abbia potuto portare ad una “ grandiosa ed eloquente dimostrazione della forza “ che, opportunamente tesoreggiata, potrà, in altre “ prossime prove e in condizioni meno false e meno “ bugiarde, dare risultati più belli e più nobili.

“ Nell'invitare pertanto i ferrovieri alla ripresa “ immediata del loro lavoro, questo comitato deve “ aggiungere, nell'interesse di tutti, che un ritardo “ o un rifiuto, e ciò da parte di qualcuno degli scio- “ peranti, potrebbe rendere nullo in loro confronto “ l'affidamento di nessuna rappresaglia che, nel de- “ sistere dalle ostilità, questo comitato ha potuto “ avere dal governo „.

Da ogni parola di questo documento traspariva l'ira, anzi il furore del comitato d'agitazione contro il Segretariato della resistenza e il gruppo parla-

mentare socialista. Il comitato si confessava vinto, ma accusava della sconfitta chi gli dette la promessa di aiuto, e poi non tenne la parola data; e nel deporre le armi esaltava i compagni, come quelli che avevano dimostrato, nello sciopero, una *forza che, opportunamente tesoreggiata, potrà, in altre prossime prove, e in condizioni meno false e meno bugiarde, dare risultati più belli e più nobili.* Ma non ostante le sue millanterie e le sue minacce, il fatto è che il comitato d'agitazione aveva dovuto piegare la fronte e abbandonare lo sciopero. Il che dimostrava come lo stesso sarebbe accaduto nel 1902, se il governo di quei giorni accogliendo, in tempo debito e nei limiti, a suo parere, del giusto e dell'equo, le domande del personale addetto al servizio ferroviario, avesse poi resistito alle possibili pretese eccessive e non avesse piegato davanti ai loro rappresentanti, per paura dello sciopero.

Tuttavia questo fatto non bastava da solo a rinvigorire l'autorità dello Stato tanto depressa.

Il Fortis, mentre era capo del governo, ebbe a dire in Senato, nella seduta dei 21 aprile 1905: " Le condizioni del paese sono gravi; e da queste " condizioni bisogna uscire. Nessuno più di me ha " sentito e proclamato il bisogno di rialzare il pre-" stigio e l'autorità dello Stato, che mi sembrano

" deficienti in tutti i rami dell'amministrazione pub-
" blica ". D'altronde, egli aveva già fatto palese questo suo pensiero, da semplice deputato, in un discorso pronunciato davanti a' suoi elettori. *Prima d'ogni cosa importa riconoscere la necessità di rialzare l'autorità dello Stato in tutte le sue funzioni,* egli diceva ai 31 ottobre del 1904, a Poggio Mirteto. E invero, come già abbiamo osservato, la tendenza alla ribellione era penetrata, nel quadriennio, in tutti gli strati sociali. Dell'autorità dello Stato pochi si curavano; lo studio comune era di soverchiare il governo. Le intimazioni, le minacce e le sopraffazioni venivano da molte classi, dalle più indipendenti dallo Stato, come dalle più dipendenti; ciascuna voleva per sè quello che voleva; non si pensava all'interesse generale, ma al proprio; stiamo per dire che tutti governavano, meno il governo; il quale generalmente si piegava e cedeva.

Parecchie le cause di questo deplorevole stato di cose.

In questi ultimi anni non c'è stato un governo forte, consapevole de' suoi doveri, de' suoi diritti; pronto a fare tutto quello che è possibile per la cosa pubblica, secondo un programma determinato, e conforme alle pubbliche necessità; ma ad un tempo fermo nel resistere a chi lo volesse sopraffare, per

condurlo secondo i proprii desideri. E governi forti non ci potevano essere, perchè i Ministeri si componevano guardando piuttosto alle *persone*, che alle *cose*; nessun programma concreto; promesse vaghe; purchè si potesse raccogliere maggioranze numerose, comunque composte, s'era paghi. E però Ministeri con pochi valori; grosse maggioranze raccolte su tutti i banchi della Camera; senza alcun legame ideale, e riguardate come clientele; ma lasciate spadroneggiare nelle pubbliche amministrazioni; e per sè disadatte a dare credito e forza al governo. Prevaleva altresì l'ambizione del primeggiare, ad ogni costo; e in conseguenza s'inclinava a far causa da sè; poco amando colleghi uguali, o superiori, nelle doti proprie dei veri statisti.

Si osserverà che non era possibile fare altrimenti, mancando in Parlamento veri e proprii partiti costituzionali. La verità è che non v'erano partiti, perchè altri preferiva di non averli. E invero abbondavano le grosse questioni sociali, economiche, amministrative, giudiziarie e scolastiche; circa le quali i costituzionali, non pensandola tutti allo stesso modo, potevano misurarsi e alternarsi al potere, secondochè gli uni o gli altri prevalessero. Queste erano vere e sostanziali divisioni, le quali avrebbero legittimata la coesistenza di partiti nell'orbita dello

Statuto; mentre quelle di sinistra, di centro e di destra avevano perduto ogni ragione di essere. Ma si voleva la confusione da chi non aveva programma; o, pur avendolo, non si sentiva la forza, nè forse la volontà di attuarlo. Ministeri così fatti, non potevano che vivere di espedienti, di dilazione delle questioni più grosse e più urgenti, di transazioni e di favori prodigati all'eccesso ai loro devoti, per mantenerli fedeli; ma passavano gli anni ed essi concludevano poco o nulla; e alla fine lasciavano una triste eredità ai loro successori; popolazioni deluse; organizzazioni autonome, col germe della rivolta; e in conclusione, debolezza del governo e dello Stato.

Ma il torto non è stato soltanto di coloro che tennero questi modi; è stato altresì delle maggioranze parlamentari, le quali piegando al volere degli uomini al potere, li sostenevano contro ragione, e contro il pubblico interesse. Il torto è stato ancora del Paese, il quale, con la stampa, e con le elezioni politiche, può dare l'indirizzo, che crede migliore al governo. Ma, nel quadriennio, l'opinione pubblica non ha esercitato questo importantissimo ufficio. E qui mi sia lecito ripetere quanto io diceva, altrove, in tale proposito (1): “ In Italia..... s'è quasi smarrito

(1) V. *Del governo parlamentare italiano*, pag. 89. Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1904.

“ il senso di ciò che è, od almeno deve essere il
“ Deputato; gli elettori lo considerano e lo trattano
“ come il rappresentante dei loro collegi, e non di
“ tutta la nazione. È poco frequente il caso che gli
“ parlino degli interessi generali dello Stato. Nè si
“ dànno troppo pensiero che il loro rappresentante
“ si occupi, con solerzia, con dignità, con disinte-
“ resse e con successo dei grandi interessi nazionali;
“ ciò che essi vogliono e chieggono imperiosamente,
“ è che il Deputato si prenda gran cura degli in-
“ teressi del suo collegio, li promuova con calore,
“ e li sostenga ad oltranza. E vogliono altresì che
“ egli si adoperi, a loro pro, quante volte è richiesto
“ di favori personali, pronti ad esaltarlo se consegue
“ ciò che gli chieggono, e similmente disposti a de-
“ primerlo e ad abbandonarlo se non riesce ad ot-
“ tenere ciò che desiderano „.

E a questo modo di sentire e di operare corrispondeva la condotta dei Ministri e dei Deputati, come già avvertivo nel 1904 (1): “ Fuori della Camera, ra-
“ rissimi discorsi politici; Ministri, Deputati tacciono;
“ metodo comodo, ma poco dicevole per un popolo
“ libero; nè adatto ad educare il paese all'uso e
“ all'amore delle sue libertà. Qualche volta s'ode

(1) V. libro già citato, pag. 87.

“ il discorso d'un presidente del Consiglio, alla vi-
“ gilia delle elezioni generali; del resto silenzio; gli
“ altri membri del Gabinetto, di regola sono muti.
“ I Deputati vanno qua e là in festa, a banchetti,
“ ma non colgono queste occasioni, come usano in
“ Inghilterra, per trattare una o più delle questioni
“ che maggiormente incalzano..... e però s'è tentati
“ di credere che Ministri e Deputati preferiscano
“ tacere per lasciarsi aperta la via a far quello che
“ credono, secondo l'opportunità; onde l'*opportu-*
“ *nismo*, mi si perdoni il brutto vocabolo, che
“ trionfa delle convinzioni e che certo non procaccia
“ credito, nè considerazione alla Camera „.

In questo stato di cose, non poteva aspettarsi dall'opinione pubblica, nè dalla maggioranza parlamentare, un aiuto adatto a rinvigorire l'azione del governo e l'autorità dello Stato. E tanto meno poteva aspettarsi questo aiuto dalle moltitudini incoscienti. Abbiamo fatto così poco, in quarantacinque anni dalla costituzione del Regno d'Italia, per la loro educazione, che ancora, di presente, gli analfabeti superano il 48 %. Dobbiamo anzi temere tutto il contrario, finchè la loro educazione non abbia fatto parecchi passi innanzi. Nè dobbiamo tacere a noi stessi che le classi popolari credono facilmente a chi le lusinga e a chi le accarezza; a chi fa balenare

davanti ai loro occhi la felicità d'un altro ordinamento sociale.

L'esperienza del quadriennio aveva insegnamenti per i socialisti; come per le classi dirigenti e per il governo; dei quali facendosi tesoro, la condizione del Paese sarebbesi rinnovata intieramente.

E prima di tutto l'esperienza del quadriennio doveva consigliare i socialisti, che inclinavano all'evoluzione, anzichè alla rivoluzione, ad unirsi, indistintamente, a coloro che volevano sinceramente la redenzione morale ed economica dei lavoratori, e che avevano il fermo proposito di conseguire questo gran fine. Essi non erano riusciti in quattro anni, con la loro lotta di classe e con la fiducia posta in uomini, che loro concedevano bensì una libertà illimitata di propaganda, ma che nello stesso tempo eludevano, o differivano la soluzione delle questioni maggiori e più urgenti del proletariato; essi non erano riusciti, ripeto, a fare un passo notevole nelle riforme più invocate dai lavoratori. Quindi i riformisti dovevano tenere altri modi; sia circa le *cose*, adattandosi all'ambiente; sia circa le *persone*, volgendosi verso quelle che, per il loro passato, promettevano di soddisfare ai più incalzanti bisogni delle classi infelici.

Nel suo libro, *Della monarchia rappresentativa in*

Italia, Cesare Balbo ha una pagina sull'avvenire della democrazia; i suoi giudizi sembrano dei nostri giorni; tanto sono fondati sulla realtà delle cose; credo bene riferirne un passo:

..... " Fino a qual punto definito o indefinito sarà " spinta la vittoria della democrazia? Non per certo " fino a quel punto che sperano i rinnovatori degli " antichissimi sogni di Platone, di Tommaso Moro, " di Campanella, di Babeuf; e lo sperano tanto più " che essi sono riusciti fino a questo punto di dare " un principio di esecuzione a quei sogni. Imper- " ciocchè questo principio non è poi molto diverso " da altri anche antichi tentativi, da quelli della " Jacquerie, degli Anabattisti e dei livellatori di " qualunque tempo e luogo; e come furono brevi e " piccoli tutti quei tentativi, così si vede che sono " stati finora, ed è probabile che saranno, quelli " de' Comunisti e dei Socialisti dei nostri dì; e " quando riuscissero ad effettuarsi su maggiore scala " e per maggior tempo, non perciò durerebbero a " lungo, essendo contrario alla natura umana, im- " possibile ad effettuarsi, assurdo a supporsi, che di " mezzo a quelle stesse società, comunque ordinate " a Comunismi o Socialismi, non sorgessero di tempo " in tempo, od anzi poco, o subito dopo l'ordina- " mento stesso, alcuni uomini insofferenti di quella

" più che spartana, più che monastica eguaglianza
" od obbedienza e servitù, non sorgessero, dico, a
" distruggerla. Che la vittoria della democrazia
" possa andare per qualche anno in qualunque paese
" fino a tal punto, io nol crederei, ma sia pure;
" certo poi non potrà durare in nessun luogo dove
" siano uomini come noi, in nessun secolo, finchè
" non sieno mutati tali uomini „.

Ma oltre quest'opinione estrema, ve n'ha altre più temperate, che credono possibile e desiderabile un accostarsi indefinito ad esso fine. V'ha chi pensa, non di mettere in comune od in società le proprietà ed il lavoro, ma di moltiplicare le associazioni e farle sorgere, maturare e reggere dal governo. Altri opina, meno arditamente, che le associazioni sorgano e si reggano da sè, senza intervento di governo; ma vuole che questo poi intervenga ad uguagliare le sostanze mercè l'imposta progressiva, pesante sulle classi agiate, e lieve sulle classi meno agiate. V'ha chi crede, ancora meno arditamente, che questa maniera d'intervento non eguaglierebbe, ma sposterebbe le ricchezze. Costoro sperano avvicinarsi meglio alla meta desiderata, rendendo obbligatoria e mettendola nelle mani del governo la pubblica assistenza. V'ha finalmente chi è per il principio di libertà, ma nello stesso tempo vuole

l'intervento dello Stato, ove sia necessario a compiere, ad avvalorare, ad integrare la libera azione dell'individuo. Questa è la nozione moderna dello Stato, e questa è la dottrina del partito liberale, che il governo deve seguire.

Ad essa opera integratrice sembra ora che vogliano dare la loro mano i riformisti; i quali, pur rimanendo fedeli ai loro ultimi fini, possono aiutare vigorosamente l'azione riformatrice della borghesia. Noi non avremmo che a rallegrarci ove si cessi da parole e da modi, che hanno per conseguenza un isterilimento di forze preziose; un impedimento allo sviluppo della produzione e della ricchezza, e per ultimo l'ascensione assai più lenta del proletariato sulla strada del suo graduale miglioramento. Sappiamo che i capi autorevoli del partito socialista respingono il modo comune d'intendere la lotta di classe, dichiarando di non volere nè violenza, nè rivoluzione armata, nè sangue. La loro propaganda, essi dicono, è tutta pacifica. Noi crediamo alla loro parola; ma dobbiamo avvertire che altri, il quale ha pur voce nelle file degli ascritti al partito, predica la violenza e la rivoluzione, e che, forse, nelle plebi inconsapevoli, s'inclina a seguire piuttosto questi, che quelli.

Il partito operaio inglese, indipendente, che, nelle recenti elezioni politiche del Regno Unito, fece la

sua grande comparsa, e si affermò, vincendo in cinquanta collegi, è tutto di lavoratori, venuti dall'officina, dall'opificio, dalla bottega, e saliti, per la loro svegliatezza ed operosità, agli uffici di direttori o di segretari di *Trades-Unions*, o di società cooperative. Il loro programma non è punto rivoluzionario. La riforma delle leggi sulle organizzazioni operaie, sui poveri, sulle facoltà dei poteri locali rispetto ai monopolii industriali, ed alla tassazione dei valori urbani, la creazione della piccola proprietà, la cooperazione agraria; in tutto questo non v'ha nulla che ripugni alla dottrina largamente liberale. Il partito operaio inglese ha un gran rispetto per la forma del governo del suo paese; è fiero e orgoglioso delle sue franchigie costituzionali. Il pensiero che la monarchia sia nemica dei lavoratori non ha seguaci al di là della Manica. Nè il partito operaio inglese è ordinato a lotta di classe; la sua divisa è la cooperazione, con tutte le classi, alla prosperità comune. Questa è la via che i nostri lavoratori dovrebbero scegliere, tutta pratica, sensata, e promettitrice di miglioramenti continui per la loro classe. Stiano essi all'avanguardia delle classi che vogliono sinceramente un costante e largo progresso; le sorreggano e le aiutino, se esse camminano, con passo fermo, verso tutte le conquiste della civiltà; le incitino,

ove si arrestino, e le spingano all'adempimento dei loro doveri. Così i lavoratori italiani provvederanno efficacemente al loro, come al generale benessere.

E similmente l'esperienza del quadriennio doveva rendere manifesta alla borghesia italiana la necessità di essere vigile, operosa, energica nella difesa delle libertà costituzionali, e nel sindacato sull'indirizzo generale della cosa pubblica. Altrimenti il regime parlamentare e il Paese soggiacciono a gravi danni. Quello ha bisogno di attingere forza, consigli e autorità nell'opinione pubblica; non gli basta, moralmente parlando, il voto della maggioranza parlamentare; ma gli occorre un largo consenso, esplicito e manifesto, nel Paese; questo provvede meglio all'interesse pubblico, consigliando, o sconsigliando, secondo i casi; aiutando con le parole e coi fatti. Nel promuovere il bene generale ognuno fa anche il proprio, poichè l'uno s'intreccia mirabilmente con l'altro. Ora la borghesia italiana può dire di avere adempiuto questo, che è un altissimo suo dovere e che è altresì un supremo suo interesse? Non lo può affermare; onde grossi guai che potevansi cansare. La borghesia deve studiare di continuo l'enigma sociale, e vedere di risolverlo, nei limiti del possibile; altrimenti sarà divorata da quella Sfinge, che è la moltitudine. I popoli più non si

possono guidare che con la giustizia e con l'equità. Questo è il solo modo di educare la democrazia crescente di numero e di forza. Essa non va riguardata con diffidenza; il che muove a sdegno, e induce a prorompere in eccessi; nè deve essere trascurata, con l'eludere le difficoltà. La democrazia è come un fiume che non va arginato di fronte; è mestieri scavargli un letto capace.

E per ultimo l'esperienza del quadriennio doveva, sopratutto, ammonire il governo a fare il rovescio di quello che s'era fatto in questi ultimi anni. Doveva insegnargli a costituirsi in modo da essere ben d'accordo, tra i suoi membri, sui maggiori bisogni del paese, sulle riforme necessarie a soddisfare questi bisogni, sulla volontà risoluta di attuare il loro programma, a costo di cadere con la loro bandiera, ove il Parlamento non gli consentisse di attuarlo nelle parti sostanziali. I Ministri, in quanto sono a capo d'un Dicastero, esercitano, ciascuno di essi, un ufficio amministrativo. Ora la loro amministrazione dev'essere giusta ed equa in tutto e con tutti. Bando alle pestifere ingerenze parlamentari nell'amministrazione centrale e locale, e tanto più nella giustizia; sia per fini politici, come per fini personali. Rispetti il governo la legge e la faccia rispettare da chicchessia. Parimente la responsabilità non dev'essere

una parola vana nella politica, come nell'amministrazione, sia per i Ministri, come per i membri del Parlamento; per i pubblici funzionarii, come per i cittadini. Così soltanto l'opera del governo, tanto debole e contradditoria nel quadriennio, poteva riprendere lena e forza e dare anima a tutte le sue funzioni. Così soltanto potevasi restaurare l'autorità dello Stato, e procacciarle fiducia e credito in Italia, e fuori d'Italia.

L'andamento delle cose, dopo il quadriennio, infino ai nostri giorni, conferma pienamente quanto ho sostenuto in questo libro. Al Ministero Giolitti, rinunciante ai 4 marzo del 1905, succedette, come ho detto più su, ai 28 di esso mese, il Gabinetto Fortis; il quale cominciò bene col riconoscere e col deplorare la depressione del governo e dello Stato; col proporre e col vincere il divieto dello sciopero agli addetti al servizio ferroviario, accompagnato con sanzioni abbastanza efficaci; per ultimo col porre termine allo sconcio gravissimo della forza minima dell'esercito, per sei o sette mesi dell'anno. Ma in appresso l'Amministrazione Fortis mostrò poca preparazione alle questioni che maggiormente incalzavano; poca risolutezza nell'azione; si smarrì per via; errò nelle liquidazioni ferroviarie; più gravemente nel *modus vivendi*, concluso con la Spagna; e passò di

crisi in crisi, ora latente, ora aperta, finchè al 1° febbraio di quest'anno una maggioranza di Deputati, di parti diverse, gli negò la fiducia e lo costrinse a rassegnare l'ufficio. E sorse il Ministero presieduto dal Sonnino, additato dalla Camera alla fiducia del Parlamento e del Paese. La nuova Amministrazione si presentò al Parlamento con Ministri, bensì di parti diverse, ma tutti consenzienti nel giudizio sulla condizione presente delle cose, e sui rimedi convenienti ed adatti ad essa; e però con un programma corrispondente alle pubbliche e più urgenti necessità; coi disegni di legge occorrenti alla sua immediata attuazione; col virile e degno proponimento di vincere, o di cadere, piuttosto che abbandonare le sue proposte legislative; e per ultimo con uomini di valore riconosciuto.

Il programma del Ministero Sonnino fu accolto, con favore, dalla pubblica opinione. Riscatto delle ferrovie meridionali, a condizioni migliori rispetto alle proposte precedenti; così resterebbe rimossa la principale difficoltà per mettere in istato normale l'esercizio di Stato; milletrecento milioni da spendersi in dieci anni, per dare assetto stabile al servizio ferroviario; provveduto, per ora, alle sorti delle provincie Napoletane, Siciliane e Sarde, con lo sgravio dell'imposta erariale del 30 % sui terreni, per i

redditi inferiori a lire seimila; istituita una Cassa di credito agrario in ciascuna delle provincie del Mezzogiorno e delle isole; imposto l'obbligo di somministrare le sementi e altre anticipazioni ai contadini coltivatori, nel caso di bisogno riconosciuto; agevolate, in tutti i modi, le enfiteusi, e la costituzione della proprietà coltivatrice; sussidiate le tranvie intercomunali e interprovinciali; e per ultimo, al fine di combattere l'analfabetismo, iniziata, nelle regioni delle quali si tratta, l'avocazione graduale dell'istruzione elementare allo Stato. Questi sarebbero i primi e importanti passi per il rinnovamento morale e materiale delle popolazioni più derelitte d'Italia. Quanto alla legislazione sociale, tre ordini di provvedimenti: colonizzazione interna; stanziamento, a questo fine, sugli avanzi dell'esercizio in corso, di dieci milioni; questo capitale amministrato da un ente autonomo, potrà servire di garanzia ad operazioni fondiarie per una somma quattro volte maggiore; assicurazioni operaie; si assegnano altri dieci milioni alla cassa di previdenza per la invalidità e per la vecchiaia degli operai, e le è assegnato un maggiore stanziamento annuale; istituzione del Ministero del lavoro. Poi vengono le riforme militari; l'abolizione del sequestro preventivo dei giornali; ricorso alla quarta se-

zione del Consiglio di Stato contro lo scioglimento dei Consigli comunali e provinciali; tolta ai Comuni la facoltà di tassare i non abbienti, determinando i minimi non imponibili delle tasse di famiglia e sul bestiame, e modificato l'accertamento delle tasse locali, per impedire le ingiustizie e le partigianerie.

Queste in breve le principali proposte del programma ministeriale. Comunque si vogliano giudicare, è certo che, nel loro complesso, rispondono alle maggiori necessità dell'ora presente, e che ove siano approvate, nella loro sostanza, faranno fare un passo notevole sulla strada della pacificazione delle classi sociali, del miglioramento nella condizione dei lavoratori, della prosperità generale. Auguriamoci che tutti gli uomini imparziali, tutti i cuori devoti alla patria aiutino un'impresa, della quale nessun'altra può essere, presentemente, più opportuna, più provvida, più vantaggiosa per l'Italia.

Addì 1° aprile 1906.



INDICE

Prezzo del presente Volume: **L. 3,60.**

Dello stesso Autore

Del Governo Parlamentare Italiano — *Introduzione — La Corona — Il Senato del Regno — La Camera dei Deputati — Il Gabinetto — La Giustizia e l'Amministrazione — Epilogo.* — Torino 1904. Un volume in-8° di pagine 210, **L. 3,60.**

